



UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE

# ANNALI

*del Dipartimento di Studi  
Letterari, Linguistici e Comparati  
Sezione linguistica*

AION-L

N.S. 13

2024



UniorPress





# ANNALI

*del Dipartimento di Studi  
Letterari, Linguistici e Comparati  
Sezione Linguistica*

## AION-L

N.S. 13  
2024



Direttore/Editor-in-chief: *Alberto Manco*

Comitato scientifico/Scientific committee: *Ignasi-Xavier Adiego Lajara, Françoise Bader, Annalisa Baicchi, Philip Baldi, Giuliano Bernini, Carlo Consani, Pierluigi Cuzzolin, Paolo Di Giovine, Norbert Dittmar, Laura Gavioli, Nicola Grandi, Marco Mancini, Andrea Moro, Vincenzo Orioles, Paolo Poccetti, Diego Poli, Ignazio Putzu, Giovanna Rocca, Velizar Sadovski, Domenico Silvestri, Francisco Villar*

Comitato di redazione/Editorial board: *Anna Cardinaletti, Mario Cardona, Valeria Caruso, Marina Castagneto, Francesca Chiusaroli, Anna De Meo, Lucia di Pace, Francesca Dragotto, Elena Favilla, Gloria Gagliardi, Franco Lorenzi, Sabrina Machetti, Alberto Manco, Antonietta Marra, Johanna Monti, Andrea Nuti, Rossella Pannain, Lorenzo Spreafico, Massimo Vai, Iride Valenti*

Segreteria di redazione/Editorial assistant: *Valeria Caruso*  
e-mail: [segreteriaion@unior.it](mailto:segreteriaion@unior.it)

Annali-Sezione Linguistica, c/o *Alberto Manco, Università di Napoli L'Orientale, Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati, Palazzo Santa Maria Porta Coeli, Via Duomo 219, 80138 Napoli - [albertomanco@unior.it](mailto:albertomanco@unior.it)*

ISSN 2281-6585

Registrazione presso il Tribunale di Napoli n. 2901 del 9-1-1980

web: <http://www.serena.unina.it/index.php/aionlin/index>



This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

**UniorPress**, Via Nuova Marina 59 - 80133 Napoli

*Per la redazione delle proposte i collaboratori sono invitati ad attenersi con cura alle "norme" disponibili nel sito della rivista.*

*Le proposte di pubblicazione inviate alla rivista vengono valutate da revisori anonimi. A tal fine una loro copia dev'essere priva di qualunque riferimento all'autore.*



UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE

# ANNALI

*del Dipartimento di Studi  
Letterari, Linguistici e Comparati  
Sezione Linguistica*

## AION-L

N.S. 13

---

2024



UniorPress

PROPRIETÀ RISERVATA

## INDICE

### ARTICOLI, NOTE, SAGGI

#### ***Analisi linguistiche di testi arcaici, riflessioni su aspetti e problemi linguistici del mondo antico, linee e momenti di preistoria e protostoria linguistica***

- ANGELA BIANCHI, *Metalinguaggio a Port-Royal: alla ricerca di un pensiero sintattico* 11
- ADRIANO CERRI, *Sulla motivazione semantica dei somatonimi lituani di eredità indoeuropea* 31
- FRANCESCO MARIA CICONTE, *Expletives in broad focus VS constructions of old Venetan* 61
- FRANCESCA COTUGNO, *Rilevando le varianti ortografiche di <e> nelle tavolette di Vindolanda: approcci sociolinguistici attraverso un'interfaccia grafematica* 77
- CLAUDIA FABRIZIO – VALENTINA GASBARRA, *Ancora sulle sorti dell'infinito soggetto. Un'indagine sul greco (e sul latino) del Nuovo Testamento* 95
- DOMENICO GIUSEPPE MUSCIANISI, *Language Use and Iconicity in the Homeric Hymn to Apollo (182–206): Meter and Poetics, Orality and Storytelling* 121
- LORENZO SPREAFICO, *Le informazioni sulla pronuncia nei dizionari cartacei di italiano: alcune osservazioni tra metalessicografia e didattica delle lingue* 147
- ELISA ALTISSIMI, *Le avventure di Pinocchio tra letteratura e moda: una breve storia del termine pinocchetto* 169

### BIBLIOGRAFIE, RECENSIONI, RASSEGNE

- JEAN ROBAEY, *La luce intensa del passato: Huizinga, linguistica e simbolismo*. Roma, Il Calamo, 2024. 207
- MICHELE PRANDI, *Retorica (Una disciplina da rifondare)*, Bologna, il Mulino, 2023, 384 pp. 211
- MARIA EMANUELA PIEMONTESE (a cura di), *Il dovere costituzionale di farsi capire*, Roma, Carocci, 2023 217



ARTICOLI, NOTE, SAGGI

*Analisi linguistiche di testi arcaici, riflessioni su aspetti  
e problemi linguistici del mondo antico, linee e momenti  
di preistoria e protostoria linguistica*



ANGELA BIANCHI

## **Metalinguaggio a Port-Royal: alla ricerca di un pensiero sintattico\***

### *Abstract*

Il presente lavoro si propone di evidenziare come le istanze di riflessione sulla sintassi quale oggetto del pensiero moderno abbiano individuato nella Scuola di Port-Royal il punto di svolta che ha portato la grammatica a scindersi dalla logica e a concentrare l'attenzione sulla frase e più in generale sulla sintassi. Tuttavia, la genesi complessa e articolata di tale processo si snoda attraverso l'elaborazione di diversificate opere vertenti attorno alla *Grammaire* e alla *Logique*, nelle quali il binomio grammatica-logica non risulta così distintamente scisso, contrariamente alle prospettive convenzionali. La ricognizione, in prospettiva metalinguistica, della terminologia grammaticale nelle opere della Scuola di Port-Royal ci ha permesso di raccogliere un certo numero di dati, significativi ai fini della formalizzazione di alcuni concetti, identificativi di un pensiero sintattico, che hanno subito un'evoluzione in un percorso che arriva a configurare un metalinguaggio, individuando successivamente elementi specificamente grammaticali.

*Parole chiave:* Grammatica, metagrammatica, sintassi, costruzione, Port-Royal

This paper aims to highlight how the instances of reflection on syntax as an object of modern thought identified the School of Port-Royal as the turning point that led grammar to split from logic and focus attention on the sentence and more generally on syntax. However, the complex and articulated genesis of this process unfolds through the elaboration of diverse works revolving around the *Grammaire* and the *Logique*, in which grammar and logic are not so exactly separated, contrary to conventional perspectives. The investigation, from a metalinguistic perspective, of grammatical terminology in the works of the School of Port-Royal has allowed us to collect a certain amount of data, significant for the formation of certain concepts, identifying a syntactic thought, that have undergone an evolution in a path that arrives at the metalanguage, subsequently recognising specifically grammatical elements.

*Keywords:* Grammar, metagrammar, syntax, construction, Port-Royal

\* The paper is part of the research funded by Project PRIN 2017, SH5, nr. 20172F2FEZ.

## Introduzione

La ricognizione, in prospettiva metalinguistica, della terminologia grammaticale nell'opera dei Signori di Port-Royal, nell'ambito del progetto di ricerca Prin 2017<sup>1</sup>, sta portando alla costruzione di un corpus sistematico di dati da analizzare e classificare, ai fini della ricostruzione della genesi e della formalizzazione di certe istanze di 'sintatticità' nelle opere circolanti nella Scuola.

L'insieme dei lavori presi in esame per la raccolta dei dati metalinguistici è costituito dalla *Grammaire générale et raisonnée* (1660)<sup>2</sup>, già lemmatizzata all'interno del *Dizionario Generale plurilingue del Lessico Metalinguistico (DLM)*<sup>3</sup>; dalla *Logique* (1662)<sup>4</sup>, dalle quattro grammatiche *particolari*, le *Méthodes*<sup>5</sup>, e dal lavoro di Lancelot del 1657 sulle Radici greche<sup>6</sup>.

Una prima fase del lavoro ci ha permesso di avere a disposizione, grazie a lavoro condotto sulla *Grammaire* nel *DLM*, un corpus 146 lemmi<sup>7</sup>, ai quali si aggiungeranno quelli ricavati dalla lemmatizzazione delle suddette opere considerate, per confluire in una banca dati attualmente in costruzione<sup>8</sup>.

<sup>1</sup> PRIN 2017, *Le parti del discorso incontrano la retorica: alla ricerca della sintassi, nella continuità tra Medioevo ed Età moderna*.

<sup>2</sup> Cfr. Arnauld, Lancelot, 1966; 2023.

<sup>3</sup> Il dizionario è consultabile online all'indirizzo web: <http://dml.unipg.it> (ultima consultazione settembre 2024). Per la genesi e le caratteristiche del progetto cfr. Lorenzi, 2002; per una prima ricognizione dei lemmi nella *Grammaire* nel *DLM* cfr. Bianchi, 2023.

<sup>4</sup> Cfr. Arnauld, Nicole, 1965; 1965a.

<sup>5</sup> Cfr. Lancelot, 1644; 1660a; 1660b; Lancelot, Arnauld, Nicole, 1655.

<sup>6</sup> Cfr. Lancelot, 1741(1657); 1782. Sul tema si discute in Bianchi, Santoni, 2024.

<sup>7</sup> È possibile consultare l'elenco dei lemmi accedendo alla piattaforma *DLM*, cliccando sulla sigla che contraddistingue l'Opera; per comodità indichiamo qui i link relativi all'elenco lemmi: 1) della *Grammaire*: [http://dml.unipg.it/Consultazione/lemmi\\_opera.asp?IDBiblio=105&nome\\_opera=Grammaire%20G%C3%A9n%C3%A9rale%20et%20Raisonn%C3%A9%20ou%20la%20Grammaire%20de%20Port-Royal](http://dml.unipg.it/Consultazione/lemmi_opera.asp?IDBiblio=105&nome_opera=Grammaire%20G%C3%A9n%C3%A9rale%20et%20Raisonn%C3%A9%20ou%20la%20Grammaire%20de%20Port-Royal) (ultima consultazione: settembre 2024) e 2) della *Grammatica*: [http://dml.unipg.it/Consultazione/lemmi\\_opera.asp?IDBiblio=106&nome\\_opera=Grammatica%20e%20logica%20di%20Port-Royal](http://dml.unipg.it/Consultazione/lemmi_opera.asp?IDBiblio=106&nome_opera=Grammatica%20e%20logica%20di%20Port-Royal) (ultima consultazione: settembre 2024). D'ora in poi, per i lemmi della *Grammaire*, indicheremo il link che rimanda alla relativa scheda citazione estratta dalla *release* attuale del *DLM*.

<sup>8</sup> Il lavoro confluirà in Bianchi (in preparazione).

Parallelamente, alcuni lemmi selezionati, di cui si fornisce un elenco parziale in figura 1, specifici della terminologia proto-sintattica, entreranno nel database metalinguistico attualmente in allestimento<sup>9</sup>.

<b>caractère de l'écriture</b>	<b>carattere della scrittura</b>
<b>grammaire</b>	<b>grammatica</b>
<b>parler</b>	<b>parlare</b>
<b>construction</b>	<b>costruzione</b>
<b>construction des mots</b>	<b>costruzione di parole</b>
<b>construction de convenance</b>	<b>costruzione di convenienza</b>
<b>construction de régime</b>	<b>costruzione di regime</b>
<b>syntaxe</b>	<b>sintassi</b>
<b>syntaxe de régime</b>	<b>sintassi di regime</b>
<b>hyperbate</b>	<b>iperbato</b>
<b>renversement</b>	<b>inversione</b>
<b>proposition</b>	<b>proposizione</b>
<b>proposition principale</b>	<b>proposizione principale</b>
<b>proposition incidente</b>	<b>proposizione incidentale</b>
<b>syllèpse</b>	<b>sillessi</b>
<b>ellipse</b>	<b>ellissi</b>
<b>pléonasme</b>	<b>pleonasma</b>
<b>abondance</b>	<b>abbondanza</b>
<b>concevoir</b>	<b>concepire</b>
<b>juger</b>	<b>giudicare</b>
<b>raisonner</b>	<b>ragionare</b>
<b>sujet</b>	<b>soggetto</b>
<b>attribut</b>	<b>attributo</b>
<b>inflexion</b>	<b>flessione</b>
<b>racine</b>	<b>radice</b>

Fig. 1.

L'analisi finora condotta ci ha permesso, oltre che di lavorare direttamente sui dati linguistici e metalinguistici, di rintracciare e ragionare altresì anche sull'emersione di particolari e significativi nuclei tematici.

<sup>9</sup> Si.Re.: <http://prin2017-sire.eu>. (ultima consultazione settembre 2024).

## 2. Grammatica e metagrammatica a Port-Royal

La corrispondenza tra la *Grammaire*<sup>10</sup> come *art de parler*<sup>11</sup> e la *Logique* come *art de penser*<sup>12</sup> si iscrive in un percorso che compara la *grammatica* alla *logica* e correla la *grammatica generale* alle *grammatiche particolari*, rappresentate dai *metodi*, sorta di manuali rivolti all'apprendimento delle lingue, di cui due dedicati alle lingue classiche (greco e latino)<sup>13</sup> e due alle lingue moderne (italiano e spagnolo)<sup>14</sup>.

La scrittura collaborativa<sup>15</sup> posta in essere da Arnauld e Lancelot, ha trasformato un 'raisonnement' dalla genesi complessa e articolata nella *Grammaire*, che esce per la prima volta nel 1660, e che è ambiziosamente qualificata, sin dal titolo, come *générale et raisonnée*.

La questione della definizione e dell'interpretazione della suddetta formula ha suggerito svariati percorsi e livelli di indagine, da quelli che riguardano l'analisi del dibattito linguistico innescatosi tra certe posizioni definite 'cartesiane' e certe altre considerate 'illuministe'<sup>16</sup>, a quelli che coinvolgono una prospettiva più propriamente 'grammaticografica'<sup>17</sup>.

Verga riflette sul fatto che, se l'*art de parler*, valutata "come insieme di regole che danno organicità ad una determinata lingua, si identifica con la grammatica particolare", allora, interpretare "il parlare in sé stesso, vuol dire trattare di grammatica generale" e applica il ragionamento alla *Grammaire* che "esaminata nel suo contenuto, appare come un discorso condotto, se non esclusivamente, certo prevalentemente, sul linguaggio; ed in questo senso si qualifica come *generale*" (Verga, 1970: 3). Questa lettura trova una convalida in un trattato di Bernard Lamy del 1675 che, continuando e sviluppando le tesi della *Grammaire*,

<sup>10</sup> <http://d1m.unipg.it/Consultazione/citazioni.asp?IDCitazione=8870> (ultima consultazione settembre 2024)

<sup>11</sup> <http://d1m.unipg.it/Consultazione/citazioni.asp?IDCitazione=8952> (ultima consultazione settembre 2024)

<sup>12</sup> Arnauld, Lancelot, 1966; Arnauld, Nicole, 1965; 1965a.

<sup>13</sup> Lancelot, 1644; Lancelot, Arnauld, Nicole, 1655.

<sup>14</sup> Lancelot, 1659; 1660.

<sup>15</sup> Cfr. Bianchi, Santoni (in stampa).

<sup>16</sup> Cfr. Chevalier, 1967; Chomsky, 2009; Dominicy, 1984; Donzé, 1978; Lakoff, 1976; Rosiello, 1967; Simone, 1998; Verga, 1970.

<sup>17</sup> Cfr. Swiggers, 2023; 1990; 1987.

comincia a configurare un significativo rapporto tra grammatica e retorica, evidente nella definizione di *art de parler* come: “arte di persuadere o Retorica, e poi, naturalmente, [come] capacità di parlare e scrivere correttamente una determinata lingua come mezzo indispensabile per convincere gli altri delle proprie idee, ossia la grammatica particolare” (ivi).

Ulteriore aspetto su cui ragionare investe la questione della relazione tra la *Grammaire* e le *Méthodes* (cfr. Arnauld, Lancelot, 2023: 52-65), per la ricostruzione della quale occorre indagare l'esegesi editoriale dei lavori<sup>18</sup>, ai fini dell'identificazione di certe istanze didattiche che, nel caso della *Grammaire*, risultano dominate da “una visione più profonda alla quale gli autori di Port-Royal sono necessariamente condotti dal significato che essi danno al termine «grammatica generale»”, intendendo per “generalità” quella “propria di ogni principio razionale” valida sia per “una lingua particolare” sia “per qualsiasi altra lingua esistente” (Verga, 1970: 5).

In questa prospettiva, la lettura, suggerita da Rosiello, sulla qualifica di *générale* propria della *Grammaire*, rivelerebbe la presenza di “un metodo, una tecnica di insegnamento e di apprendimento delle lingue, cogliendo quello che nelle singole lingue esiste di comune e di universale nei procedimenti di rappresentazione del pensiero” (Rosiello, 1967: 18-19). Sottesa all'intento didattico della *Grammaire*, ci sarebbe una teoria filosofica che distingue il linguaggio, quale “generale facoltà dell'uomo”, dalla lingua “in quanto sistema di limiti imposti al comportamento semiotico, in quanto codice di possibilità astratte” (Simone, 1967: XXXIV). Non è infatti un caso che la nozione di *linguaggio*, introdotta nella *Grammaire*, sia cristallizzata nella definizione di *parler* con il significato di “expliquer ses pensées par des signes que les hommes ont inventez à ce dessein”<sup>19</sup> (Arnauld, Lancelot, 1966: 5), alla luce del rapporto “langage et pensée” (Arnauld, Lancelot, 2023: 44-47),

<sup>18</sup> Per una recente ricognizione di tale aspetto cfr. Arnauld, Lancelot, 2023: 14-23; cfr. anche Mattarucco, 2017.

<sup>19</sup> “esplicare i propri pensieri tramite segni che gli uomini hanno inventato a quel fine” [Simone (a cura di), 1969: 3].

ripreso al capitolo IV<sup>20</sup> della prima parte della quinta edizione della *Logique*<sup>21</sup>, intitolato *Des idées des choses, et des idées des signes*<sup>22</sup> (Arnauld, 1683: 55-58).

Il tema ha suscitato riflessioni da molteplici punti di vista già dalla seconda metà degli anni Sessanta, a partire dagli studi di Donzé e di Foucault per proseguire nell'ambito delle scuole da essi fondate<sup>23</sup>.

Nella *Grammaire*, anche i lemmi *mot*<sup>24</sup> e *parola*<sup>25</sup> attestano il suddetto legame, come si legge in apertura della seconda parte:

Jusques ici, nous n'avons considéré dans la *parole* que ce qu'elle a de *matériel*, et qui est commun, au moins pour le son, aux hommes et aux perroquets. Il nous reste à examiner ce qu'elle a de *spirituel*, qui fait l'un des plus grands avantages de l'homme au-dessus de tous les autres animaux, et *qui est une des plus grandes preuves de la raison*: c'est l'usage que nous en faisons *pour signifier nos pensées*, et cette invention merveilleuse de composer de vingt-cinq ou trente sons cette infinie variété de mots, qui, n'ayant rien de semblable en eux-mêmes à ce qui se passe dans notre esprit, ne laissent pas d'en découvrir aux autres tout le secret, et de faire entendre à ceux qui n'y peuvent pénétrer, tout ce que nous concevons, et tous les divers mouvements de notre âme. Ainsi *l'on peut définir les mots, des sons distincts et articulés, dont les hommes ont fait des signes pour signifier leurs pensées* (Arnauld, Lancelot, 1966: 27)<sup>26</sup>.

<sup>20</sup> Per l'esegesi di tale capitolo aggiunto alla quinta edizione cfr. Landy-Houillon, 2012; Pécharman, 2016.

<sup>21</sup> Cfr. Arnauld, 1683 e Arnauld, Nicole, 1965.

<sup>22</sup> *Dell'idea delle cose e dell'idea dei segni*. Per la traduzione italiana di tale edizione cfr. Arnauld, Nicole, 1746. Il capitolo in questione è alle pagine 18-21.

<sup>23</sup> Cfr. Donzé, 1971; Dominicy, 1984; Foucault, 1969; Rooryc, 1986; Swiggers, 1987; 1990.

<sup>24</sup> [http://dlm.unipg.it/Consultazione/dati\\_lemma.asp?IDLemBib=46471](http://dlm.unipg.it/Consultazione/dati_lemma.asp?IDLemBib=46471) (ultima consultazione: settembre 2024).

<sup>25</sup> [http://dlm.unipg.it/Consultazione/dati\\_lemma.asp?IDLemBib=46470](http://dlm.unipg.it/Consultazione/dati_lemma.asp?IDLemBib=46470) (ultima consultazione: settembre 2024).

<sup>26</sup> Corsivi nostri. "Finora abbiamo considerato soltanto ciò che c'è di materiale nella parola, e quel che è comune, almeno per il suono, agli uomini e ai pappagalli. Resta ora da esaminare quel che essa ha di spirituale, che ne fa uno dei maggiori vantaggi che l'uomo abbia rispetto a tutti gli altri animali, e che è una delle più grandi prove della ragione. Ci riferiamo all'uso che ne facciamo per significare i nostri pensieri, e alla meravigliosa invenzione di comporre con 25 o 30 suoni l'infinita varietà delle parole, che, pur non avendo in sé nulla di simile a quello che accade nel nostro spirito, non cessano per questo di scoprirne agli altri tutto il segreto, e di fare intendere a quelli che non possono penetrarvi tutto quel che noi concepiamo, e tutti i diversi modi della nostra anima. Così possiamo definire le parole come suoni distinti ed articolati, dei quali gli uomini hanno fatto i segni per significare i propri pensieri. [Simone (a cura di), 1969: 15].

*Grammaire* e *Logique* si rapportano anche in considerazione della seconda proprietà della *Grammaire*, cioè *raisonnée*: la *Grammaire* è *générale* ‘in quanto *raisonnée* e “il suo carattere razionale è giustificato dal fatto che l’oggetto del suo studio, il linguaggio, ha come suo fondamento gli stessi principi costitutivi della nostra ragione e a questi deve essere rapportato come a sua norma” (Verga, 1970: 38). Il segno di questo ‘carattere ragionato’ sarebbe evidente, come rintracciato da Donzé (1971), anche nelle *Méthodes*, come dimostra chiaramente il pensiero di riconoscenza espresso da Lancelot nella *Preface* (Arnauld, Lancelot, 1966: 3-4) alla *Grammaire* nei confronti del suo collega e collaboratore Arnauld. Il lavoro sulle “*Grammaires de diverses Langues*” (Arnauld, Lancelot, 1966: 3), intrapreso da Lancelot “più per caso che per sua scelta”, lo avrebbe spinto “à rechercher les raisons de plusieurs choses qui sont, ou communes à toutes les langues, ou particulieres à quelques-unes”<sup>27</sup> (ivi: 3); in questa indagine, l’autore dichiara di avere incontrato delle difficoltà che lo hanno sollecitato a parlarne con il suo *Amis*, appunto Arnauld, che non si è “*jamais appliqué à cette sorte de science*”<sup>28</sup> (ivi) e non ha mai smesso di fornirgli diverse indicazioni per risolvere i suoi dubbi. Il risultato è la *Grammaire* definita, appunto, nella prefazione, una tra “*les ouvrages des raisonnement*” (opere di ragionamento) (ivi: 4) il cui merito non consiste semplicemente “nel permettere la pratica di una lingua, ma soprattutto nel darne la scienza” (Verga 1970: 7):

*puis que si la parole est un des plus grands avantages de l’homme, ce ne doit pas estre une chose méprisable de posseder cet avantage avec toute la perfection qui convient à l’homme; qui est de n’en avoir pas seulement l’usage, mais d’en penetrer aussi les raisons, & de faire par science, ce que les autres font seulement par coustume* (Arnauld, Lancelot 1966: 4)<sup>29</sup>.

Nell’interpretazione di un confronto tra la *Grammaire* e le *Méthodes*, con particolare attenzione a quelli dedicati all’apprendimento delle lingue

<sup>27</sup> “a ricercare la ragione di diverse cose che sono o comuni a tutte le lingue, o peculiari di alcune” [Simone (a cura di), 1969: 1].

<sup>28</sup> “mai dedicato a questo tipo di scienza” [Simone (a cura di), 1969: 1].

<sup>29</sup> Tondi nostri. Per la traduzione: “infatti, se la parola è uno dei più grandi vantaggi dell’uomo, non deve essere cosa spregevole possederlo con tutta la perfezione che conviene all’uomo, e che consiste nel non averne solamente l’uso, ma nel penetrarne anche le ragioni, e nel fare per scienza quel che gli altri fanno soltanto per abitudine [Simone (a cura di), 1969: 1].

moderne<sup>30</sup>, gli studi storiografici di riferimento hanno posto sempre un maggiore rilievo sulla contrapposizione tra *speculativo* e *generale* - per la *Grammaire* - e *didattico* e *particolare* - per le *Méthodes*, ma diverse ricognizioni<sup>31</sup> hanno rilevato come il legame fra le suddette opere vada ripensato e rivalutato anche in riferimento agli analoghi *metodi* dedicati all'apprendimento delle lingue antiche<sup>32</sup>, avviando una riflessione più ampia che solleva diverse questioni.

Una di queste accerta la presenza di una certa circolazione di idee e trattazioni comuni, nelle opere della Scuola di Port-Royal, focalizzate sulla considerazione di alcune *parti del discorso*, come nel caso dell'articolo e delle forme verbali<sup>33</sup> e pone l'attenzione, in generale, su una certa tradizione di riferimento<sup>34</sup>.

Un secondo aspetto riguarda la coesione delle quattro *Méthodes* e della loro autonomia rispetto alla *Grammaire*, comprovata, in prima istanza, da una metodologia comune per i quattro *metodi*, rintracciabile nei riferimenti testuali e intertestuali, indice di una finalità comune e di una certa ambizione educativa, evidente anche dalla scelta stessa del termine *méthode* e, in seconda istanza, dall'uniformità strutturale che li accomuna, che prevede: una prefazione, dedicata a una panoramica della storia della lingua a partire dalle sue origini seguita da una prima parte dedicata all'*analogia*, riferita sia alle "regolarità morfologiche" sia alle "conformità" tra le lingue considerate e il latino, alla *pronuncia* e alle *parti del discorso*; una seconda parte, intitolata, non a caso, *De quelques remarques curieuses sur la Syntaxe* e un'ultima parte riguardante la versificazione applicata alla lingua di destinazione (cfr. Fournier, Raby 2013: 2). In tale prospettiva la *Grammaire*, rispetto alle *Méthodes*, fungerebbe da introduzione generale, di valore propedeutico, in linea con la tradizione di opere precedenti e rappresenterebbe la versione in 'lingua nazionale' della descrizione delle lingue moderne (per i metodi italiano e spagnolo) (cfr. *ivi*: 4). A tal proposito, una dimostrazione è offerta

<sup>30</sup> Lancelot, 1660a; 1660b.

<sup>31</sup> Fournier, Raby, 2013; Auroux, Mazière, 2007.

<sup>32</sup> Lancelot, 1644; Lancelot, Arnauld, Nicole, 1655.

<sup>33</sup> Fournier, Raby, 2013.

<sup>34</sup> Auroux, 2000; Brunot, 1966-1969; Pariente, 1984.

dalla didascalia ‘parlante’ dell’ultima parte del sottotitolo della *Grammaire*, che indica la finalità di occuparsi anche di “plusieurs remarques nouvelles sur la Langue Française” (numerose osservazioni nuove sulla Lingua Francese) (Arnauld, Lancelot, 1966: 1). Emergerebbe, pertanto, una certa continuità “tra la funzione della logica e quella del linguaggio” (Verga, 1970: 45) che mette in gioco anche il problema della lingua nella quale la *Grammaire* doveva essere scritta: a tal proposito i Signori di Port-Royal non hanno dubbi nel sostituire il latino con la lingua nazionale.

L’*Advis au Lecteur*, premesso al metodo latino (Lancelot, 1644: 23-30), offre una spiegazione in chiave filosofica di tale scelta, concentrandosi sul rispetto di un principio metodologico fondamentale in base al quale, nello sviluppo della conoscenza, si partirebbe da ciò che è noto per arrivare a ciò che è meno noto (cfr. Verga 1970: 47). La pagina 355 dell’edizione del 1709 del suddetto metodo<sup>35</sup> offrirebbe, tra l’altro, un’ulteriore conferma, come mostrato da Cuzzolin (2021), che confronta il contenuto di tale pagina con un passaggio contenuto alla pagina 154 degli *Essais de morale* di Pierre Nicole<sup>36</sup>, mettendo in luce come per la *Grammaire* ci sia un utilizzo sporadico del latino come “metalingua”, poiché la lingua che si impone in questo ruolo, almeno in Francia all’epoca è ormai il francese che avrebbe un tipo di sintassi “regolata dall’ordine naturale” che corrisponderebbe all’“ordine naturale con cui i pensieri vengono concepiti” (cfr. Cuzzolin, 2021: 115-117). Si spiega allora perché questa pagina contenga la definizione e la classificazione di quella “construction que les Grecs appellent Syntaxe” che “n’est autre chose que la juste composition, & l’arrangement des parties dans l’oraison” e che “se divise en Simple ou Reguliere, & en Figurée ou Irreguliere. La Reguliere est celle qui suit l’ordre naturel, & qui approche beaucoup de la façon de parler des langues vulgaires”<sup>37</sup> (Lancelot, 1709: 355).

<sup>35</sup> Lancelot, 1709.

<sup>36</sup> Nicole, 1715.

<sup>37</sup> “La costruzione che i Greci chiamano sintassi non è altro che la giusta composizione, e la sistemazione delle parti del discorso. Si divide in semplice o regolare, e in figurata o irregolare. La regolare è quella che segue l’ordine naturale, e che si avvicina molto al modo di parlare delle lingue volgari (Cuzzolin, 2021: 116).

### 3. Costruzione e sintassi a Port-Royal.

La tassonomia della *Syntaxe*, proposta nel metodo latino di Lancelot, trova un significativo riscontro, dal punto di vista teorico e metodologico, nelle pagine della *Grammaire*, in cui lo statuto della sintassi si intreccia con problemi di carattere normativo della grammatica ragionata e della sua relazione nei confronti dell'uso.

La 'costellazione' di lemmi correlati a *syntaxe*<sup>38</sup> comprende, tra gli altri, *construction*<sup>39</sup>, *construction de mots*<sup>40</sup>, *construction de convenance*<sup>41</sup>, *construction de régime*<sup>42</sup>, *syntaxe de régime*<sup>43</sup>: emerge da qui il rapporto tra *sintassi* e *costruzione* e tra *costruzione* e *ordine di parole* in una frase. La definizione di *syntaxe*, quale sinonimo di "construction de mots", richiama sicuramente l'attenzione sul tema dell'"ordine naturale" e su quello della correlazione tra grammatica, logica e retorica<sup>44</sup>, che investe l'ambito di una più ampia riflessione estetico-filosofica sul linguaggio.

Una dimostrazione è offerta dall'insieme dei lemmi che costituiscono il sistema tassonomico delle *Figures de construction*, correlato a quello della *Syntaxe*, ed esibito analogamente sia nella *Méthode* del latino, sia nella *Grammaire*. È la pagina 532 del *metodo latino* di Lancelot ad aprire il capitolo sulle *figure di costruzione*, fornendone la definizione: "nous avons divisé cy-dessus la Syntaxe en deux parties, en simple & en figurée; & nous avons dit que la figure estoit celle qui s'éloignoit des regles ordinaires & naturelles, pour fuivre certains tours particuliers, mais autorisez par l'ufage des Sçavans,

<sup>38</sup> <http://dlm.unipg.it/Consultazione/citazioni.asp?IDCitazione=9066> (ultima consultazione: settembre 2024).

<sup>39</sup> <http://dlm.unipg.it/Consultazione/citazioni.asp?IDCitazione=8824> (ultima consultazione: settembre 2024).

<sup>40</sup> <http://dlm.unipg.it/Consultazione/citazioni.asp?IDCitazione=8831-8832> (ultima consultazione: settembre 2024).

<sup>41</sup> <http://dlm.unipg.it/Consultazione/citazioni.asp?IDCitazione=8826> (ultima consultazione: settembre 2024).

<sup>42</sup> <http://dlm.unipg.it/Consultazione/citazioni.asp?IDCitazione=8828> (ultima consultazione: settembre 2024).

<sup>43</sup> <http://dlm.unipg.it/Consultazione/citazioni.asp?IDCitazione=9068> (ultima consultazione: settembre 2024).

<sup>44</sup> Cfr. Bianchi (in stampa).

& c'est ce qu'on appelle icy FIGURE"<sup>45</sup> (Lancelot, 1709: 532). Segue una classificazione delle diverse figure, che comprendono: l'*ellipse* (ellissi), definita come "le défaut & le vuide de quelque partie dans le discours"<sup>46</sup>, le *pléonasme* (pleonasma), che indica "quelque chose de superflu & de sur-abondant"<sup>47</sup>, la *syllipse* (sillessi), che designa "quelque disproportion & disconvenance dans les parties, lorsque l'on fait plutôt la construction selon le sens que selon les mots"<sup>48</sup> e che alcuni nuovi grammatici chiamano *synthese* (sintesi), l'*hyperbate* (iperbato) ou "renversement de l'ordre legitime & naturel dans le discours"<sup>49</sup>. A queste si aggiungono l'*hellenisme* ou *phrase grecque* (ellenismo o locuzione greca) "qui est lorsque l'on exprime en Latin par une imitation tirée des Grecs, des choses qui semblent ne se pouvoir défendre par les regles de la Construction Latine"<sup>50</sup> e l'*antiptose* ou l'*enallage* (antiptosi o enallage), che si rivelerà "aussi peu necessaire que les autres que nous omettons"<sup>51</sup> (ivi).

La classificazione proposta nel *metodo latino* viene riformulata e formalizzata in prospettiva *générale* nella *Grammaire* nelle quattro figure principali: *Syllipse*<sup>52</sup> ou *Conception* (Sillessi o Concezione), "celle qui s'accorde plus avec nos pensées, qu'avec les mots du discours"<sup>53</sup> (Arnauld, Lancelot, 1966: 158), *Ellipse*<sup>54</sup> ou *Defaut* (Ellissi o Difetto) "celle qui retranche quelque chose du discours"<sup>55</sup> (Arnauld,

<sup>45</sup> "Divisata abbiamo sopra la Sintassi in due parti, cioè in Semplice, e Figurata; e detto, la Figurata essere quella, che dalle regole ordinarie, e naturali si diparte, per seguir certe forme, e maniere singolari, autorizzate però dall'uso de' Savi; e coteste chiamasi qui FIGURE" (Lancelot, 1723: 554).

<sup>46</sup> "difetto, e la mancanza di alcuna parte del discorso" (Lancelot, 1723: 554).

<sup>47</sup> "o superfluità, e sovrabbondanza di qualche cosa" (Lancelot, 1723: 554).

<sup>48</sup> "qualche in proporzione, e discordanza fra le parti, facendosi la costruzione piuttosto secondo il senso, che secondo le parole" (Lancelot, 1723: 554).

<sup>49</sup> "stravolgimento dell'ordine legittimo e naturale nel parlare (Lancelot, 1723: 554).

<sup>50</sup> "che fassi qualora Latinamente scrivendo, alcuna cosa ad imitazione della Greca Costruzione s'esprime, che sembra alla Latina ripugnare" (Lancelot, 1723: 554).

<sup>51</sup> "poco necessaria, non men che le altre, che noi tralasciamo" (Lancelot, 1723: 554).

<sup>52</sup> <http://dml.unipg.it/Consultazione/citazioni.asp?IDCitazione=9063> (ultima consultazione: settembre 2024).

<sup>53</sup> "Quello che si accorda più con i nostri pensieri che con le parole del discorso" [Simone (a cura di), 1969: 78].

<sup>54</sup> <http://dml.unipg.it/Consultazione/citazioni.asp?IDCitazione=8845> (ultima consultazione: settembre 2024).

<sup>55</sup> "il modo che elimina qualcosa del discorso" [Simone (a cura di), 1969: 78].

Lancelot, 1966: 159), *Pléonasm<sup>56</sup> ou Abondance* (Pleonasmo o Abbondanza), “la façon de parler qui a quelques mots de plus qu’il ne faut”<sup>57</sup> (Arnauld, Lancelot, 1966: 160) e *Hyperbate<sup>58</sup> ou Renversement* (Iperbato o Inversione) “celle qui renverse l’ordre naturel du discours”<sup>59</sup> (ivi).

In considerazione del nesso tra norma grammaticale e dominio dell’uso, l’interpretazione portorealista valuta un “uso non *giustificabile* in quanto non riconducibile a principi razionali”, ma “*spiegabile* da una serie graduata di motivazioni”, correlate all’analogia e alla perfezione di stile, “per cui quella ragione che non informa di sé l’uso, lo riconduce a sé indirettamente, tanto da potersi parlare di un «bon usage» da contrapporsi all’arbitrio puro e semplice” (Verga, 1970: 50-51).

È in questo quadro che viene definita la *syntaxe de regime*, quella che studia le variazioni che una parola causa in un’altra, la quale “est presque toute arbitraire, et par cette raison se trouve très-différente dans toutes les Langues”<sup>60</sup> (Arnauld, Lancelot, 1966: 154-155), in una prospettiva che mostra, da parte dei Signori di Port-Royal, un atteggiamento non solo valutativo, ma anche esplicativo nei confronti dell’uso e che prevede, per il grammatico, la possibilità “molto limitata, specialmente per le lingue vive” di “emendare una lingua secondo esigenze razionali” (Verga, 1970: 53).

Se nella *Méthode* dell’italiano<sup>61</sup> non si perde di vista la “precedenza dell’uso di una lingua su ogni tentativo di ridurla a regole” per cui “non è il grammatico che costituisce una lingua, bensì l’uso che di essa è invalso presso un particolare popolo”, allora “la questione generale della tendenza normativa che affiora nella *Grammaire*” (Verga, 1970: 54-55) apre una prospettiva sul problema riguardante l’ordine naturale della proposizione.

<sup>56</sup> [http://dlm.unipg.it/Consultazione/dati\\_lemma.asp?IDLemBib=46336](http://dlm.unipg.it/Consultazione/dati_lemma.asp?IDLemBib=46336) (ultima consultazione: giugno 2024).

<sup>57</sup> “il modo di parlare che comporta qualche parola più del necessario” [Simone (a cura di), 1969: 78].

<sup>58</sup> <http://dlm.unipg.it/Consultazione/citazioni.asp?IDCitazione=8872> (ultima consultazione: giugno 2024).

<sup>59</sup> “quello che inverte l’ordine naturale del discorso” [Simone (a cura di), 1969: 78].

<sup>60</sup> “è quasi tutta arbitraria, e perciò è assai diversa da una Lingua all’altra” [Simone (a cura di), 1969: 76].

<sup>61</sup> Lancelot, 1660a.

La riflessione viene impostata a partire dal primo capitolo della seconda parte della *Grammaire* dal titolo eloquente: “Que la connaissance de ce qui se passe dans notre esprit, est nécessaire pour comprendre les fondements de la Grammaire; et que c’est de là que dépend la diversité des mots qui composent le discours”<sup>62</sup> (Arnauld, Lancelot, 1966: 26). Qui il parallelo tra l’ordine della proposizione e quello del pensiero è delineato, all’interno di una argomentazione perfettamente lineare, attraverso la descrizione delle tre operazioni dello spirito (Arnauld, Lancelot, 1966: 27-29), *concevoir*<sup>63</sup> (concepire), *juger*<sup>64</sup> (giudicare), *raisonner*<sup>65</sup> (ragionare), che “trovano la loro forma sufficiente nel giudizio, che si esprime nella proposizione, la quale comporta un ordine preciso di soggetto, copula e attributo”, per cui “la struttura della proposizione” diventa “la struttura fondamentale del parlare, perché è l’espressione dell’attività essenziale della nostra ragione”: “l’ordine della proposizione è allora un ordine ‘naturale’ che non viene appreso dalla grammatica, ma semplicemente messo in evidenza” da essa [...]; “così come la Logica non insegna a compiere le operazioni della vita spirituale, ma semplicemente vi riflette” (Verga, 1970: 56). Particolarmente interessante in questa prospettiva è il tema della corrispondenza tra l’ordine degli elementi della proposizione e l’evoluzione del modello di analisi preposizionale veicolato dalla grammatica generale, in base al quale la sequenza *sujet*<sup>66</sup>, *est*, *attribut*<sup>67</sup> (soggetto, è, attributo) subirà una trasformazione facendo emergere quelle che saranno le funzioni di ‘complemento’<sup>68</sup>.

<sup>62</sup> “Per comprendere i fondamenti della Grammatica è necessaria la conoscenza di quel che accade nel nostro spirito; da ciò dipende la diversità delle parole che compongono il discorso” [Simone (a cura di), 1969: 15].

<sup>63</sup> <http://d1m.unipg.it/Consultazione/citazioni.asp?IDCitazione=8812> (ultima consultazione: settembre 2024).

<sup>64</sup> <http://d1m.unipg.it/Consultazione/citazioni.asp?IDCitazione=8890> (ultima consultazione: settembre 2024).

<sup>65</sup> <http://d1m.unipg.it/Consultazione/citazioni.asp?IDCitazione=9030> (ultima consultazione: settembre 2024).

<sup>66</sup> <http://d1m.unipg.it/Consultazione/citazioni.asp?IDCitazione=9055> (ultima consultazione: settembre 2024).

<sup>67</sup> <http://d1m.unipg.it/Consultazione/citazioni.asp?IDCitazione=8798-8799-8800> (ultima consultazione: settembre 2024).

<sup>68</sup> Cfr. Bouard, 2007; 2008; 2009; Swiggers, 1990.

La storia metalinguistica del termine per *proposition/proposizione*<sup>69</sup>, indagata da molteplici prospettive<sup>70</sup>, offre, in questo contesto, un interessante itinerario che ripercorre le tappe di quello che Graffi definisce “concetto di predicazione”<sup>71</sup>. Il relativo sistema tassonomico seguito nella *Grammaire* abbina al lemma principale (*proposition/proposizione*) i due lemmi determinativi *proposition principale*<sup>72</sup> (proposizione principale) e *proposition incidente*<sup>73</sup> (proposizione incidente) e concentra in poche pagine l’argomentazione sulla sintassi, in apparente contraddizione con la formalizzazione di una teoria, professata nell’opera, incentrata sulla frase. L’incongruenza trova però una sua logica se mettiamo a confronto i contenuti della *Grammaire* con quelli della *Logique* la cui seconda parte, “*Contenant les reflexions quel es hommes ont faites sur leurs jugemens*”<sup>74</sup> (Arnauld, Nicole, 1965a: 101), propone una categorizzazione completa delle proposizioni nei venti capitoli che la compongono, nell’ambito di un articolato sistema di ‘rinvii’ esistente tra le due opere segnalato da Pariente (1984) e già indagato in altra sede<sup>75</sup>.

All’ordine naturale della proposizione corrisponde poi la classificazione delle *parti del discorso*, la cui argomentazione chiama di nuovo in causa il nesso tra parola e pensiero, come emerge da un significativo passaggio della *Grammaire* in cui si constata che se “*les hommes ayant eu besoin de signes pour marquer tout ce qui se passe dans leur esprit, il faut aussi que la plus générale distinction des mots soit que les uns signifient les objets des pensées, et les autres la forme et la manière de nos pensées, quoique souvent ils ne la signifient pas seule, mais avec l’objet*”<sup>76</sup> (Arnauld, Lancelot, 1966: 29-

<sup>69</sup> <http://dlm.unipg.it/Consultazione/citazioni.asp?IDCitazione=9020-9021-9022> (ultima consultazione: settembre 2024).

<sup>70</sup> Sul tema si è già discusso in Bianchi, 2023.

<sup>71</sup> Graffi, 2021; 2012; 2008; 2004.

<sup>72</sup> <http://dlm.unipg.it/Consultazione/citazioni.asp?IDCitazione=9026> (ultima consultazione: settembre 2024).

<sup>73</sup> <http://dlm.unipg.it/Consultazione/citazioni.asp?IDCitazione=9024> (ultima consultazione: settembre 2024).

<sup>74</sup> “Contenente le riflessioni che gli uomini hanno fatto sui propri giudizi” [Simone (a cura di), 1969: 165].

<sup>75</sup> Cfr. Bianchi, 2023.

<sup>76</sup> “avendo gli uomini avuto bisogno di segni per indicare tutto quello che accade nel nostro spirito, occorre anche che la più generale distinzione tra le parole sia quella tra parole che

30). Si passa poi ad ordinare alcune delle parti del discorso distinguendo: “Les mots de la première sorte sont ceux que l’on a appelés, *noms, articles, pronoms, participes, préposition, et adverbis*; ceux de la seconde, sont les *verbes, les conjonctions, et les interjections*; qui sont tous tirés, par une suite nécessaire, de la manière naturelle en laquelle nous exprimons nos pensées”<sup>77</sup> (Arnauld, Lancelot, 1966: 30). L’innovazione della classificazione appena descritta, impostata su un duplice criterio *logico-grammaticale* su cui si è concentrata una certa letteratura di riferimento, ha suggerito, nell’ambito di una ricerca più ampia, di indagare, nelle opere circolanti a Port-Royal e correlate alla *Grammaire*, significative tracce di ‘sintatticità’ nel quadro della determinazione delle parti del discorso.

#### 4. Conclusioni

L’indagine fin qui condotta ha permesso di integrare la prospettiva teorica, nella riconsiderazione, in particolare, dei rapporti tra *Grammaire, Logique* e *Méthodes* a quella metodologica, correlata alla creazione di un corpus e all’analisi puntuale e trasversale dei testi. L’esame, in una prospettiva metalinguistica, della terminologia grammaticale a Port-Royal ha permesso finora di raccogliere una certa quantità di dati, significativi per l’individuazione di alcuni concetti, identificativi di un pensiero sintattico, che hanno subito un’evoluzione in un percorso che arriva alla formalizzazione di un certo metalinguaggio, identificando, in uno stadio successivo, elementi specificamente grammaticali. Tra questi, di particolare rilievo sono le reti di lemmi tessute attorno a *sintassi* e *costruzione*, quelle relative alle *figure di costruzione* e quelle riguardanti le *proposizioni* e le diversificate *parti del discorso*. L’attuale status della ricerca, che offre risultati ancora parziali, sta muovendo nella direzione dell’approfondimento delle esegesi editoriali dei

significano gli oggetti dei pensieri, e parole che significano la forma ed il modo dei nostri pensieri, benché spesso essi non la significano sola, ma con l’oggetto” [Simone (a cura di), 1969: 16].

<sup>77</sup> “Le parole di primo tipo sono quelli che diciamo *nomi, articoli, pronomi, participi, preposizioni, ed avverbi*. Quelle del secondo, sono i *verbi, le congiunzioni* e le *interiezioni*, che sono tutti tratti, per conseguenza necessaria, dal modo naturale in cui esprimiamo i nostri pensieri” [Simone (a cura di), 1969: 17].

lavori circolanti sia all'interno, sia al di fuori della Scuola di Port-Royal<sup>78</sup> e nella prospettiva di ampliamento del corpus da incrementare attraverso la ricognizione di concetti e termini connotati 'sintatticamente' nelle opere considerate.

### Riferimenti bibliografici

#### Fonti primarie

- Arnauld, Antoine, Lancelot, Claude, 1966, *Grammaire générale et raisonnée, ou La grammaire de Port-Royal*, éd. critique par H. E. Brekle, Stuttgart, Frommann, ripr. dell'ed. Paris 1676.
- Arnauld, Antoine, Lancelot, Claude, 2023, *Grammaire générale et raisonnée*, éd. critique par B. Colombat et J.-M. Fournier, Paris, Classiques Garnier.
- Arnauld, Antoine, 1683, *La logique, ou L'art de penser contenant, outre le Regles communes, plusieurs observation Nouvelles, propres à former le jugement. Cinquième Edition reveuë et de nouveau augmentée*, Paris, chez Guillaume Desprez.
- Arnauld, Antoine, Nicole, Pierre, 1965, *La logique, ou L'art de penser [...]*. Éd. critique par P. Clair et F. Girbal, Paris, Presses Universitaires de France.
- Arnauld, Antoine, Nicole, Pierre 1965a, *L'art de penser: la Logique de Port-Royal*. Publié par B. Baron von Freytag Löringhoff et H. E. Brekle. Stuttgart: Frommann-Holzboog. Nouvelle impression en fc. De la première édition de 1662.
- Arnauld, Antoine, Nicole, Pierre, 1746, *La logica o L'arte del pensare contenente, oltre alle regole comuni, molte osservazioni proprie a formare il giudizio*, tradotta dal francese su l'ultima edizione di Amsterdam, e notabilmente migliorata nella presente terza impressione, Venezia, appresso Tommaso Bettinelli.
- Lancelot, Claude, 1644, *Nouvelle méthode pour apprendre facilement, & en peu de temps la langue latine, [...]*, A Paris, chez Antoine Vitré.
- Lancelot, Claude, 1660a, *Nouvelle méthode pour apprendre facilement et en peu de temps la langue italienne*, P. Le Petit (Paris).

<sup>78</sup> Si veda la prospettiva seguita nel contributo, dal titolo *Un gesuita a Port-Royal: Philippe Labbé tra grammatica ed etimologia*, presentato in occasione del Workshop Internazionale SiRe (Advances in the history of linguistics), *The emergence of syntactic categories in the history of linguistics: from Medieval to Early Modern Age*, svoltosi a Palermo il 27 e il 28 maggio 2024, nel momento in cui si ultimava il presente lavoro.

- Lancelot, Claude, 1660b, *Nouvelle méthode pour apprendre facilement et en peu de temps la langue espagnole*, P. Le Petit (Paris).
- Lancelot, Claude, 1709, *Nouvelle methode pour apprendre facilement la langue latine: contenant les regles des genres, des declinations, des preterits, de la syntaxe ... mises en françois avec un ordre tres-clair & tres-abrege. ... Augmentee d'un grand nombre de remarques tres solides, & non moins necessaires pour la parfaite connoissance de la langue latine*, Dixieme edition, Revue, corrigee & augmentee de nouveau, Paris, chez Florentin Delaulne, rue S. Jacques, a l'Empereur, de l'imprimerie de Jacques Vincent.
- Lancelot, Claude, 1723, *Nuovo metodo per apprendere agevolmente la lingua latina, tratto dal francese nell'italico idioma. E, per utilità de' novelli scolari, aggiuntivi nel principio gli elementi, tolti dal Compendio della medesima Opera, per intelligenza di tutte le parti dell'Orazione, e nel fine un trattatello della volgar poesia, coll'Indice dell'Opera fin'ora desiderato. All'uso del Seminario napoletano*, voll. I, II, In Venetia, presso Sebastian Coletti.
- Lancelot, Claude, 1741, *Le jardin des racines grecques: mises en vers français: avec un traité des Prépositions et autres particules indéclinables, et un recueil alphabétique des mots français tirés de la langue grecque, soit par allusion, soit par étymologie (Nouvelle édition revue et corrigée...)* / [ouvrage composé par Claude Lancelot del 1657], A Paris chez Thiboust.
- Lancelot, Claude, 1782, *Il giardino delle radici greche disposte in versetti con un trattato delle preposizioni, ed altre particelle indeclinabili ed una raccolta alfabetica delle voci italiane tirate dalla lingua greca per allusione, o per etimologia*, Napoli, stamperia Simoniana, trad. it. a cura di G. Carcani.
- Lancelot, Claude, Arnauld, Antoine, Nicole, Pierre, 1655, *Nouvelle méthode pour apprendre facilement la langue greque: [...]* chez Pierre Le Petit.
- Nicole, Pierre, 1715, *Essais de morale ou Lettres écrites par feu Monsieur Nicole*, Second volume, Paris, Chez Guillaume Desprez et Jean Desessartz.

### Dizionari

DLM

*Dizionario Generale plurilingue del Lessico Metalinguistico*, Roma, Il Calamo: <http://dlm.unipg.it> (ultima consultazione settembre 2024).

### Studi

Auroux, Sylvain, 2000, *Port-Royal et la tradition française de la grammaire générale*, in S. Auroux, E.F.K. Koerner, H.-J. Niederehe, K. Versteegh (eds.), *History of the Language Sciences*, Berlin, New York, De Gruyter, vol. 1, pp. 1022-1029.

- Auroux, Sylvain, Mazière, Francine, 2007, *Une 'grammaire générale et raisonnée' en 1651 (1635?). Description et interprétation d'une découverte empirique*, in D. A. Kibbee (ed.), *History of Linguistics 2005*, Selected Papers from the tenth International Conference on the History of the Language Sciences (ICHoLS X), 1-5 September 2005, Urbana-Champaign, Illinois, Amsterdam-Philadelphia: Benjamins (SiHoLS 112), pp. 131-158.
- Bianchi, Angela (in preparazione), *Un database terminologico per Port-Royal: proposte di indicizzazione* (lavoro monografico).
- Bianchi, Angela (in stampa), *Terminologia metalinguistica a Port-Royal tra grammatica, logica e retorica*, in A. Bianchi (a cura di), *Tra grammatica e metagrammatica: storia del metalinguaggio*, Atti del Convegno PRIN 2017 (Macerata, 16-17 dicembre 2022), Roma, Il Calamo.
- Bianchi, Angela, 2023, "Metalinguistic perspectives in the Grammaire générale et raisonnée de Port-Royal" in *Beiträge Zur Geschichte der Sprachwissenschaft*, 33, 1, Münster, Nodus, pp. 69-91.
- Bianchi, Angela, Santoni, Nicola (in stampa), *La grammatica come processo di elaborazione e scrittura collettive. Lo sviluppo cooperativo di un pensiero sintattico dal Medioevo a Port-Royal*, in P. Soriano (a cura di), *Tra arbitrarietà e iconicità. Linguistica e paralinguistica in dialogo*, Atti del XLVII Convegno annuale della Società Italiana di Glottologia, 26-28 ottobre 2023 (Università degli Studi di Bari Aldo Moro), Roma, Il Calamo.
- Bianchi, Angela, Santoni, Nicola, 2024, "Il concetto di radice tra logica e grammatica: dalla metaforicità al metalinguaggio", in *Blytyri. Studi di storia delle idee sui segni e le lingue*, XIII, 1-2, *Grammatica e grammatiche. Momenti di storia del pensiero linguistico e filosofico*, a cura di P. Coticelli -Kurras, F. Bellucci, C. Marmo, pp. 197-214.
- Bouard, Bérengère, 2007, *Structure de la proposition et construction verbale: régime, complément et transitivité dans les grammaires françaises 1651-1863* (Thèse dirigée par Monsieur Auroux Sylvain, soutenue le 14 décembre 2007- tesi di dottorato).
- Bouard, Bérengère, 2008, "Du nouveau à propos de l'histoire du complément", *L'information grammaticale*, Peeters Publishers, pp. 3-8 (HAL-01117681).
- Bouard, Bérengère, 2009, "La syntaxe dans la grammaire générale au milieu du 19ème siècle: structure de la proposition et transitivité", *Language and History*: 3-25 (HAL - 01117660).
- Brunot, Ferdinand, 1966-1969, *Histoire de la langue française: des origines à nos jours*, Paris, Colin.
- Chevalier, Jean-Claude, 1967, "La Grammaire générale de Port-Royal et la critique moderne", *Langages*. 7: 16-33.
- Chomsky, Noam, 2009, *Cartesian linguistics: a chapter in the history of rationalist thought*, London, New York, Cambridge University press.

- Cuzzolin, Pierluigi, 2021, *Dall'universale della lingua agli universali linguistici, passando per le lingue classiche*, in D. Poli, F. Chiusaroli (a cura di), *Gli universali e la linguistica*, Atti del XLIII Convegno della Società Italiana di Glottologia (Macerata, 11-13 ottobre 2018), Roma, Il Calamo, pp. 95-140.
- Denis, Delphine, 2011, "L'hyperbate, ordre du cœur? Grammaire et rhétorique aux siècles classiques", *L'Hyperbate. Aux frontières de la phrase*, Ed. by A.M. Paillet et C. Stolz. Paris: PUPS, p. 57-69 (HAL-02503052).
- Dominicy, Marc, 1984, *La naissance de la grammaire moderne: langage, logique et philosophie a Port- Royal*, Bruxelles, Mardaga.
- Donzé, Roland, 1971 [1967], *La grammaire générale et raisonnée de Port-Royal. Contribution à l'histoire des idées grammaticales en France*, Berne, Francke.
- Foucault, Michel, 1969, *Introduction à l'édition de la Grammaire générale et raisonnée*, Paris, Republications Paulet, pp. I-XXVII.
- Fournier, Jean-Marie, Raby, Valérie, 2013, "Grammaire générale et grammaires particulières: relire la Grammaire de Port-Royal à la lumière des Méthodes italienne et espagnole". *Documents pour l'histoire du français langue étrangère ou seconde*, Société Internationale pour l'Histoire du Français Langue Étrangère ou Seconde, pp. 59-85, <https://journals.openedition.org/dhfiles/3782> (ultima consultazione: settembre 2024).
- Graffi, Giorgio, 2004, *Per la storia di alcuni termini e concetti grammaticali: il declino di oratio e l'ascesa di propositio come termini per 'frase'*, in C. Milani e R. B. Finazzi (a cura di), *Per una storia della grammatica in Europa*, Atti del Convegno (11-12 settembre 2003, Milano, Università Cattolica), Milano, I.S.U. Università Cattolica, pp. 255-286.
- Graffi, Giorgio, 2008, *Subiectum et praedicatum de l'antiquité classique à Port-Royal*, in P. Sériot, D. Samain (éd.), *La structure de la proposition: histoire d'un métalangage* (= "Cahiers de l'ILSL", 25), Université de Lausanne, pp. 51-68.
- Graffi, Giorgio, 2012, *Appunti sulle nozioni di constructio e di dependentia nelle teorie dei Modisti*, in V. Orioles (a cura di), *Per Roberto Gusmani. Studi in ricordo, vol. II, Linguistica storica e teorica*, Udine, Forum, tomo II, pp. 285-302.
- Graffi, Giorgio, 2021, *From Aristotle to Chomsky. Essays in the History of Linguistics*, Edited by P. Cotticelli-Kurras, Münster, Nodus Publikationen.
- Landy-Houillon, Isabelle, 2012, *Grammaire et foi: les additions de 1683 à la Logique de Port-Royal*, in Ead., *Entre philologie et linguistique, approches de la langue Classique*, Lire le xvii<sup>e</sup> siècle, n° 13, Langue, rhétorique et poétique françaises, n° 1, Classiques Garnier, pp. 199- 213.
- Lakoff, Robin, 1976, *La Grammaire générale et raisonnée ou la grammaire de Port-Royal*, in H. Parret (ed.) *History of Linguistic Thought and Contemporary Linguistics*, Berlin, New York, De Gruyter, pp. 348-373.

- Lorenzi, Franco (a cura di), 2002, *DLM. Dizionario Generale plurilingue Del Lessico Metalinguistico*, Roma, Il Calamo.
- Mattarucco, Giada, 2017, "Pour apprendre facilement et en peu de temps la langue italienne. *Il manuale di Claude Lancelot*", *Studi italiani di Linguistica Teorica e applicata*, 2: 285-301.
- Pariante, Jean-Claude, 1984, "Grammaire et logique à Port-Royal", *Histoire Épistémologie Langage*, 6, 1, pp.57-75, [https://www.persee.fr/doc/hel\\_0750-8069\\_1984\\_num\\_6\\_1\\_1176](https://www.persee.fr/doc/hel_0750-8069_1984_num_6_1_1176) (ultima consultazione: settembre 2024).
- Pécharman, Martine, 2016, "Les mots, les idées, la représentation. Genèse de la définition du signe dans la *Logique* de Port-Royal", *Methodos* 16, <https://doi.org/10.4000/methodos.4570> (ultima consultazione: settembre 2024).
- Rooryc, Johan, 1986, "Methode, grammaire et theorie des signes au 17ème siècle", *Semiotica*, 60, 3/4: 343-350.
- Rosiello, Luigi, 1967, *Linguistica illuministica*, Bologna, Il Mulino.
- Simone, Raffaele, 1998, *Unicità del linguaggio e varietà delle lingue in Port-Royal*, in J. R. Armogathe [et al.] (a cura di), *Teorie e pratiche della traduzione nell'ambito del movimento port-royaliste*, Pisa, ETS, pp. 73- 102.
- Simone, Raffaele (a cura di), 1969, *Grammatica e logica di Port-Royal*, Roma, Ubaldini.
- Swiggers, Pierre, 1987, "La sémiotique de Port-Royal: Du savoir au vouloir (-dire)", *Semiotica*. 66-4: 331-344, Amsterdam: Mouton de Gruyter.
- Swiggers, Pierre, 1990, "Port-Royal et le 'Parallélisme logico-grammatical'. Réflexions méthodologiques", *Cahiers de l'Institut de Linguistique de Louvain*, 16-1: 23-36.
- Swiggers, Pierre, 2023, "Un commentateur franco-allemand de la *Grammaire Port-Royal*: Jean-Jacques Meynier(1746). Un chapitre de l'histoire de la grammaticografie «raisonnée», in *Beiträge Zur Geschichte der Sprachwissenschaft*, 33, 2, Münster, Nodus, pp. 165-190.
- Verga, Leonardo, 1970, "La teoria del linguaggio di Port-Royal", *Rivista di Filosofia Neo-Scolastica*, 62: pp. 1-100.

ADRIANO CERRI

## Sulla motivazione semantica dei somatonimi lituani di eredità indoeuropea\*

### *Riassunto*

L'articolo prende in considerazione i lessemi lituani relativi alla sfera semantica del corpo umano. In questo studio viene esaminato lo strato lessicale più antico, quello di eredità indoeuropea. La ricerca si prefigge un duplice obiettivo: innanzitutto si cercherà di ricostruire la struttura interna dei lessemi indagati, ovvero di portare alla luce i processi e i mezzi morfologici coinvolti nella loro coniazione (denominazione), così come il loro contenuto semantico. Il secondo obiettivo è ristabilire la motivazione semantica originaria (e non più vitale), cioè il tipo di relazione semantica tra motivatori lessicali e funzionali riconoscibile nella struttura dei somatonimi. L'analisi permette di distinguere tra somatonimi diacronicamente immotivati (o "primari") e motivati (o "secondari"). Questi ultimi possono essere assegnati a tre modelli motivazionali: descrittivo, funzionale e relazionale. L'identificazione delle proprietà concettuali di ogni parte del corpo selezionate come motivatori aiuta a comprendere quali principi cognitivi hanno presieduto alla strutturazione di questa porzione del lessico.

*Parole chiave:* semantica diacronica; motivazione; parti del corpo; lessico indoeuropeo; lituano

### *Abstract*

The paper deals with Lithuanian lexemes related to the semantic sphere of the human body. In this study, the oldest portion of the lexicon is analysed, i.e. somatonyms of Indo-European heritage. The aim of the research is double fold: firstly, I attempt at reconstructing the internal structure of the lexemes under consideration, i.e. bringing to light the morphological means involved in their coinage (naming act), as well as their semantic content. The second task is to re-establish the underlying (no longer actual) semantic motivation, i.e. the semantic relationship between lexical and

\* Ricerca sostenuta dalla Commissione di Stato per la lingua lituana (accordo di finanziamento n. K-7/2017), progetto *Šiaurės žemaičių patarmės somatizmų semantinė sistema ir nominacija: sinchronija ir diachronija*. Ringrazio le colleghe del progetto Dalia Pakalniškienė e Jūratė Lubienė (Università di Klaipėda). Un ringraziamento particolare va a Alessandro Parenti (Università di Trento) e a Domenica Romagno (Università di Pisa) per aver discusso con me vari aspetti del presente lavoro offrendomi preziose indicazioni e spunti di riflessione. La responsabilità di ogni errore rimane esclusivamente mia.

functional motivators recognizable in the structure of the somatonyms. The analysis makes it possible to distinguish between diachronically unmotivated (or “primary”) and motivated (or “secondary”) somatonyms. The latter can be assigned to three motivational models: descriptive, functional, and relational. Identifying the conceptual properties of each body-part that were selected as motivators helps understanding what cognitive principles have presided over the structuring of this portion of the lexicon.

*Keywords:* diachronic semantics; motivation; body-parts; Proto-Indo-European lexicon; Lithuanian

## 1. Introduzione

Il lessico relativo alle parti del corpo umano è stato (ed è tuttora) oggetto di numerose ricerche assai diverse tra loro per approcci e metodologie. In generale, i somatonimi vengono studiati principalmente all’interno di tre ambiti di ricerca, i quali solo in parte hanno saputo beneficiare dei risultati di ciascuno. Il primo, anche cronologicamente parlando, è quello della ricostruzione lessicale (indoeuropea, ma non solo, vedi le “etimologie globali” di Bengston & Ruhlen 1994). In ragione dell’universalità e salienza dei loro referenti, i somatonimi (o almeno alcuni di essi) sono considerati parte del lessico di base proto-indoeuropeo (cfr. Gamkrelidze & Ivanov 1995: 712-717; Mallory & Adams 2006: 173-202).

Il secondo campo di ricerca è quello della tipologia semantica e cognitiva – settore, questo, che ha conosciuto un grande sviluppo in seguito alla fortunata teoria dell’*embodiment* formulata per primi da George Lakoff e Mark Johnson (Lakoff & Johnson 1980)<sup>1</sup>. In linea con quest’impostazione, negli ultimi quattro decenni è stata rivolta un’attenzione particolare a temi quali la categorizzazione concettuale e linguistica del corpo umano in prospettiva interlinguistica e interculturale (p. es. Brown 1976; Andersen 1978; Wierzbicka 1980: 77-97, 2007; Schaefer 1985; Enfield, Majid & van Staden 2006), oppure l’impiego di lessemi della sfera anatomica in espressioni idiomatiche e me-

<sup>1</sup> Sugli sviluppi più recenti di questa teoria si vedano Gibbs (2005); Johnson (2007); Brenzinger & Kraska-Szlenk (2014).

taforiche (p. es. Sakuragi & Fuller 2003; Pannain 2008; Kahl 2015; Tramutoli 2020).

Un terzo ambito, collegato al secondo, si potrebbe definire “del mutamento di funzione”. È stato osservato che i somatonimi si prestano spesso come basi lessicali (e motivazionali) per la coniazione di toponimi (cfr. Ballester 2009), o ancora più frequentemente sono soggetti a processi di grammaticalizzazione del tipo  $N > \text{Prep} / \text{Adv}$ , soprattutto per l’espressione delle relazioni topologiche (Kuteva *et al.* 2002: 71-72, 83-84, 166-169, 182-186). Un altro fenomeno di grammaticalizzazione spesso osservabile è quello che porta il somatonimo ‘corpo’ a fungere da pronomi riflessivo ‘se stesso’ (cfr. Kuteva *et al.* 2002: 78-81; Ballester 2021: 40, con esempi e bibliografia)<sup>2</sup>.

Nonostante il diffuso interesse verso questa sfera semantico-lessicale, sono ancora poche le ricerche organiche che la affrontino come *sistema onomasiologico* e ancora meno quelle che – seguendo la proposta teorica e terminologica di Alinei (1997) – prendano in considerazione i somatonimi come *sistema iconomastico* per realizzare una mappatura della loro motivazione. Se si restringe lo sguardo alle lingue baltiche, e più nello specifico al solo lituano, si rileva la mancanza di ricerche di ampio respiro in questo settore. Si dispone naturalmente di solide acquisizioni nei settori tradizionali della morfo-fonologia storica e dell’etimologia, tuttavia, relativamente agli altri aspetti, esistono solo alcuni studi sporadici su espressioni idiomatiche, metafore e proverbi (Lipskienė 1979; Būdvytytė 2003, 2004; Matonienė & Ruseckaja 2014). Solamente negli ultimi anni questa lacuna è stata parzialmente colmata da una serie di ricerche collegate (Lubienė & Pakalniškienė 2018, 2020; Lubienė, Pakalniškienė & Cerri 2021; Cerri 2021).

<sup>2</sup> Per completare il quadro qui sommariamente tracciato, va segnalato che esiste una vasta bibliografia sulle singole parti del corpo; si vedano a titolo d’esempio de Sivers (1979, 1981) su “mano” e “dita”, Kraska-Szlenk (2015) su “testa”, Baš & Kraska-Szlenk (2022) su “occhio”. Per una panoramica tipologica sugli aspetti più strettamente grammaticali che coinvolgono i somatonimi quali, ad esempio, incorporazione, inalienabilità, possesso e lessicalizzazione si veda il recente volume curato da Zariquiey & Valenzuela (2022).

Lo studio qui presentato prende in esame i somatonimi del lituano riconducibili allo strato cronologico proto-indoeuropeo. L'analisi si svilupperà lungo due linee convergenti:

- i. ricostruire la struttura interna dei lessemi portando alla luce i mezzi morfologici coinvolti nel processo della loro denominazione e, quando possibile, il loro contenuto semantico (§3.1);
- ii. ristabilire la motivazione originaria (e non più vitale), cioè il tipo di relazione semantica tra motivatori lessicali e funzionali riconoscibile nella struttura dei somatonimi (§3.2);

L'identificazione delle proprietà concettuali (porzioni del *significatum*) di ogni parte del corpo (*designatum*) selezionate come motivatori lessicali può aiutare a capire quali principi cognitivi hanno presieduto alla strutturazione di questa porzione di lessico.

## 2. Dati

Lo spoglio di numerose fonti scritte quali dizionari (p. es. LKŽe), antologie di testi (anche dialettali) e corpora digitali (p. es. LKT) ha permesso di individuare circa trenta somatonimi invariati<sup>3</sup> di eredità indoeuropea. Premesso che l'assegnazione di un lessema a uno strato cronologico preistorico è un'operazione raramente immune da rischi, si precisa che in questo studio vengono considerati somatonimi di eredità indoeuropea i lessemi che abbiano: a) corrispondenze formali/etimologiche con diverse altre lingue indoeuropee (soprattutto antiche); b) corrispondenze semantiche, ovvero il lessema in esame deve permettere un confronto con altri somatonimi. È infatti possibile che un lessema con significato originariamente non somatico abbia subito un mutamento semantico entrando così a far parte del sistema delle parti del corpo di una determinata lingua solo in una fase successiva<sup>4</sup>. I

<sup>3</sup> A un lessema/nominatema invariante possono associarsi varianti fonetiche e/o morfologiche, p. es. *krūtys/krūtis* (variante accentuale), *kūmstis/kūmstē* (variante morfologica).

<sup>4</sup> Seguendo il criterio appena esposto, lit. *akis* 'occhio', con indiscutibili corrispondenze indoeuropee (p. es. aind. *ākṣi*, gr. ὄσσε (nom./acc.du.), arm. *akn*, lat. *oculus*, toc. A *ak*, B *ek*, got. *augo*, paleosl. *oko*, lett. *acs*, apr. *ackis* (nom.pl.), ecc.), fa indubbiamente parte della lista. Al contrario, lit. *kāklas* 'collo' (ma anche 'gola' e 'faringe') ne viene escluso nonostante gli ampi riscontri formali (p. es. aind. *cakra-* 'cerchio, ruota', gr. κύκλος 'cerchio, circolo, anello', toc. A *kukäl*, B *kokale* 'carro', ru. *kolesó*, ucr.

lessemi che rispondono ai requisiti appena esposti sono i seguenti (in ordine alfabetico):

*akis* 'occhio'  
*alkūnė* 'gomito'  
*ausis* 'orecchio'  
*barzdà* 'barba' (anche 'mento')  
*blužnis* 'milza'  
*dantis* 'dente'  
*gýsla* 'vena'  
*gomurýs* 'palato'  
*ikrai* 'polpaccio'  
*jėknos* 'fegato'  
*(š)kinka* 'gamba', 'polpaccio', 'ginocchio', 'coscia'  
*kinklė/kenklė* 'incavo del ginocchio', 'polpaccio', 'coscia', 'anca'  
*kiškà* 'gamba', 'polpaccio', 'coscia'  
*kraūjas* 'sangue'  
*krūtys/krūtis* 'petto, seno'  
*kūmštis/kūmstis/kūmstė* 'pugno'  
*liežūvis* 'lingua'  
*nāgas* 'unghia' (anche 'artiglio' e metaforicamente 'dita, mani')  
*nósis* 'naso'  
*pėdà* 'piede, pianta'  
*smākras* 'mento'  
*smėgenys* 'cervella', 'midollo'  
*spenýs* 'capezzolo'  
*širdis* 'cuore'  
*šlaunis* 'coscia, femore'  
*vėdaras* 'stomaco, interiora, intestino, ventre, pancia'  
*vėidas* 'faccia, volto'  
*žándas* 'guancia'  
*žarnà* 'intestino'  
*žāstas* 'braccio'

*kólo*, pol. *kolo* 'ruota', ecc.). Nel caso del lit. *kāklas* il valore somatico sembra essersi sviluppato solo in una fase molto più recente. Ciò trova conferma nel fatto che una piena corrispondenza sia formale che semantica è riscontrabile solamente con l'altra lingua baltica del ramo orientale, ovvero il lettone (cfr. lett. *kakls* 'collo'). Già il ramo baltico occidentale, testimoniato dal prussiano antico, mostra una situazione diversa: il termine per 'collo' in questa lingua è *winsus* (cfr. PKEŽ IV: 243), mentre apr. *kelan*, etimologicamente collegato a lit. *kāklas*, ha il significato di 'ruota' (come nelle lingue slave). Perciò lit. *kāklas* è da assegnare allo strato cronologico baltico (orientale), cfr. Sabaliauskas (1990: 144).

### 3. Analisi

#### 3.1. Denominazione

Dal punto di vista onomasiologico, i lessemi sopra elencati sono considerati *nominatemi* (ingl. *naming units*) poiché essi sono l'esito di un atto di attribuzione di un nome, altrimenti detto designazione o denominazione (ingl. *naming act, name giving*). Si tratta di un'operazione cognitiva e linguistica che consiste nello scegliere o creare un nome per un elemento della realtà extralinguistica: «Language nomination (...) broadly mean[s] a language name (form) for an item of extralinguistic reality or mental content» (Čermák 2003: 237).

Sincronicamente parlando, tutti i somatonimi esaminati in questa ricerca appaiono immotivati. La struttura interna di questi lessemi è opaca e non vi è alcun legame apparente e percepito dai parlanti con altri elementi lessicali e/o funzionali della lingua lituana contemporanea. Partendo dal presupposto che «[a] complex sign at any level has an internal structure that reflects to some degree the structure of its meaning» (Lehmann 2007: 17), in questa sezione ci si dedica alla storia dei processi di denominazione, ovvero all'analisi diacronica delle espressioni linguistiche associate a elementi extralinguistici (le parti del corpo) o, più precisamente, ai loro concetti. Nel farlo si identificheranno i processi e i mezzi morfologici coinvolti. È evidente che si dovrà fare ampio ricorso alle acquisizioni dell'etimologia, tuttavia va precisato che questa, di per sé, non è uno strumento sufficiente per lo studio motivazionale: «nella ricerca etimologica si può spesso raggiungere l'etimo, senza raggiungere con questo una motivazione. Se p. es. (...) risalgo (...) dall'it. *io* al lat. *ego*, con questa operazione raggiungo l'etimo ma non la motivazione. Se invece risalgo da *egoista* a *ego* + *-ista*, raggiungo non solo l'etimo ma anche la motivazione» (Alinei 1997: 23).

I lessemi analizzati si dividono equamente tra forme derivate (quasi esclusivamente tramite suffissazione) e forme semplici. Nel primo caso è possibile identificare un morfema derivazionale, anche se non è sempre possibile stabilirne lo specifico contenuto semantico, mentre nel secondo caso la radice è immediatamente seguita da un morfema flessionale che va a collocare il lessema in una classe tematica.

### 3.1.1. Forme derivate

La presenza di morfemi derivazionali è rintracciabile in 15 casi, di seguito sinteticamente esposti<sup>5</sup>:

- *alkūnė* ‘gomito’<sup>6</sup>: è possibile postulare una base *\*alk-u-* (parallelo morfologico: lit. *viršūnė* ‘vertice, sommità’ da *virš-ū-s* ‘parte superiore, cima’, cfr. LED: 20; Skardžius 1943: 282) < vb. pb. *\*alk-/ \*elk-* ‘piegarsi, curvarsi’ (PKEŽ I: 67-68). Tra le varie interpretazioni correnti del suffisso *-ūn-*, una ipotesi a mio avviso ragionevole lo considera un riflesso dell’antico suffisso *\*-no-* in presenza di un tema in *-u-* (cfr. lat. *tribūnus*); in lituano il suffisso *-ūn-* forma solitamente *nomina attributiva* (cfr. Ambrazas 1993: 148-149; 2000: 158-159);
- per *barzdà* ‘barba’, ‘mento’ vengono proposte diverse interpretazioni; tradizionalmente si ricostruisce una base pie. *\*b<sup>h</sup>ar-* ‘setole, peluria’, ‘sporgere, protendersi’ (IEW: 110; LEW: 36) o *\*b<sup>h</sup>ars-* (Kregždys 2010: 71-86; ALEW 1.1: 103), mentre *\*-d<sup>h</sup>ā* è considerato un suffisso (Skardžius 1943: 99). Altri invece ricostruiscono un tema *\*b<sup>h</sup>ard<sup>h</sup>-* (LED: 100; EDSIL: 55) o *\*b<sup>h</sup>ar(s)d<sup>h</sup>-* (NIL: 4); in questo caso il nominatema non andrebbe considerato una forma suffissata;
- *dantis* ‘dente’ < pie. *\*h<sub>1</sub>d-ónt-*, è formalmente un participio presente dalla radice *\*h<sub>1</sub>ed-* ‘mordere, mangiare’ (cfr. LIV<sup>2</sup>: 230; IEW: 289; LEW: 82; LED: 196; NIL: 208-220; ALEW 1.1: 198). Derksen (EDBIL: 115) preferisce ricostruire la radice verbale nella forma *\*h<sub>3</sub>d-* ‘mordere’, così da spiegare anche il lit. *úodas* ‘zanzara’;
- *gýsla* ‘vena’ < pbsl. *\*gī-slā-* < pie. *\*g<sup>w(h)</sup>iH-sleh<sub>2</sub>-* (LED: 350); ricostruzioni alternative: *\*g<sup>w</sup>hī-slo-* ‘vena, tendine, legamento’ (IEW: 489); *\*g<sup>w</sup>iH-(s)lo/eh<sub>2</sub>-* (ALEW 1.1: 368); sebbene si riconosca la presenza di un suffisso *\*-(s)l-* (come nel lat. *filum* ‘filo, corda’ e nell’arm. *žil* ‘tendine, corda’), non è possibile stabilirne il contenuto semantico;

<sup>5</sup> Non è qui possibile affiancare alle forme discusse tutti i possibili confronti indoeuropei, né problematizzare le forme ricostruite; su questo si faccia riferimento alla bibliografia indicata. Le ricostruzioni sono fornite secondo un criterio grafico uniforme, in particolare:  $\hat{k} > \acute{k}$ ;  $\hat{g} > \acute{g}$ ;  $\acute{u} > w$ ;  $\acute{i} > j$ . Nel caso delle laringali si è rispettata la scelta dei vari autori citati di notare l’indice numerico ( $h_1, h_2, h_3$ ) oppure no (H).

<sup>6</sup> Alla luce delle corrispondenze semantiche con altre lingue indoeuropee antiche, io propondo con Sabaliauskas (1990: 8) per l’attribuzione di questo lessema allo strato pie., tuttavia altri preferiscono assegnarlo al lessico baltico comune (Lanzweert 1984) e altri ancora a quello balto-slavo (Kiparsky 1975: 38).

- per *gomurỹs* ‘palato’ si ricostruisce un tema pb. *\*gām-* che potrebbe essere il risultato della reinterpretazione di un originale tema consonantico *\*gā-men-* (LED: 367), a sua volta da pie. *\*g<sup>h</sup>eh<sub>2</sub>-mn-* (Beekes 2010: 1614); la radice verbale alla base di questa forma sembra essere pie. *\*g<sup>h</sup>eh<sub>2</sub>j-* ‘spalancare la bocca, sbadigliare’ (LIV<sup>2</sup>: 173; v. anche IEW: 419). Si riconosce il suffisso lit. *-urja-* che forma nomi deverbali (cfr. lit. *plūd-urỹs* ‘oggetto galleggiante’: *plūsti* (< *\*plūd-ti*) ‘scorrere, galleggiare’, *kyb-urỹs* ‘pendaglio, oggetto pendente’: *kyb-oti* ‘essere appeso, sospeso’, cfr. Skardžius 1943: 308-309);
- l’etimologia di *kenklė/kinklė* ‘incavo del ginocchio, poplite’, ‘polpaccio’, ‘coscia, anca’ è molto dubbia (cfr. LEW: 239; LED: 545). Pokorny ricostruisce la radice pie. *\*kenk-* ‘poplite o calcagno’ («Kniekehle oder Ferse», IEW: 566); Derksen postula la base *\*k<sup>h</sup>h<sub>2</sub>-k-* ma non ne indica il significato (EDBIL: 245). Sembra possibile individuare un successivo suffisso *-l(ė)* che in lituano forma spesso sostantivi deverbali con valore di *nomen instrumenti* (p. es. *koplė* ‘piccola zappa’: *kópti*, *kāūpti* ‘cavare, raccogliere’, cfr. Skardžius 1943: 169; Otrębski 1965: 106). Così interpretato, *kenklė/kinklė* troverebbe dei paralleli formali in lit. *pūs-l-ė* ‘ghiandola, vescica’ dal vb. *pūs-ti* ‘rigonfiarsi’, *kriims-l-ė* ‘cartilagine’ dal vb. *kriims-ti* ‘masticare, sgranocchiare’ (cfr. LED: 1043);
- nonostante l’affinità semantica, l’eventuale relazione etimologica tra *kiškà* ‘gamba’, ‘polpaccio’, ‘coscia’ e il sopra menzionato *kenklė/kinklė* (oltre che con *kinka* ‘gamba’, ‘polpaccio’, ‘ginocchio’, ‘coscia’) non è affatto chiara. Anche l’aspetto formale di *kiškà* è di difficile interpretazione: una possibilità sarebbe separare la base *kiš-* e il suffisso *-ka*; ad ogni modo, il significato di una simile base rimarrebbe oscuro (cfr. Skardžius 1943: 122) e non avrebbe riscontri indoeuropei. Smoczyński ipotizza una diversa forma *\*kik-ša* (con palatalizzazione della sibilante dopo *k*), che avrebbe dato come esito *kiškà* in seguito alla metatesi *-kš- > -šk-* (LED: 553; cfr. anche ALEW 1.1: 574). Derksen (EDBIL: 248) propende piuttosto per confrontare *kiškà* con aind. *kákṣa-* ‘ascella’, lat. *coxa* ‘coscia’, aat. *hahsa* ‘poplite’, tutti da riportare a pie. *\*kóks-*. Il nesso *\*ks-* avrebbe dato *š* in lituano, mentre il vocalismo radicale in *i* potrebbe essere stato ripreso da *kinka*;

- il lessema *kraūjas* ‘sangue’ riflette pie. *\*krewh<sub>2</sub>-* ‘id.’ (Hamp 1977: 75-76; EDBIL: 255)<sup>7</sup>; si tratta di una forma aggettivale in *-jo-* derivata dal sostantivo *\*krewh<sub>2</sub>-s-* ‘carne cruda, sanguinolenta’ (LED: 593-594; ALEW 1.1: 600 con bibliografia);
- *kùmštis/kùmstė/kùmstis* ‘pugno’: questo lessema è da considerarsi di eredità indoeuropea solo se si accetta la ricostruzione di Saussure (2012: 113): pie. *\*pŋk<sup>w</sup>stis* ‘id.’, ovvero una forma suffissata in *\*-sti-* che riposa sulla base *\*penk<sup>w</sup>e* ‘cinque’ (cfr. anche LEW: 309-310). La metatesi *\*p-k > k-p* (che ha paralleli, ad es. paleosl. *pekø*: lit. *kepù* ‘io cuocio’) spiegherebbe la forma lituana. Interpretazioni più recenti respingono i confronti indoeuropei e tendono a considerare il lessema come esclusivamente lituano; così Smoczyński (LED: 630-631);
- *smākras* ‘mento’ < pie. *\*smek-/smok-* con suffisso *\*-ro-* (cfr. Kregždys 2010: 183-194; Job 1999; IEW: 968); ricostruzioni alternative: *\*smek<sup>h</sup>-r-/smek<sup>h</sup>-r-* ‘mento’ e *\*smok<sup>h</sup>-ru-* ‘barba’ (Gamkrelidze & Ivanov 1995: 96-97, 814); *\*smokūr > smokūru-* (EDBIL: 414; v. anche LED: 1230);
- *smėgenys* ‘cervella’, ‘midollo’ < pb. *\*mazg-en-* (con metatesi) ‘annodato, lavorato a maglia’ (riferito alla «Knotenreichtum des Gehirns» richiamata da Fraenkel, LEW: 427) < pie. *\*mosg<sup>h</sup>-en-* (cfr. LED: 1234; EDBIL: 413; v. anche IEW: 750; LEW: 837). Mažiulis attribuisce alla radice verbale pie. *\*mezg<sup>(h)</sup>-/\*mozg<sup>(h)</sup>-* il significato di ‘annodare’ (PKEŽ III: 159), cfr. lit. *māzgas* ‘nodo’, lett. *mazgs* ‘id.’;
- *šlaunis* ‘coscia’ < pb. *\*šlau-ni-* < pie. *\*klow-ni-* ‘coscia, anca’ (LED: 1398; EDBIL: 452; PKEŽ IV: 130-131; Skardžius 1943: 221);
- per *vėdaras* ‘stomaco, interiora, intestino, ventre, pancia’, sulla base dei confronti con lett. *vėders* ‘pancia’ e apr. *weders* ‘id.’, si ricostruisce la forma pb. *\*vėd-era-* ‘id.’ (PKEŽ IV: 227-228). Secondo Smoczyński (LED: 1621), il morfema lessicale si riporta formalmente a *\*wėd-*, grado allungato della base pie. *\*wed*<sup>8</sup>. Secondo l’ipotesi alternativa soste-

<sup>7</sup> Sulle denominazioni baltiche del sangue si vedano anche Euler (1998) e Ademollo Gagliano (2007).

<sup>8</sup> Seguendo questa spiegazione, le denominazioni indoeuropee della pancia (e degli organi interni) confrontabili con le forme baltiche rifletterebbero il grado zero *\*ud-* di questa stessa radice (cfr. LED: 1621): aind. *udāra-* ‘pancia, utero’, av. *udarō.θrqa-* ‘crawling on the belly (of snakes)’,

nuta da Derksen (EDBIL: 494, 346-347), la lunghezza vocalica e il tono acuto sarebbero invece una conseguenza della legge di Winter, la quale, nella sua prima formulazione, prevede l'allungamento delle vocali brevi balto-slave di fronte a occlusive sonore non aspirate<sup>9</sup>. Il suffisso lituano *-ara-* riflette il suffisso aggettivale pb. *\*-ro-* che forma *nomina attributiva* (cfr. Ambrazas 2000: 178-179)<sup>10</sup>.

- *žarnà* 'intestino' < pie. *\*ǵ<sup>h</sup>orH-no-*, *\*ǵ<sup>h</sup>orH-neh<sub>2</sub>-* 'id.' (LED: 1718); il suffisso lituano *-na* (< *\*-no*) si incontra di frequente nei sostantivi con significato concreto (cfr. Skardžius 1943: 218);
- *žāstas* 'braccio'<sup>11</sup>, cfr. lit. *pa-žastis*, *pa-žastė* 'ascella' (alla lettera: "sotto-braccio"), *žastì-kaulis* 'omero' (alla lettera: "osso del braccio") < pie. *\*ǵ<sup>h</sup>os-* (cfr. pie. *\*ǵ<sup>h</sup>és-*, riflesso nelle denominazioni indoiraniche della mano: aind. *hāsta-*, av. *zasta-*, ecc.; cfr. IEW: 447; LED: 932; EDBIL: 347).

### 3.1.2. Forme semplici

I rimanenti 15 somatonimi presentano flessione senza derivazione e si dividono in quattro classi tematiche: *\*-i* (6), *\*-o* (4), *\*-jo* (2), *\*-ā* (3). È interessante rilevare che non è rappresentata la classe tematica in *\*-ē*, la cui produttività è una delle innovazioni caratteristiche della declinazione nominale baltica (cfr. Dini 2014: 141):

#### Temi in *\*-i*

- *akìs* 'occhio' < du. *akì* '(entrambi gli) occhi', cfr. paleosl. *oči* 'id.' (una cosiddetta retroformazione, cfr. Nussbaum 1986: 211; NIL: 342, o «sin-

gr. ὄδερρος 'stomaco' (< \*ὑδερρος), ὀστέρα 'utero' (< *\*ud-tero-*), lat. *uterus* (< *\*uđero-*) 'pancia, utero', v. anche il lit. *pa-ūdrė* 'underbelly of a pig' (cfr. IEW 1004-1005; LEW 1210-1211; Buck 1949: 252; Sabaliauskas 1990: 16; Steinbergs 1996-97: 25-26; de Vaan 2008: 647).

<sup>9</sup> Nel corso degli anni questa legge fonetica è stata ampiamente discussa; per una formulazione più aggiornata cfr. Kortlandt (2011).

<sup>10</sup> In *vėd-ar-as* la vocale del suffisso ha subito il passaggio *e > a* prima di *r* (come in *laid-ar-as* 'concimaia' rispetto a *laid-er-is* 'id.', cfr. Skardžius 1943: 303), tuttavia il lituano conosce anche la variante più conservativa *vėd-er-as* (LKŽe, s.v.). La stessa oscillazione è mostrata da lett. dial. *vėd-ar-s* 'pancia' rispetto allo standard *vėd-er-s* 'id.'.

<sup>11</sup> Il termine lituano corrente per questa parte del corpo è *rankà*, che vale sia 'braccio' che 'mano'; è una forma comune alle sole lingue baltiche e slave (cfr. lett. *roka*, apr. *rancko*, paleosl. *rōka*, ru. *rūka*, pol. *ręka*, ecc.).

- gulative formation», cfr. LED: 11-12) < pie. \**h<sub>3</sub>ek<sup>w</sup>*- ‘vedere’ (LIV<sup>2</sup>: 297; NIL: 370)<sup>12</sup>;
- *ausis* ‘orecchio’ < du. *ausi* ‘(entrambe le) orecchie’, cfr. paleosl. *uši* ‘id.’ < pbsl. du. \**aws-ī* ‘id.’ (formazione singolativa analoga alla precedente, cfr. LED: 72-73) < pie. \**h<sub>2</sub>óws-i-h<sub>1</sub>*/\**h<sub>2</sub>óws-s-ih<sub>1</sub>* ‘id.’ (LED: 72); ricostruzioni alternative: \**o(H)us-* (Gamkrelidze & Ivanov 1995: 688); \**ous-/\*aus-* (Steinbergs 1996-97: 22); \**h<sub>2</sub>eus-* (EDBIL: 71);
  - *blužnis* ‘milza’ < pb. \**bluzni-* (PKEŽ I: 150; cfr. anche LEW: 52; Sabaliauskas 1990: 143) < pb. \*(s)*pulžnis* (con metatesi \**pul* > \**plu*) < pie. \*(s)*p<sub>l</sub>ǵ<sup>h</sup>-ēn/\*-en-* ‘id.’ (LED: 135-136); ricostruzione alternativa: \**sp<sup>h</sup>elǵ<sup>h</sup>-* ‘id.’ (Gamkrelidze & Ivanov 1995: 715);
  - *krūtys/krūtis, -ies* ‘petto, seno’ si riporta alla base pie. \**krūt-* ‘Wölbung, Brust, Bauch’ (IEW: 624); questa a sua volta un deverbale da \**krēwH-* ‘accumulare, ammassare, ricoprire’ (IEW: 616-617; LIV<sup>2</sup>: 371). Nel somatonimo lituano (così come in lit. *krūtis* ‘pila, cumulo, ammasso’ e *krūvā* ‘cumulo, pila’) si riconosce il grado zero del vb. *krāuti* ‘impilare, ammassare’ (LED: 618);
  - *nósis* ‘naso’ < pie. \**nās-/\*nas-* ‘pinna nasale, frogia’ (ALEW 1.1: 814); secondo Pokorny il significato originario era quello di ‘narice’: «\**nas-* ‘Nase’ (...) ursprüngl. Wohl Nasenloch» (IEW: 755), v. anche Gamkrelidze & Ivanov (1995: 714); altre ricostruzioni: \**Hneh<sub>2</sub>-s/\*Hnh<sub>2</sub>-es-* (LED: 873); \**neh<sub>2</sub>-s-* (EDBIL: 336-337);
  - *širdis* ‘cuore’ < pie. \**ǵērd/\*ǵrd-o/es* ‘id.’ con satemizzazione dell’occlusiva palatale (cfr. LED: 1384-1385; EDBIL: 449; ALEW 1.1: 1192).

### Temi in \*-o

- *ikrai* ‘polpaccio’<sup>13</sup> < pbsl. \**ikr-a/ā* < pie. \**ik<sup>w</sup>*- (cfr. PKEŽ II: 20-22; LED: 419), ovvero il grado zero della radice \**jek<sup>w</sup>-r̥/\*jēk<sup>w</sup>-r̥* ‘fegato’ (si tratta di un nome eteroclito, v. anche *jēk<sup>w</sup>nos*);

<sup>12</sup> Si segnala l’ipotesi di Ballester (1999) secondo cui nel lit. *akis*, come pure in *ausis*, *nósis* e in molti dei temi indoeuropei in *-i*, andrebbe individuato un elemento predesinenziale con valore diminutivo.

<sup>13</sup> Brückner (1877) lo reputa un prestito dal ru. *ikry* ‘id.’; per un’ipotesi contraria cfr. Urbutis (1958: 218).

- *nāgas* ‘unghia’, anche ‘artiglio’ e metaforicamente ‘dita, mani’ (mentre le forme slave imparentate indicano il piede e/o la gamba umana e la zampa degli animali) < pie. *\*h<sub>3</sub>nog<sup>h</sup>-eh<sub>2</sub>-*/*\*h<sub>3</sub>nog<sup>h</sup>-o-* (LED: 835-836); quasi identica la ricostruzione di Derksen: *\*h<sub>3</sub>nog<sup>wh</sup>-eh<sub>2</sub>* (EDSIL: 354-355);
- *véidas* ‘volto’ < pbsl. *\*wejd-a-* ‘aspetto, apparenza’ < pie. *\*wéjd-o-* dalla radice verbale *\*wejd-* ‘vedere’ (cfr. LED: 1622-1623; EDBIL: 494; LIV<sup>2</sup>: 665-666; NIL: 717 ss.);
- per *žándas* ‘guancia’ non c’è un’interpretazione unanime: Smoczyński ricostruisce pb. *\*žen-u-* < pie. *\*gén-u-*; dunque il nesso *-nd-* sarebbe anetimologico (LED: 1716; v. anche *\*génu-* ‘mandibola’ ALEW 1.1: 1489-1490). Kregždys (2010: 269-283) opta invece per pie. *\*ǵōn-d<sup>h</sup>-ōs* ‘mascella, mandibola’; ricostruzioni alternative: *\*ǵonad<sup>h</sup>-* ‘mandibola, mento’ (IEW: 381; LEW: 1289); *\*ǵonH-d<sup>h</sup>-o-* (EDBIL: 512); *\*ǵ(e/o)nH<sub>2</sub>d<sup>h</sup>-*/*\*ǵenHu-* ‘guancia’ (Blažek 2009: 49); come si vede, non è chiaro se l’elemento *\*-d<sup>h</sup>-* sia da interpretare come parte del suffisso o della radice.

### Temi in *\*-jo*

- *liežūvis* ‘lingua’; per questo lessema si ricostruisce una forma *\*inzuvis* < pbsl. *\*(d)inžū-* < pie. *\*d<sup>h</sup>ǵ<sup>h</sup>-weh<sub>2</sub>-* (LED: 701-702); ricostruzioni alternative: *\*t<sup>h</sup>ǵ<sup>h</sup>uH-* (Gamkrelidze & Ivanov 1995: 714); *\*d<sup>h</sup>ǵ<sup>h</sup>-uh<sub>2</sub>-* (EDBIL: 285; ALEW 1.1: 673). Sincronicamente sembra presentare il suffisso *-uvis*, esso tuttavia è il risultato dell’incontro tra la vocale tematica *-u-* e la desinenza flessiva *-is*: *\*(d)inžuw-is* (*uw-V* > *uv-V*, come nella 3<sup>a</sup> persona del preterito del verbo essere *būvo*, cfr. LED: 701-702). La *l-* iniziale trova ragione nell’influenza paretimologica del vb. *liēžti* ‘leccare’ (cfr. Sabaliauskas 1990: 12; ALEW 1.1: 673; EDBIL: 285) secondo un procedimento del tutto analogo a quello testimoniato dal lat. *lingua* < alat. *dīngua* per influenza di *lingo* ‘leccare’;
- *spenỹs* ‘capezzolo’ secondo l’interpretazione tradizionale si lascia ricondurre a pb. *\*spen-ja-* ‘id.’ (LED: 1257). Pokorný (IEW: 990) lo riporta a pie. *\*speno-* e *\*steno-* ‘tetta, seno’, mentre Derksen (EDBIL: 420) ricostruisce la radice pie. *\*psten-* senza però indicarne il significato (per ulteriori corrispondenze indoeuropee cfr. LEW: 865; Sabaliauskas 1990: 15; PKEŽ IV: 145). Non si può tuttavia escludere l’ipotesi avan-

zata da Smoczyński (2000: 79-80) secondo cui la forma in questione e quella apr. *spenis* 'id.' si baserebbero sul prestito mbt. *spene* 'Brustwarze der Säugenden'.

### Temi in \*-ā

- *jėkno* 'fegato' si lascia riportare al pb. *\*jek<sup>w</sup>-/\*jok<sup>w</sup>-n-ah<sub>2</sub>* < pie. *\*jēk<sup>w</sup>-ǵ*, gen.sg. *\*jek<sup>w</sup>-n-és* (cfr. LED: 447; EDBIL: 211; NIL: 392)<sup>14</sup>;
- in *kinka* 'gamba', 'polpaccio', 'ginocchio', 'coscia', per la radice *kink-* tradizionalmente si dà la stessa spiegazione come per *kenk-lė*, ovvero < pie. *\*kenk-* 'poplite o calcagno' (v. sopra); la variante *škinka* presenta *s-mobile* (LED: 545)<sup>15</sup>;
- *pėdà* 'piede, pianta' < pie. *\*ped-/\*pēd-/\*pōd-* 'id.' (per i molti raffronti indoeuropei cfr. IEW: 790-792; LEW: 561-563; PKEŽ III: 240-241; LED: 934-935; ALEW 1.1: 860-861; Steinbergs 1996-97: 25)<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> Sulle relazioni tra le due varianti apofoniche *\*jek-* e *\*jak-* (lit. dial. *jākno*, lett. *akna*, apr. <lagno> *\*iagno*) si veda Petit (2002). Si precisa che questa denominazione del fegato è molto rara e si incontra quasi esclusivamente nei dialetti. Il termine lituano corrente è *kėpenys*, neoformazione dal vb. *kėpti* 'cuocere, cucinare' basata su una motivazione gastronomica ('organo che viene cotto'); cfr. anche lat. *ficātum*. Dunque la denominazione *kėpenys* si sarà applicata dapprima solo al fegato degli animali per poi estendersi anche a quello umano.

<sup>15</sup> Per questo lessema, tuttavia, non è da escludere un'interpretazione del tutto diversa, ovvero che si tratti di un germanismo (cfr. *Schinken* 'prosciutto' e *Schenkel* 'coscia'). In tal caso, il somatonimo dovrebbe essere escluso dalla lista qui presa in esame.

<sup>16</sup> Mi sembra opportuno motivare l'esclusione dalla lista dei lessemi qui analizzati di lit. *pād-as* 'pianta del piede' (ma anche 'suola', 'base', 'fondamento' *et sim.*) che, secondo la tesi tradizionale (cfr. LEW: 521, Трубачев 1966: 208), apparterebbe alla famiglia di lit. *pėdà* e *pėdas* 'piede, pianta' e andrebbe riportato alla radice indoeuropea di 'piede' (per un'analisi accurata delle varianti semantico-lessicali *pėdàs / pėda*, *pādas* / dial. *padà* si veda Kregždys 2010: 150-182). Seguendo questo approccio, Smoczyński (LED: 889-890) riporta *pādas* nell'accezione di 'pianta del piede' a pbsl. *\*pad-a-* < pie. *\*pod-o-*, mentre considera *pādas* nell'accezione di 'base, fondamenta' come un'entrata a sé con una diversa origine, ossia dal verbo prefissato *pa-dėti* 'mettere sotto a qualcosa' (cfr. lit. *pō* 'sotto'), rianalizzato come *pad-ėti*; da questo nuovo tema *pad-* si sarebbe poi formato il sostantivo *pād-as* 'fondamento, base' (= 'ciò che è posto sotto') analogamente a lit. *priėdas* 'aggiunta, integrazione' (= 'ciò che è posto accanto', cfr. lit. *priė* 'presso, accanto'). Non trovo necessario separare *pādas* 'base, fondamenta' da *pādas* 'pianta del piede' visto che un significato può benissimo essersi sviluppato dall'altro; perciò, si respinge la spiegazione tradizionale per accogliere la seconda. Si tratterebbe insomma di una forma prefissata seguita da «an o-tem

### 3.2. Motivazione

La motivazione è intesa come un'operazione linguistica e mentale che collega forma e significato di un'unità linguistica: «A sign is motivated to the extent that a principle can be identified that relates it to its content» (Lehmann 2007: 1). Essa opera tramite *motivatori*, ovvero elementi lessicali e/o strutturali che veicolano alcune delle proprietà concettuali del *denotatum*. Va notato che i motivatori sono a loro volta dei segni che fanno parte del sistema lingua e che vengono per così dire “riciclati”: «il processo di motivazione del segno convenzionale consiste nel riciclaggio di termini correnti, adottati per designare nuovi significati» (Alinei 1997: 22). Nel nostro caso i motivatori lessicali sono radici (per la maggior parte verbali), mentre i motivatori funzionali sono affissi (quasi esclusivamente suffissi). L'analisi dei motivatori lessicali permette di riconoscere diversi modelli motivazionali e di stabilire alcuni principi che li sottendono. Dalla prospettiva dell'analisi motivazionale si distinguono dunque somatonimi “primari” (§3.2.1), probabilmente non motivati *ab origine*, e “secondari”, per i quali è invece possibile ricostruire una motivazione originaria non più vitale. Ciò secondo il principio che, come l'arbitrarietà di un segno è graduabile, così lo è anche la sua motivazione (cfr. Gusmani 1984). I somatonimi secondari qui analizzati si lasciano ricondurre a tre modelli motivazionali: descrittivo (§3.2.2), funzionale (§3.2.3) e relazionale (§3.2.4).

#### 3.2.1. Somatonimi primari

Una prima classe è costituita da quei somatonimi per i quali l'indagine diacronica non permette di risalire a un motivatore lessicale di tipo non somatico. Quando le corrispondenze etimologiche rimandano a una forma base con significato somatico, possiamo sì supporre che anche questa abbia co-

containing the zero grade of PIE *\*d<sup>h</sup>eh<sub>1</sub>-* ‘put, make’» (EDBIL: 342), ovvero, secondo la ricostruzione di Kortlandt (1988: 393; 2008: 11), *\*pod<sup>h</sup>H<sub>1</sub>o*. Tale ricostruzione è in grado di spiegare tanto le forme baltiche (cfr. lett. *pads* ‘pavimento in pietra’) che quelle slave (p. es. ru. *pod*, *póda* ‘focolare, base della stufa’, slov. *pòd*, *póda* ‘pavimento’, ceco *půda* ‘suolo’, ecc.), tutte da ricondurre a psl. *\*podъ* ‘parte inferiore’. Dal significato di ‘ciò che è posto sotto, alla base’ (attestato da tutte le forme slave e dal lettone) si sarebbe poi sviluppato, solo in lituano, il valore somatico di ‘pianta del piede’.

nosciuto una motivazione precedente, ma poiché essa rimane inaccessibile, ci si deve limitare a considerare questi lessemi immotivati, e riconoscere che il rapporto tra la loro forma e il loro significato è totalmente arbitrario. Nel nostro corpus i casi di questo tipo sono relativamente numerosi (da 8 a 13 a seconda di come si interpretano i casi dubbi). I somatonimi sicuramente primari sono (in ordine alfabetico): *ausis* ‘orecchio’, *blužnis* ‘milza’, *liežūvis* ‘lingua’<sup>17</sup>, *nāgas* ‘unghia’, *pėdà* ‘piede, pianta’; *smākras* ‘mento’<sup>18</sup>, *spenys* ‘cazzolo’, *širdis* ‘cuore’.

Tra i casi discutibili si annoverano i lessemi della famiglia lessicale di (*š*)*kinka* ‘gamba’, ‘polpaccio’, ‘ginocchio’, ‘coscia’, *kinklė/kenklė* ‘incavo del ginocchio’, ‘polpaccio’, ‘coscia, anca’ e *kiškà* ‘gamba’, ‘polpaccio’, ‘coscia’ i quali, pur riferendosi all’incirca alla stessa porzione del corpo umano, mostrano tuttavia una notevole variabilità semantica. Come ricordato sopra, la loro etimologia non è chiara; vanno considerati primari se si accetta l’esistenza della radice pie. \**kenk-* con significato originariamente anatomico ‘poplite’ o ‘calcagno’ (cfr. IEW: 566).

Per *ikrai* ‘polpaccio’ e *jėknos* ‘fegato’, che condividono lo stesso etimo, è possibile ipotizzare un proto-semema comune ‘gonfio, turgido, tumido’ (cfr. ПЯ I–K: 36–37). Tuttavia, questa supposizione dovrebbe essere suffragata da una radice verbale pie. \**j(e/o)k<sup>w</sup>-* con significato di ‘gonfiare, gonfiarsi’ o simili.

### 3.2.2. Motivazione descrittiva

Il modello motivazionale descrittivo include quei somatonimi i cui motivatori lessicali descrivono esplicitamente una o più caratteristiche, proprietà, peculiarità interne o esterne della parte del corpo, o, più correttamente, del suo

<sup>17</sup> In una fase successiva questo lessema è stato reinterpretato paretimologicamente come connesso all’azione del leccare (lit. *liėžti*), v. sopra. In questo modo il lessema è stato provvisto di una *motivazione funzionale* (‘parte del corpo che serve a leccare’). È bene ricordare che da un punto di vista teorico non vi è alcuna differenza tra etimologia “scientifica” e “popolare” per quanto concerne i processi motivazionali; si vedano al proposito le osservazioni di Guiraud sulla motivazione paronimica riprese e discusse da Gusmani (1984: 15).

<sup>18</sup> Poiché le lingue indoeuropee antiche testimoniano entrambi i significati di ‘mento’ e ‘barba’, è difficile stabilire quale dei due sia primario. Qui si segue la posizione di Kregždys (2010: 183–194), tuttavia altri preferiscono dare priorità al significato di ‘barba’, p. es. Job (1999).

concetto. Queste caratteristiche sono sostanzialmente di tipo biomorfologico e possono riferirsi alla forma generale della parte del corpo o a proprietà specifiche quali curvatura, flessibilità, sporgenza, convessità, sottigliezza, lunghezza e così via.

- *alkūnē* ‘gomito’: considerando la radice pb. *\*alk-/\*elk-* ‘piegarsi, curvarsi’ si può ricostruire l’antica concettualizzazione del gomito come ‘ciò che fa piegare il braccio’, o ancora più probabilmente, alla luce del suffisso *-ūn-* tipico dei *nomina attributiva*, come ‘parte del corpo ricurva, pieghevole’;
- *barzdā* ‘barba’ può essere ricollegato a pie. *\*b<sup>h</sup>ar-* ‘setole, peluria’, ‘sporgere, protendersi’ (IEW: 110; LEW: 36). Dunque, il motivatore lessicale descriverebbe una caratteristica biomorfologica di questa parte del corpo. In linea con questa idea, Kregždys (2010: 86) ricostruisce il semema ‘ciò che sporge nella parte inferiore del viso’ («tai, kas atsikišę apatinėje veido dalyje»). Allo stesso tempo, Kregždys si mostra incline ad accettare l’interpretazione di Markey e Ivanov secondo cui *\*b<sup>h</sup>ar-* sarebbe un antico prestito semitico dal significato di ‘orzo’ (cfr. ebr. *bar* ‘cereali’, ar. *burr* ‘granturco’). La ragione del mutamento semantico da ‘orzo’ a ‘barba’ risiederebbe in un’antica usanza agricola che prevedeva, durante il raccolto, di lasciare intonsa nei campi una piccola striscia di segale considerata ‘la barba di Dio’ (cfr. Ivanov 1985: 162-163). In questo caso la motivazione non sarebbe di tipo descrittivo ma relazionale poiché si baserebbe sulla somiglianza tra il referente vegetale (i ciuffi di segale) e quello somatico (la peluria sul viso);
- il motivatore di *gýsla* ‘vena’ non è chiaro; tuttavia i possibili collegamenti etimologici con lat. *filum*, aind. *ḡyā-* ‘corda dell’arco’ e arm. *ḡil* ‘tendine, corda’ consentono di ipotizzare che la proprietà che funge da base motivazionale sia la forma sottile e allungata di questo organo;
- il motivatore lessicale di *gomurýs* ‘palato’, ovvero la radice verbale pie. *\*ḡ<sup>h</sup>eh<sub>j</sub>-* ‘spalancare la bocca, sbadigliare’ (*\*ḡ<sup>h</sup>ēu-/ḡ<sup>h</sup>ō(u)-/ḡ<sup>h</sup>əu-* ‘sbadigliare, aprirsi, spalancarsi’ secondo IEW: 449), rende esplicito il concetto di ‘cavità, foro’ che si addice all’intera cavità – appunto – orale.

In un secondo momento il significato si è ristretto secondo il principio metonimico *totum pro parte* (cavità orale > palato); fenomeni simili sono noti anche ad altre lingue nelle quali lessemi che condividono lo stesso etimo di *gomurys* indicano parti diverse della cavità orale o della gola, p. es. lett. *gāmurs* ‘laringe, pomo d’Adamo’, aisl. *gómr* ‘palato, gengiva’, aat. *guomo* ‘palato’, alb. *gomën* ‘fenditura, crepa, gola’;

- il motivatore lessicale di *krūtys* ‘petto, seno’, ovvero la radice verbale pie. *\*krewH-* ‘accumulare, ammassare, ricoprire’ (IEW: 616-617; LIV<sup>2</sup>: 371), esplica la caratteristica del seno (femminile) dell’essere convesso, rialzato, incurvato;
- la motivazione di *kùmštis/kùmsté/kùmstis* ‘pugno’ (come la sua stessa attribuzione allo strato cronologico pie.) dipende dall’interpretazione etimologica, che non è pacifica. Se si accetta l’ipotesi di Saussure, il motivatore pie. *\*penk<sup>w</sup>e* ‘cinque’ fa esplicito riferimento alla forma delle cinque dita chiuse a pugno.<sup>19</sup>
- in *smēgenys* ‘cervella, midollo’ il motivatore pie. *\*mezg<sup>(h)</sup>-/\*mozg<sup>(h)</sup>-* ‘annodare’ (PKEŽ III: 159) veicola la descrizione della forma di questo organo: ‘annodato, legato (come un nodo)’;
- anche per *žarnà* ‘intestino’ secondo Vijūnas (2009: 184-185) si può intravedere un motivatore verbale, ovvero pie. *\*ġ<sup>h</sup>erH-* ‘arrotolarsi, avvolgersi’<sup>20</sup> che in questo caso esplica la tipica forma contorta, convoluta dell’organo.

### 3.2.3. Motivazione funzionale

La motivazione funzionale comprende quei lessemi i cui motivatori esplicitano la funzione del referente (parte del corpo). Questo tipo motivazionale si

<sup>19</sup> Una difficoltà “tipologica” di questa interpretazione consiste in un fatto ampiamente attestato presso numerose lingue del mondo: solitamente è il numerale ‘cinque’ a trarre origine dal nome della mano, delle dita, del pugno ecc. e non viceversa (cfr. Gvozdanović 1999). Questa difficoltà non si pone invece nella prospettiva adottata da Alinei (1996: 540), il quale argomenta che il significato originario di *\*penk<sup>w</sup>e* non doveva essere numerico (‘cinque’), bensì somatico (‘dito’). Se così fosse, la motivazione di lit. *kùmsté/kùmstis* non sarebbe descrittiva ma relazionale-metonimica (estensione): ‘dito’ > ‘pugno’ (= l’insieme delle dita).

<sup>20</sup> Questa radice verbale non è invece registrata nel dizionario di Rix (LIV<sup>2</sup>). La radice più vicina qui è *\*ġ<sup>h</sup>wer-* ‘krumm gehen’ (LIV<sup>2</sup>: 182), senza riferimenti al lit. *žarnà*.

riconosce per quattro elementi del corpus, anche se alcuni casi sono discutibili:

- *akis* ‘occhio’: la radice pie. *\*h<sub>3</sub>ek<sup>w</sup>-* ‘vedere’ esplicita la funzione dell’organo. Le lingue baltiche non conservano *verba videndi* derivati da questa radice (mentre verbi come lit. *àkti*, *ākinti* ‘diventare cieco’ sono chiaramente secondari e denominali, cfr. Skardžius 1943: 486); tuttavia ve ne sono tracce in altre lingue indoeuropee antiche, p. es. gr. ὄσσομαι ‘ahne, sehe (geistig)’ < *\*h<sub>3</sub>k<sup>w</sup>-jé-*; aind. *īkṣate* ‘nimmt wahr, erblickt’, ecc. (cfr. LIV<sup>2</sup>: 297; NIL: 370);
- lo stesso vale per *dantis* ‘dente’, il cui motivatore lessicale (pie. *\*h<sub>1</sub>ed-* ‘mangiare’) esprime chiaramente la funzione dell’organo. Dunque l’antica concettualizzazione del dente è ‘ciò che mangia’ (formalmente un participio presente: *\*h<sub>1</sub>d-ónt-* ‘mangiante’);
- per quanto riguarda *liežūvis* ‘lingua’, si è visto sopra che il cambio irregolare di consonante iniziale da pb. *\*(d)inžuvis* testimonia una reinterpretazione popolare della motivazione dell’organo basata sulla funzione del leccare (v. anche nota 17);
- all’origine di *spenys* ‘capezzolo’ si pone pie. *\*spen-/\*sten-* (oppure *\*psten*) con un significato somatico originario, tuttavia non c’è accordo se gli vada attribuito il valore di ‘seno’ (*totum*) o ‘capezzolo’ (*pars*). Un ipotetico (ma non sicuro) collegamento con il verbo pie. *\*pen-* ‘nutrire, dare da mangiare’ preceduto da *s-mobile* (cfr. IEW: 807; LIV<sup>2</sup>: 471; per il lituano cfr. *penėti* ‘nutrire, ingrassare, cibare’, LED: 941), sarebbe un indizio che porta verso l’interpretazione funzionale ‘parte del corpo che serve per nutrire’.

### 3.2.4. Motivazione relazionale

Si riconosce una motivazione di tipo relazionale quando viene utilizzato il meccanismo del confronto; questo a sua volta agisce sui fenomeni di somiglianza/analogia e contiguità: l’atto di denominazione è dunque determinato dalla scelta di un motivatore lessicale che esprime un concetto – p. es. un’altra parte del corpo, un elemento del mondo animale o naturale, un oggetto o un manufatto, ecc. – ritenuto in qualche modo simile o vicino a quello denominato. Mentre le relazioni di somiglianza e analogia danno origine alla metafora concettuale, la relazione di contiguità produce modelli motivazionali metonimici.

Il tipo metaforico, notevolmente produttivo per i somatonimi di strati cronologici più recenti, non è invece caratteristico di quelli di eredità indoeuropea. I seguenti cinque somatonimi rientrano tutti nella sotto-categoria del tipo metonimico. In due casi la motivazione si lascia schematizzare come: *parte del corpo X* → *parte del corpo Y* (dove Y si trova vicino/adiacente a X):

- *žándas* ‘guancia’ rispetto a pie. \**ǵōn-dʰō-* ‘mascella, mandibola’;
- *šlaunīs* ‘coscia, femore’ rispetto a pie. \**klow-ni-* ‘coscia, anca’ probabilmente da un precedente significato ‘terga, sedere’; ciò che consente di ipotizzare quest’ultimo significato è la radice verbale pie. \**k̑leu-/\*k̑lōu-/\*k̑lū-* ‘sciacquare, lavare, pulire’ (cfr. alat. *cluō* ‘purgare, pulire, purificare’ e vari altri termini imparentati, cfr. IEW: 607). Dunque il passaggio semantico ‘terga’ (da intendere come ‘parte del corpo che deve essere lavata’) a ‘coscia, femore’ sarebbe antico e basato sulla contiguità anatomica.

I restanti quattro lessemi anziché sulla contiguità si basano sulla meroni-mia, ovvero sul rapporto tra parte e tutto. In due casi si riconosce il procedimento dell’ampliamento semantico (il termine indicante il tutto anticamente indicava la parte):

- *nósis* ‘naso’ rispetto a pie. \**nás-/\*nas-* ‘pinna nasale, frogia’;
- *žastas* ‘braccio’ rispetto a pie. \**ǵʰos-to-* ‘mano’.

Negli altri due casi invece è testimoniato il procedimento del restringimento semantico (il termine indicante la parte anticamente indicava un referente più ampio):

- *kraūjas* ‘sangue’ rispetto al significato più ampio di ‘carne cruda, sanguinolenta’ che si attribuisce a pie. \**krewʰ₂-s* sulla base di aind. *kra-vīḥ*, *kravyám* ‘carne cruda’, av. *xrū-* ‘id.’ e gr. κρέας ‘carne’. Il significato ‘sangue’ è ampiamente attestato: lat. *cruor* ‘sangue versato da una ferita’, airt. *crú* ‘sangue sparso’, gall. *crau* ‘sangue’, corn. *crow* ‘sangue; morte’, paleosl. *кръвь* ‘sangue’, pol. *krew*, ru. *krov* ‘id.’ ecc. Il passaggio metonimico si può facilmente spiegare considerato che, durante la macellazione, la caratteristica principale della carne animale è appunto quella di essere ricoperta di sangue;
- *vėidas* ‘volto, viso’ rispetto a pbsl. \**wejd-a-* ‘aspetto, apparenza’ (< pie. \**wejd-* ‘vedere’). La connessione etimologica tra ‘viso’ e i termini indi-

canti ‘vista, vedere, aspetto, apparenza’ *et sim.* è un fatto largamente diffuso tra le lingue indoeuropee (cfr. Buck 1949: 216-217). Dunque la concettualizzazione antica del viso è ‘parte visibile del corpo, aspetto’. Il restringimento semantico è determinato da un fatto di prototipicità: il viso è la parte del corpo che prototipicamente rappresenta l’aspetto complessivo di una persona.

Merita di essere trattato a parte *védaras* ‘stomaco, interiora, intestino, ventre, pancia’, la cui analisi motivazionale risulta particolarmente complessa. Sulla interpretazione semantica della base lessicale pie. *\*wed-* c’è divergenza di opinioni. Si discutono di seguito, in estrema sintesi, le ipotesi principali:

1. Pokorny assegna a pie. *\*udero-/\*wēdero-* il valore di ‘pancia’ (IEW 1104), perciò si tratterebbe di un somatonimo primario.
2. De Vaan (2008: 647) per il lat. *uterus* ricostruisce l’agg. *\*(H)ud-ér-o-* ‘protuberante, sporgente’, il che permetterebbe di assegnare il somatonimo al tipo descrittivo; la selezione di questa caratteristica biomorfologica fa pensare alla priorità del valore ‘pancia’, dal quale il significato di ‘utero’ si sarebbe sviluppato in un secondo momento.
3. La tradizione baltica (Būga, Endzelīns, Mažiulis) interpreta il significato ‘pancia’ come risultante da un precedente semema ‘ciò che si trova vicino alla pancia (degli animali)’, a sua volta da ‘ciò che si trova vicino alla mammella’; ciò sulla base di pb. *\*vēdr-/\*ūdr-* ‘mammella’ < pie. *\*wēd<sup>h</sup><sub>r</sub> / \*ēwd<sup>h</sup><sub>r</sub> / \*ūd<sup>h</sup><sub>n</sub>-* ‘mammella’ (cfr. aind. *ūdhar/ūdhn-*, gr. οὔθαρ ‘id.’), cfr. PKEŽ IV: 227-228. In questo caso la complessa trafila semantica di *védaras* risulta così schematizzabile: 1. ‘mammella’ > 2. ‘parte del corpo presso la mammella (degli animali)’ > 3. ‘pancia (animale)’ > 4. ‘pancia (umana)’ > 5. ‘organi contenuti nella pancia (intestino, stomaco, interiora)’. Dal punto di vista motivazionale, ai passaggi appena esposti corrisponde la seguente trafila: 1 > 2 = metonimia (ampliamento); 2 > 3 = metonimia (ampliamento); 3 > 4 = metafora (animale : umano); 4 > 5 = metonimia (restringimento, contenitore per contenuto).
4. Kregždys (2010: 240-269), seguendo Vasmer (REW, s.v. *vedró*), ricostruisce un nome collettivo pb. *\*véd-erā* ‘acque’ (per il morfema lessicale

pie. \**wod-r/n-* ‘acqua’ cfr. gr. ὕδωρ ‘acqua’, ὑδρία ‘brocca, recipiente per l’acqua’, paleosl. *voda*, ecc.). Dunque il somatonimo trarrebbe origine dall’aggettivo ‘acquoso, contenente liquido’ *et sim.* Ciò troverebbe spiegazione nell’impiego delle interiora animali come recipienti per il trasporto dei liquidi (si pensi al lat. *uter, utris* ‘otre’ e agli esiti slavi di pie. \**wed-*, tutti con significato di ‘secchio, contenitore per liquidi’, p. es. paleosl. *vědro* ‘barile’, ru. *vedró*, ceco *vědro*, slo. *vedro*, pol. *wiadro* ‘secchio’, ecc.). Anche questa interpretazione presuppone una complessa catena di mutamenti semantici: 1. ‘contenente liquido’ > 2. ‘interiora (animali)’ > 3. ‘pancia (animale)’ > 4. ‘pancia (umana)’ > 5. ‘organi contenuti nella pancia (intestino, stomaco, interiora)’. La trafila motivazionale prevede anche stavolta il ricorso a diversi procedimenti: 1 > 2 = motivazione funzionale (trasporto di liquidi); 2 > 3 = metonimia (ampliamento); 3 > 4 = metafora (animale : umano); 4 > 5 = metonimia (restringimento, contenitore per contenuto).

Le considerazioni su riportate inducono a scartare l’ipotesi di Pokorny e a ricercare una motivazione non somatica. L’ipotesi di de Vaan vale per il lat. *uterus*, tuttavia, in mancanza di ulteriori indicazioni circa il significato della radice lessicale \*(H)*ud-*, è difficile stabilire se questa interpretazione possa applicarsi anche alle forme baltiche derivate da \**wēd-*. Le ultime due ipotesi sono le più articolate e prendono più direttamente in considerazione le forme baltiche. Si osserva che entrambe condividono il ricorso ripetuto a procedimenti metonimici e in particolare prevedono due passaggi identici alla fine della trafila: uno metaforico, basato sull’analogia tra l’anatomia animale e umana, l’altro metonimico basato sul restringimento semantico. Quest’ultimo passaggio è proprio del lituano: quando il lit. *vėdaras*, in seguito a slittamento semantico, è passato da ‘pancia, ventre’ a ‘intestino, stomaco, interiora’, per il primo referente si è affermato il nuovo termine *piľvas*, sconosciuto al lettone e al prussiano (cfr. Mažiulis 1978: 52-55).

#### 4. Struttura morfologica e motivazione

Le due linee di analisi sviluppate fin qui permettono di abbozzare una classificazione che tenga conto del rapporto tra la struttura morfologica dei les-

semi e la loro motivazione così come essa emerge dall'analisi storica ("motivazione storica" per brevità). È così possibile individuare quattro classi (v. Tabella 1):

CLASSE	STRUTTURA MORFOLOGICA	MOTIVAZIONE STORICA
1	complessa	secondaria
2	semplice	primaria
3	complessa	primaria
4	semplice	secondaria

Tab. 1. Tipologia dei lessemi in base al rapporto tra struttura morfologica e motivazione storica

Le classi n. 1 e 2 sono più regolari delle classi n. 2 e 3 poiché esse rispondono a un'aspettativa logica: a una struttura morfologica più complessa corrisponderà un maggior contenuto semantico. In altre parole, i processi di formazione di parola sono il correlato morfologico della motivazione semantica (classe n. 1). Al contrario, un lessema dalla struttura più semplice (radice-flessione) avrà più probabilità di essere immotivato (classe n. 2). I risultati dell'analisi confermano questa aspettativa: la maggior parte dei lessemi derivati (circa 12 su 15) sono motivati, mentre la maggior parte dei lessemi semplici (8-10 su 15) sono immotivati. Complessivamente i rappresentanti delle prime due classi costituiscono all'incirca i due terzi del totale. Sono esempi della classe n. 1 *alkūnē* (descrittivo) e *dantīs* (funzionale), mentre *ausis*, *blužnīs*, *širdīs*, e altri appartengono alla classe n. 2.

La classe n. 3 contiene pochi elementi dubbi. Un caso è *kenklē*, dove il suffisso *-lē* non sembra aggiungere alcun contenuto semantico alla base *\*kenk-*. Riguardo a *kiškà*, l'oscurità etimologica non ne consente un'analisi soddisfacente; potrebbe perfino non trattarsi di una forma suffissata ma di una variante espressiva o dialettale di *kinka*. È evidente che l'individuazione di una classe sulla base di questi pochi e discutibili dati non è un'operazione sicura; c'è piuttosto da credere che anche queste forme complesse abbiano conosciuto un principio motivazionale che rimane inaccessibile.

La classe n. 4 contiene lessemi semplici dotati di motivazione secondaria. Qui si individuano due fenomeni principali:

- i. *nominalizzazione* attraverso l'impiego di desinenze della flessione nominale, p. es. pie. *\*h<sub>3</sub>ek<sup>w</sup>*- 'vedere' > lit. *ak-ìs* 'occhio'; pie. *\*krewH*- 'accumulare, ammassare, ricoprire' > pie. *\*krūt-* 'Wölbung, Brust, Bauch' > lit. *krūt-ys* 'petto, seno';
- ii. *derivazione semantica* ("metasemia" nella terminologia di Gusmani 1984), p. es. lit. *žándas* 'guancia' ← *\*"mascella, mandibola"*; *nósis* 'naso' ← *\*"narice, pinna nasale"*.

## Conclusioni

I somatonimi lituani di eredità indoeuropea individuati e analizzati in questo studio ammontano a circa 30 unità. La loro struttura morfologica e la loro motivazione semantica risultano sincronicamente opache. Lo studio della denominazione ha rivelato che metà di essi hanno una struttura morfologica complessa, ovvero testimoniano di antichi processi di derivazione attraverso suffissi (p. es. *\*-no-*, *\*-ro-*, *\*-to-*, ecc.). I lessemi semplici, in cui la marca flessionale segue direttamente la radice lessicale, si dividono in quattro classi tematiche: *\*-o*, *\*-i*, *\*-jo* e *\*-ā*.

L'analisi diacronica della motivazione del segno porta a distinguere tra somatonimi primari (circa un terzo del totale), i quali – per quanto è possibile ricostruire – nascono come tali, e somatonimi secondari, per i quali è possibile ricostruire una motivazione antica. Per i somatonimi secondari si individuano tre modelli motivazionali: descrittivo, funzionale e relazionale. Il modello descrittivo e quello relazionale sono più rappresentati (8 e 7 unità rispettivamente) mentre quello funzionale è proprio di tre/quattro lessemi. Tra questi ultimi risulta pressoché assente il tipo metaforico (che è invece notevolmente produttivo per gli strati cronologici successivi di cui qui non si è trattato, p. es. balto-slavo, baltico) mentre predomina il tipo metonimico. Qui la motivazione si fonda su rapporti o di contiguità anatomica (2 casi) o di inclusione ovvero meronimia (4/5 casi).

Nell'ultima sezione si è proposta una tipologia quadripartita dei somatonimi basata sul rapporto tra struttura morfologica (semplice vs. complessa) e motivazione (primaria vs. secondaria). Circa due terzi del corpus rientra

nelle prime due classi, il che conferma l'aspettativa logica che a una struttura di parola più complessa corrisponda una maggiore quantità di informazione semantica, quindi motivazionale (classe n. 1) e viceversa (classe n. 2). Le vere e proprie eccezioni (classe n. 3) sono poche e dubbie. L'ultima classe contiene lessemi semplici dotati di motivazione secondaria ottenuta attraverso nominalizzazione o derivazione semantica.

Prima di chiudere, vale la pena di sottolineare che i risultati di questa analisi si lasciano raffrontare con (e confortare da) le acquisizioni delle neuroscienze nell'ambito dell'organizzazione e della rappresentazione della conoscenza concettuale, in particolare per la cosiddetta *object representation in the brain*<sup>21</sup>. I risultati sperimentali evidenziano che la rappresentazione degli oggetti manipolabili nel cervello umano si basa su certe dimensioni che sembrano costituire dei primitivi della percezione: tra queste rientrano appunto le proprietà geometriche, tattili e cromatiche (cfr. motivazione descrittiva, §3.2.2). Passando dal livello elementare della percezione a quello evolutivamente più avanzato della cognizione, la rappresentazione dell'oggetto può basarsi sull'astrazione di proprietà più complesse quali la funzione (cfr. motivazione funzionale, §3.2.3) e la relazione spaziale (cfr. motivazione relazionale, §3.2.4). È interessante non solo la corrispondenza appena illustrata, ma anche il fatto che le parti del corpo, pur non essendo oggetti manipolabili, vengono rappresentate cognitivamente e linguisticamente come se lo fossero.

Ovviamente, a determinare quali specifici tratti vengano selezionati per la rappresentazione lessicale di ciascuna parte del corpo intervengono anche fattori di tipo culturale legati alle conoscenze e alle pratiche della comunità linguistica. Ad esempio, le motivazioni funzionali individuate esprimono funzioni fisiologiche basilari: vista, masticazione, allattamento. Altrettanto indicativo è il fatto che degli organi interni non venga selezionata la funzione (il che presupporrebbe delle conoscenze anatomiche avanzate) ma piuttosto le dimensioni direttamente percepibili: forma (vene, intestino, cervello) e colore (sangue). Per gli organi interni è inoltre testimoniato il frequente

<sup>21</sup> Per una materia tanto ampia mi limito a rimandare il lettore ad alcuni *review papers* e alla relativa bibliografia: Caramazza & Mahon (2006); Mahon & Caramazza (2009); Jefferies (2013).

riferimento all'anatomia animale come termine analogico per la conoscenza del corpo umano.

#### *Abbreviazioni (lingue)*

aat. = alto tedesco antico; aind. = indiano antico; airl. = irlandese antico; aisl. = islandese antico; alat. = latino antico; alb. = albanese; apr. = prussiano antico; ar. = arabo; arm. = armeno; av. = avestico; bsl. = baltoslavo; corn. = cornico; dial. = dialettale; ebr. = ebraico (biblico); gall. = gallese; gr. = greco antico; ingl. = inglese; lat. = latino; lett. = lettone; lit. = lituano; mbt. = medio basso tedesco; paleosl. = paleoslavo; pb. = proto-baltico; pbsl. = proto-baltoslavo; pie. = proto-indoeuropeo; pol. = polacco; ru. = russo; slo. = slovacco; slov. = sloveno; toc. = tocario; ucr. = ucraino

#### *Bibliografia*

- Ademollo Gagliano, Maria Teresa, 2007, "Le denominazioni del sangue in area baltica", *Acta Linguistica Lithuanica* 56, 1-21.
- ALEW 1.1 — Hock, Wolfgang, Fecht, Rainer, Feulner, Anna Helene, Hill, Eugen & Wodtko, Dagmar S., *Altlitauisches etymologisches Wörterbuch. Version 1.1*, Berlin, Humboldt-Universität, 2019 (<https://doi.org/10.18452/19817>).
- Alinei, Mario, 1996, *Origini delle lingue d'Europa*, vol. I, Bologna, Il Mulino.
- Alinei, Mario, 1997, "Principi di teoria motivazionale (iconimia) e di lessicologia motivazionale (iconomastica)", in Mucciante, L. & Telmon, T. (a cura di), *Lessicologia e lessicografia. Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia*, Roma, Il Calamo, 11-36.
- Ambrasas, Saulius, 1993, *Daiktavardžių darybos raida: lietuvių kalbos veiksmažodiniai veidiniai*, Vilnius, Mokslo ir enciklopedijų leidykla.
- Ambrasas, Saulius, 2000, *Daiktavardžių darybos raida II: lietuvių kalbos vardažodiniai veidiniai*, Vilnius, Mokslo ir enciklopedijų leidykla.
- Andersen, Elaine S., 1978, "Lexical universals of body-part terminology", in Greenberg, J.H. (ed.), *Universals of Human Language*, Stanford, Stanford University Press, 335-368.
- Ballester, Xaverio, 1999, "A propósito de lit. *akis, ausis, nosis...* o sobre *i predesinencial*", *Res Balticae* 5, 81-90.
- Ballester, Xaverio, 2009, "Toponimia Anatómica ¡Cuerpo a Tierra!", *Liburna* 2, 25-45.
- Ballester, Xaverio, 2021, *40 antidotes to the poisons of traditional linguistics*, Lugo, Axac.
- Baş, Melike & Kraska-Szlenk, Iwona, 2022 (eds.), *Embodiment in Cross-Linguistic Studies: The 'Eye'*, Leiden – Boston, Brill.

- Beekes, Robert, 2010, *Etymological Dictionary of Greek*. With the assistance of Lucien van Beek. 2 vols., Leiden – Boston, Brill.
- Bengtson, John D. & Ruhlen, Merrit, 1994, “Global Etymologies”, in Ruhlen, M., *On the Origin of Languages: Studies in Linguistic Taxonomy*, Stanford, Stanford University Press, 277-336.
- Blažek, Václav, 2009, “Kam ta slova zmizela? O chybějících slovanských kontinuantech indoevropských etymonů”, *Studia etymologica Brunensia* VI, 37-57.
- Brenzinger, Matthias & Kraska-Szlenk, Iwona, 2014 (eds.), *The Body in Language, Comparative Studies of Linguistic Embodiment*, Leiden – Boston, Brill.
- Brown, Cecil H., 1976, “General principles of human anatomical partonomy and speculations on the growth of partonomic nomenclature”, *American Ethnologist* 3, 400-424.
- Brückner, Alexander, 1877, *Litu-slavische Studien, I. Die slavischen Fremdwörter im Litauischen*, Weimar, Hermann Böhlau (<https://www.digitale-sammlungen.de/en/details/bsb11373881>).
- Buck, Carl D., 1949, *A Dictionary of Selected Synonyms in the Principal Indo-European Languages. A contribution to the history of ideas*, Chicago, The University of Chicago Press.
- Būdvytytė, Aina, 2003, “Kūno koncepto raiškos būdai vokiečių ir lietuvių kalbose”, *Filologija* 8, 9-14.
- Būdvytytė, Aina, 2004, “Kūno dalių pavadinimų dūrinių aksiologija tekste”, *Filologija* 9, 5-10.
- Caramazza, Alfonso & Mahon, Bradford Z., 2006, “The organisation of conceptual knowledge in the brain: The future’s past and some future directions”, *Cognitive neuropsychology* 23(1), 13-38.
- Cerri, Adriano, 2021, “Sul lessico anatomico dell’area dialettale nord-samogizia: presiti e calchi”, in Ardoino, D. & Cerri, A. (a cura di), *Intersezioni baltistiche*, Novi Ligure (AL): Joker, 215-232.
- Čermák, František, 2003, “Types of Language Nomination: Universals, Typology and Lexicographical Relevance”, in Braasch, A. & Povlsen, C. (eds.), *Proceedings of the Tenth EURALEX International Congress*, Copenhagen: Center for Sprogteknologi, 237-247.
- Dini, Pietro U., 2014, *Foundations of Baltic languages*, Vilnius: Eugrimas.
- EDBIL — Derksen, Rick, *Etymological Dictionary of the Baltic Inherited Lexicon*, Leiden, Brill, 2015.
- EDSIL — Derksen, Rick, *Etymological Dictionary of the Slavic Inherited Lexicon*, Leiden, Brill, 2008.
- Enfield, Nick J., Majid, Asifa & van Staden, Miriam, 2006, “Cross-linguistic categorisation of the body: Introduction”, *Language science* 28, 134-147.

- Euler, Wolfram, 1998, “«Schweiß» und «Blut» in den baltischen Sprachen: Überlegung-  
en zur Stellung des Altpreußischen und Nehrungskurischen”, in Bammesberger,  
A. (Hrsg.), *Baltistik: Aufgabe und Methoden*, Heidelberg, Carl Winter, 33-34.
- Gamkrelidze, Tamaz V. & Ivanov Vjačeslav V., 1995, *Indo-European and Indo-Europeans.  
A Reconstruction and Historical Analysis of a Proto-Language and a Proto-Culture*, 2 vols.,  
Berlin – New York, Mouton de Gruyter.
- Gibbs, Raymond W. Jr., 2005, *Embodiment and Cognitive Science*, Cambridge, Cambridge  
University Press.
- Gusmani, Roberto, 1984, “A proposito della motivazione linguistica”, *Incontri lingui-  
stici* 9 [1985], 11-23, rist. in Id., *Itinerari linguistici. Scritti raccolti in occasione del 60°  
compleanno*, a cura di R. Bombi et al., Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1995, 327-339.
- Gvozdanović, Jadranka, 1999 (ed.), *Numeral Types and Changes Worldwide*, Berlin – New  
York, Mouton de Gruyter.
- Hamp, Eric P., 1977, “Indo-European \*kreuH”, *Indogermanische Forschungen* LXXXII, 75-76.
- IEW — Pokorny, Julius, *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, 2 vols., Bern,  
Francke, 1959.
- Ivanov, Vjačeslav V., 1985, “Индоевропейские этимологии”, *Этимология* (1983), 160-  
166 (<http://www.ruslang.ru/doc/etymology/1983/16-ivanov.pdf>).
- Jefferies, Elizabeth, 2013, “The neural basis of semantic cognition: Converging eviden-  
ce from neuropsychology, neuroimaging and TMS”, *Cortex* 49, 611-625.
- Job, Michael, 1999, “Zur semantischen Vorgeschichte von lit. *smākras* ‘Kinn’”, in  
Eggers, E., Becker, J., Udolph, J. & Weber, D. (Hrsg.), *Florilegium Linguisticum. Fest-  
schrift für Wolfgang P. Schmid zum 70. Geburtstag*, Frankfurt am Main – Berlin – Bern  
– Bruxelles – New York – Wien, Peter Lang, 251-266.
- Johnson, Mark, 2007, *The Meaning of the Body. Aesthetics of Human Understanding*, Chica-  
go – London, University of Chicago Press.
- Kahl, Stephanie, 2015, *Konstrastive Analyse zu phraseologischen Somatismen im Deutschen  
und Italienischen*, University of Bamberg Press.
- Kiparsky, Valentin, 1975, *Russische historische Grammatik*, Bd. 3: *Entwicklung des  
Wortschatzes*, Heidelberg, Carl Winter.
- Kortlandt, Frederik, 1988, “Remarks on Winter’s law”, in Barentsen, A.A., Groen, B.M.  
& Sprenger, R. (eds.), *Dutch contributions to the 10th international congress of slavists*,  
Amsterdam – Atlanta, Rodopi, 387-396.
- Kortlandt, Frederik, 2008, “Balto-Slavic phonological developments”, *Baltistica*  
XLIII(1), 5-15.
- Kortlandt, Frederik, 2011, “Winter’s law again”, in Pronk, T. & Derksen, R. (eds.), *Accent  
matters: Papers on Balto-Slavic accentology*, Amsterdam – New York: Rodopi, 245-250.

- Kraska-Szlenk, Iwona, 2015 (ed.), *Embodiment in Cross-Linguistic Studies: The 'Head'*, Leiden – Boston, Brill.
- Kregždys, Rolandas, 2010, *Baltų kalbų leksinės semantinės gretybės. Paveldėtieji ū/ā kamienų kūno dalių pavadinimai*, Vilnius, Lietuvos kultūros tyrimų institutas.
- Kuteva, Tania, Heine, Bernd, Hong, Bo, Long, Haiping, Narrog, Heiko & Rhee, Seon-gha, 2002, *World Lexicon of Grammaticalization. 2nd edition*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Lakoff, George & Johnson, Mark, 1980, *Metaphors We Live By*, Chicago, University of Chicago Press.
- Lanszweert, René, 1984, *Die Rekonstruktion des baltischen Grundwortschatzes*, Frankfurt – Berlin – New York, Peter Lang.
- LED – Smoczyński, Wojciech, *Lithuanian Etymological Dictionary*, Berlin – Bern – Bruxelles – New York – Oxford – Warszawa – Wien, Peter Lang, 2018.
- Lehmann, Christian, 2007, “Motivation in language”, in Gallmann, P., Lehmann, C. & Lühr, R. (Hrsg.), *Sprachliche Variation. Zur Interdependenz von Inhalt und Ausdruck*, Tübingen, G. Narr, 100-135.
- LEW – Fraenkel, Ernst, *Litauisches etymologisches Wörterbuch*, 2 Bde., Heidelberg, Carl Winter, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1955-1962.
- Lipskienė, Jonina, 1979, *Lietuvių kalbos somatiniai posakiai*, Vilnius, Mokslas.
- LIV<sup>2</sup> – Rix, Helmut (Hrsg.), *Lexikon der indogermanischen Verben. 2., erw. und verb. Aufl.* bearb. von Martin Kimmel u. Helmut Rix, Wiesbaden, Reichert, 2001.
- LKT – *Dabartinės lietuvių kalbos tekstynas* (<http://tekstynas.vdu.lt/tekstynas/>).
- LKŽe – *Lietuvių kalbos žodynas*. Versiōne elektronica a cura di Naktinienė, Gertruda, Paulauskas, Jonas, Petrokienė, Ritutė, Vitkauskas, Vytautas & Zabarskaitė, Jolanta, Vilnius, Lietuvių kalbos institutas, 2017 ([www.lkz.lt](http://www.lkz.lt)).
- Lubienė, Jūratė & Pakalniškienė, Dalia, 2018, “Šiaurės žemaičių somatonimai: galvos srities pavadinimų nominacija”, *Res Humanitariae* XXIV, 9-26.
- Lubienė, Jūratė & Pakalniškienė, Dalia, 2020, “Metaforiniai šiaurės žemaičių patarmės somatonimai: artefaktinis motyvacijos modelis”, *Lietuvių kalba* 15, 1-15.
- Lubienė, Jūratė, Pakalniškienė, Dalia & Cerri, Adriano, 2021, “Moters lytinių organų pavadinimai šiaurės žemaičių patarmėje”, in Ardoino, D. & Cerri, A. (a cura di), *Intersezioni balistiche*, Novi Ligure (AL), Joker, 85-111.
- Mahon, Bradford Z. & Caramazza, Alfonso, 2009, “Concepts and Categories: A Cognitive Neuropsychological Perspective”, *Annual Review of Psychology* 60, 27-51.
- Mallory, James P. & Adams, Douglas Q., 2006, *The Oxford Introduction to Proto-Indo-European and the Proto-Indo-European World*, Oxford – New York, Oxford University Press.

- Matonienė, Rasa & Ruseckaja, Jovita, 2014, “Тело как своеобразный фильтр соматических метафор (на материале русского, литовского и французского языков)”, *Žmogus ir žodis* 16(3), 87-102.
- Mažiulis, Vytautas, 1978, “Prūsų etimologijos”, *Baltistica* XIV(1), 52-55.
- NIL — Wodtke, Dagmar S., Irslinger, Britta & Schneider, Carolin (eds.), *Nomina im Indogermanischen Lexikon*, Heidelberg, Carl Winter, 2008.
- Nussbaum, Alan J., 1986, *Head and horn in Indo-European*, Berlin – New York, de Gruyter.
- Otrębski, Jan, 1965, *Gramatyka języka litewskiego*, t. II: *Nauka o budowie wyrazów*, Warszawa, Państwowe wydawnictwo naukowe.
- Pannain, Rossella, 2008, “Attività linguistiche e parti del corpo in italiano: nessi metonimici e metaforici”, *Annali dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". Rivista del Dipartimento del mondo classico. Sezione Linguistica* 27, 315-332.
- Petit, Daniel, 2002, “Vieux pruss. *lagno*, lit. *jėkno*: apophonie radicale et formation hétéroclitique”, *Res Balticae* 8, 67-91.
- ПЯ — Топоров, Владимир Н., *Прусский язык. Словарь*, Москва, Наука, 1975 (A-D); 1979 (E-H); 1980 (I-K); 1984 (K-L), 1990 (L).
- PKEŽ — Mažiulis, Vytautas, *Prūsų kalbos etimologinis žodynas*, 4 t., Vilnius, Mokslas (t. I, 1988), Mokslo ir enciklopedijų leidykla (tt. II-III, 1993-1996), Mokslo ir enciklopedijų leidybos institutas (t. IV, 1997).
- REW — Vasmer, Max, *Russisches etymologisches Wörterbuch*, 3 Bde., Heidelberg, Carl Winter, 1957-1958.
- Sabaliauskas, Algirdas, 1990, *Lietuvių kalbos leksika*, Vilnius, Mokslas.
- Sakuragi, Toshiyuki & Fuller, Judith W., 2003, “Body-Part Metaphors: A Cross-Cultural Survey of the Perception of Translatability Among Americans and Japanese”, *Journal of Psycholinguistic Research* 32(4), 381-395.
- de Saussure, Ferdinand, 2012, *Baltistikos raštai (travaux baltistiques)*, Vilnius, Vilniaus universiteto leidykla.
- Schaefer, Ronald P., 1985, “Toward universal semantic categories for human body space”, *Linguistics* 23, 391-410.
- de Sivers, Fanny, 1979 (ed.), *La main et les doigts dans l'expression linguistique*, Paris: SELAF.
- de Sivers, Fanny, 1981 (ed.), *La main et les doigts dans l'expression linguistique II*, Paris: SELAF.
- Skardžius, Pranas, 1943, *Lietuvių kalbos žodžių daryba*, Vilnius, Lietuvos Mokslų Akademija, rist. in Id., *Rinkiniai raštai*, vol. 1, a cura di A. Rosinas, Vilnius, Mokslo ir enciklopedijų leidykla, 1996.
- Smoczyński, Wojciech, 2000, *Untersuchungen zum deutschen Lehngut im Altpreussischen*, Kraków, Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego.

- Steinbergs, Aleksandra, 1996-97, "The reconstruction of Proto-Baltic body parts", *Linguistica baltica*, 5-6, 21-31.
- Tramutoli, Rosanna, 2020, "Terminologia del corpo ed estensioni metaforiche. Swahili e zulu a confronto", *Kervan* 24(2), 33-61.
- Трубачев, Олег Н., 1966, *Ремесленная терминология в славянских языках (этимология и опыт групповой реконструкции)*, Москва, Наука.
- Urbutis, Vincas, 1958, "Lituanika F. Slavskio lenkų kalbos etimologijos žodyne", *Knygotyra* 1, 215-220.
- de Vaan, Michiel, 2008, *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*, Leiden – Boston, Brill.
- Vijūnas, Aurelijus, 2009, *The Indo-European Primary t-Stems*, Innsbruck, Institut für Sprachen und Literaturen.
- Wierzbicka, Anna, 1980, *Lingua Mentalis. The Semantics of Natural Language*, Sydney – New York – London – Toronto – San Francisco, Academic Press.
- Wierzbicka, Anna, 2007, "Bodies and their parts: an NSM approach to semantic typology", *Language Sciences* 29, 14-65.
- Zariquiey, Roberto & Valenzuela, Pilar M., 2022 (eds.), *The Grammar of Body-Part Expressions. A View from the Americas*, Oxford, Oxford University Press.

FRANCESCO MARIA CICONTE

## Expletives in broad focus VS constructions of old Venetan

### *Abstract*

In a corpus of early Venetan texts from the 14<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> centuries, we note the optional presence of a non-referential pronominal form in broad focus VS constructions. We claim that the emergence of this kind of expletive spells out anaphoric agreement with the implicit, context-dependent (spatio-temporal) topic that sentence-focus structures presuppose. The data under scrutiny testify to the earliest stage of the emergence of a preverbal expletive form in presentational constructions, thus offering diachronic evidence in support of the view thatthetic propositions are predications of an implicit stage topic, which is understood in the context of the discourse. In the diamesic dimension of the written domain of the early texts this topic recurrently surfaces in the form of spatio-temporal adverbials, which express the logodeictic coordinates in which all-new information sentences are embedded in narratives. However, we note that in the absence of such coordinates the expletives occurs.

*Key words:* expletive, VS order, broad focus, topic, presentational constructions, old Venetan.

### **1. Introduction: broad focus VS constructions**

Broad focus VS structures are sentences which introduce a new event into the universe of discourse. In the literature, this type of predication is referred to as ‘presentational’ (Parry 2013: 511; Bentley & Cicone 2024 and references therein). In information structural terms, presentational constructions are in broad focus, in that they convey all-new, non-derivable information which is introduced into discourse with no special presupposition. In this respect, presentational constructions appear to be ‘topicless’, as they do not display the binary topic-comment partition that characterizes categorical sentences. Rather, presentationals arethetic propositions, whose entire informational content falls within the scope of sentence focus, i.e., “the event reporting or presentational sentence type, in which the focus extends over both the subject and the predicate” (Lambrecht 1994: 222).

In many modern Romance languages of Northern Italy, broad-focus predications exhibit VS order and an expletive pronominal form in subject po-

sition, whereas the postverbal noun phrase, i.e., the ‘pivot’, lacks canonical subject-coding properties. The presence of the expletive has been argued to spell out the implicit or ‘silent’ topic that sentence-focus structures presuppose (Benincà 1994; Bernini 2012; Pescarini 2016: 745-747; Bentley & Cennamo 2022), building upon the view that there cannot be a topicless proposition and that presentational constructions require a stage topic (Erteschik-Shir 1997: 8) or, in syntactic accounts, a subject of predication (Benincà 1988; Calabrese 1992; Saccon 1992; Bianchi 1993; Parry 2013; Bentley & Cruschina 2018). The subject of predication expressed by the expletive is understood as an unspecified spatio-temporal, context-dependent location, which is required by the presentational construction (Benincà 1988; Calabrese 1992; Saccon 1992).

Old Venetan presentational constructions offer diachronic evidence of the emergence of such type of expletive. In fact, the data from a corpus of Venetan texts from the 14<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> centuries testify to the earliest presence, albeit optional, of a preverbal, non-referential pronominal form in broad focus VS constructions. Observe the examples in (1)<sup>1</sup>.

- (1) a. *elo li vene XI munegi incontra*  
 EXPL to-him come.PST.3 eleven monks.M.PL across  
 ‘There came eleven monks towards him’  
 (*San Brenadano ven.*, 92.14)
- b. *ora vene uno frar de lo monestier*  
 now come.PST.3 a friar.M.SG of the monastery  
 ‘Now, there came a friar of the monastery’  
 (*San Brendano ven.*, 94.2)

The examples in (1) are clearly presentational constructions, as it is witnessed by the indefiniteness of the referents expressed by the postverbal subjects, which are introduced into discourse for the first time. In (1a) the

<sup>1</sup> The data have been collected from OVI – *Opera del Vocabolario Italiano* [ <http://www.ovi.cnr.it/> ] – and have been checked in large portions of text. The examples are referenced as reported in the OVI. Also note that, since the third person verb forms are syncretic, i.e. they lack number feature in (old) Venetan, we gloss them as .3. only (cf. section 3).

pronoun *elo*, third person masculine singular, is not co-referential with the postverbal subject *munegi* ‘monks’, which is masculine plural. Thus, the pronoun *elo* is unequivocally a non-referential expletive. In (1b) the expletive is not present, but we observe the occurrence of the temporal adverb *ora* ‘now’, which provides the contextual coordinates of the event introduced by the presentational construction. Thus, it appears that spatio-temporal reference is explicit, typically in the form of adverbials, in the absence of the expletive (cf. 1b), but need not be overtly expressed if the expletive occurs (cf. 1a). The evidence such as that of the examples in (1) supports the view that presentational VS constructions are predications of a spatio-temporal topic, which can be explicit, particularly in the logodeixis of the written domain, or implicit (Benincà 1988; Saccon 1992, 1993; Erteschik-Shir 1997; Pinto 1997; Tortora 1997, 2014; Manzini & Savoia 2005; Parry 2013; Corr 2016; Bentley 2018).

Besides exhibiting an optional expletive, old Venetan presentational constructions display VS order. However, contrary to modern Romance, in the V2 syntax of the medieval varieties postverbal subjects are not necessarily part of the focus domain, but they can also be (referential) topics. We address this issue in the next section.

## 2. Postverbal subjects in the ‘verb second’ (V2) syntax of old Venetan

In a well-established line of research, the early Italo-Romance varieties, among which old Venetan, are claimed to have been characterized by a ‘verb second’ (V2) syntax (Vanelli 1986, 1999; Salvi 2001, 2004, 2016: 997-1012; Fesenmeier 2003; Benincà 2006; Poletto 2006, 2014; Benincà & Poletto 2010: 28-75; Ledge-way 2012: 140-180; Ciconte 2018a; Wolfe 2018). Thus, in the early stage, the V2 clause structure is characterized by a [ XVX ] system where the first position is accessible by any syntactic category bearing pragmatic relevance. In this respect, the preverbal position is not restricted only to (topical) subjects, as is the case with the SVO order of modern Italo-Romance, but it can be occupied also by focal (non-contrastive) and topical (non-dislocated) objects, as well as by any predicative prepositional, adjectival or adverbial phrase. Thus, at this stage, multiple configurations are allowed, namely OVS, PPVS, AdjPVS, AdvPVS, (∅)VS, besides, of course, SVO. However, even though subjects can occur

in both pre- and post-verbal position, their distribution is not unconstrained, depending on whether they express an ‘aboutness’ or ‘referential’ topic (Ciconte 2018b). Observe the contrast between (2a) and (2b).

- (2) a. *Et atanto la dona sì taxè. Ma Tristan*  
 and then the woman thus fall-silent.PST.3 but Tristan  
*se fexe amantimente portar in una fanestra...*  
 RFL make.PST.3 immediately bring,INF in a window  
 ‘And then the woman thus fell silent. But Tristan made himself pulled to a window right away...’  
 (*Tristano veneto*, 80, 99.27)
- b. *E li ministri fecero sì [come] comandò loro*  
 and the ministers do.PST.3PL thus as command.PST.3SG them  
*Yhesu, e disse Yhesu ai servidori [...]. Questo*  
 Jesus and say.PST.3SG Jesus to-the servants this  
*miracolo fexe Yhesu...*  
 miracle make.PST.3 Jesus  
 ‘And the ministers did thus as Jesus ordered them, and Jesus said to the servants [...]. Jesus made this miracle...’  
 (*Diatessaron veneto*, 17, 35.15-21)

In (2a) the subject of the second sentence, *Tristan* ‘Tristan’, breaks the local thematic chain with the subject of the previous sentence *la dona* ‘the woman’, as it is also witnessed by the disjunctive conjunction *ma* ‘but’. Thus, the informational role of *Tristan* is that of an aboutness (or shifting) topic, i.e., it is an active element of discourse that is newly introduced, newly changed or newly returned to (Givón 1983: 8; Cruschina 2015: 63), and as such it occurs in preverbal position. By contrast, in (2b) the subject *Yhesu* ‘Jesus’ does not break the local thematic chain, but it keeps topical continuity, being in fact restated in the following sentences (*disse Yhesu...* ‘Jesus said...’, *fexe Yhesu...* ‘Jesus made...’). In this respect, the informational role of *Yhesu* is that of a referential (or continuing) topic, i.e., it is an element of discourse that is fully accessible, contextually given, and anaphorically linked with topics previously mentioned in the discourse (Frascarelli & Hinterhölzl 2007; Cruschina 2011: 19), and as such it occurs in postverbal position. Also note that in the last sentence of the example (2b) the preverbal position is occupied by the

object *Questo miracolo* ‘this miracle’, instantiating the frequently attested OVS order of the medieval varieties. From the evidence in (2b) it follows that, in the V2 syntax of old Venetan, postverbal subjects are not necessarily part of the focus domain. Thus, at this stage, VS order is not exclusively restricted to marked or specialized constructions, namelythetic structures such as presentationals (cf. 1a-b), but it can also yield the binary topic-comment articulation, albeit reversed, of categorical sentences (cf. 2b)<sup>2</sup>. The examples in (2b) are transitive predications. However, the same correlation between subject distribution and type of topic holds also in predications with intransitive (unaccusative) verbs.

- (3) a. *L'emperadore se parti e misser Gibedeo romase*  
 the.emperor RFL leave.PST.3 and sir Gibedeo remain.PST.3  
*in gran foco d'amore*  
 in great fire of.love  
 ‘The emperor left and sir Gibedeo remained in a great fire of love’  
 (*Leggende sacre del Magl*, 7, 500.16)

- b. *Lo abado desmontà in tera solo e dise a li*  
 the abbot disembark.PST.3 in land alone and say.PST.3 to the  
*frari che lo aspetase, e andà l'abado solo*  
 friars that him wait.PST. SUBJV.3 and go.PST.3 the.abbot alone  
*per tuta l'isola*  
 across all the.island  
 ‘The abbot disembarked to the land alone and said to the friars that they waited for him, and the abbot went across the island alone’  
 (*San Breandano ven.*, 138.11-12)

<sup>2</sup> Cartographic studies posit that the V2 system overlaps with an underlying [SVOX] default order, from which the verb is attracted to the sentence-initial position, i.e. it moves from its original position in the VP to the C-domain, namely the Head of CP, that is, the C° complementizer position (Benincà 2006; Poletto 2014; among others). Under this analysis, VS order with a referential topic is an unmarked result of verb movement. Note that in modern Italo-Romance the sentences in (2b) should be rephrased with a preverbal subject, as VS order is restricted only to mark the theticity of presentational constructions.

In (3a) the subject of the second sentence, *misser Gibedeo* ‘sir Gibedeo’, breaks the local thematic chain with the subject *l’emperadore* ‘the emperor’ of the preceding coordinated clause, expressing an aboutness (shifting) topic which is placed in preverbal position. In (3b), the VS sentence *andà l’abado* ‘(lit.) went the abbot’ is not a presentational construction, as the postverbal subject *l’abado* ‘the abbot’, which has already been mentioned in the immediately preceding text, is a referential (continuing) topic, thus occurring in postverbal position. In this respect, the last sentence in (3b) is an unmarked predicate-focus structure, displaying the topic-comment partition, albeit reversed, of categorical sentences<sup>3</sup>. Importantly, we should mention that, in the data under consideration, the expletive is *never* attested in predicate-focus VS structures, whether these are transitive or intransitive, suggesting that the emergence of the expletive is restricted only to broad focus VS constructions.

### 3. The emergence of expletives in broad focus VS construction

As we have mentioned at the outset, in old Venetan the VS constructions in which the subject is part of the focal domain, i.e., sentence-focus structures, exhibit an optional expletive form in preverbal position (cf. 1). We provide further examples below.

- (4) a. *el vene là grandissimi cani*  
 EXPL come.PST.3 there very.big dogs.M.PL  
 ‘There came there very big dogs’  
 (*Legg. ss. Piero e Polo*, 17, 50.1)
- b. *elo vene una gran nivola blanca*  
 EXPL come.PST.3 a great cloud.F.SG white.F.SG  
 ‘There came a great white cloud’  
 (*San Brendano ven.*, 22-23, p. 130)

<sup>3</sup> As for the term ‘predicate focus’ we follow Lambrecht’s (1994: 222) definition: “The unmarked subject-predicate (topic-comment) sentence type [...], in which the predicate is the focus and in which the subject (plus any other topical elements) is in the presupposition”. Recall that in the V2 syntax of old Venetan, the topic-comment articulation obtains, albeit reversed, also in VS structures with a referential topic. In fact, the rephrasing in modern Italian of the second sentence in (3b) would be [*L’abate*]<sub>TOPIC</sub> [*andò solo per tutta l’isola*]<sub>COMMENT</sub>, as it also is in the translation in English.

The sentences in (4) are broad-focus VS constructions, as it is clearly indicated by the indefiniteness of the postverbal subject referents, which are introduced into discourse for the first time. In (4a) and (4b) the pronominal forms *el* and *elo*, which are both third person masculine singular, are not co-referential with the postverbal subjects, i.e., respectively, the masculine plural *grandissimi cani* ‘very big dogs’ and the feminine singular *nivola* ‘cloud’. The pronouns *el* and *elo* are unequivocally non-referential expletives in these contexts.

The sentences in (4) also exhibit an invariant form of the unaccusative verb, i.e., *vene* ‘came’. In old Venetan, as well as in other early northern varieties, verb morphology undergoes phonological erosion, resulting in syncretic forms that lack inflectional number features in the third person. This in turn correlates with the retrenchment of grammatical V-S agreement in these vernaculars (Bentley 2018). The emergence of the expletive in broad focus VS constructions like (4a-b) may be indicative of the lack of agreement for any  $\phi$ -feature, since the preverbal pronominal form neither agrees in number with the finite verb nor in number or gender with the postverbal subject. Furthermore, the expletive might have indeed appeared to differentiate the VS constructions with a focal subject, i.e.thetic sentence-focus structures, from those in which the postverbal subject is a referential topic, i.e. categorical predicate-focus sentences. Observe the contrast between (5a-b) and (5c).

- (5) a. *e trovà li frari lo monestir de san Abeo*  
 and find.PST.3 the friars the monastery of saint Abba  
 ‘And the friars found the monastery of saint Abba’  
 (*San Brendano ven.*, 88.27)
- b. *andà innanti li santi abadi infina la gliesia*  
 go.PST.3 ahead the saint abbots up.to the church  
 ‘The saint abbots went ahead up to the church’  
 (*San Brendano ven.*, 96.13)
- c. *elo li vene XI munegi incontra*  
 EXPL to-him come.PST.3 eleven monks.M.PL across  
 ‘There came eleven monks towards him’  
 (*San Brenadano ven.*, 92.14)

In the VS sentences of (5a-b) the postverbal subjects *li frari* ‘the monks’ and *li santi abadi* ‘the saint abbots’ are referential topics, since they have been previously introduced into discourse, as is also shown by their definiteness. Thus, the examples in (5a-b) are unmarked predicate-focus structures, displaying the topic-comment partition, albeit reversed, of categorical sentences. Importantly, in the data under scrutiny, the expletive is *never* attested in this type of constructions. By contrast, in the VS sentence of (5c) the postverbal subject *XI munegi* ‘eleven monks’ falls within the broad focus of the construction, since the pivot noun phrase is introduced into discourse for the first time, as it is clearly indicated by its indefiniteness. Thus, it is in this type of structures, namelythetic VS propositions, that the expletive starts to appear. Since at this stage topical and focal postverbal subjects can be found in the same V-S agreement pattern with the syncretic verb form, the expletive might have appeared to differentiate the structures with a focal subject (5c) from those with a topical subject (5a-b).

Leaving aside transitive predications (cf. 5a), which always exhibit a clear topic-comment partition without a preverbal pronominal form, the available data show that the expletive is attested only in unaccusative VS structures (cf. 5c), which, however, appear to be undifferentiated at this stage, insofar as a topical subject can follow the syncretic verb (cf. 5b) on a par with the focal subject of sentence-focus structures (5c). This might have been the environment where the grammaticalization of subject agreement started (Bentley 2018). The expletive emerges to spell out the implicit topic that sentence-focus structures presuppose, disambiguating this kind of unaccusative VS constructions, which arethetic, from those with a referential topic subject, which are categorical, i.e., predicate-focus sentences.

The preverbal non-referential pronominal form which starts to appear in this context neither controls agreement on the finite syncretic verb nor is it co-referential with the postverbal focal subject. Rather, the expletive spells out agreement with the subject of predication, i.e. the implicit, semantically unspecified, discourse-dependent topic that broad focus presentational constructions presuppose (Benincà 1988; Calabrese 1992; Saccon 1992; Bianchi 1993; Parry 2013; Bentley & Cruschina 2018). This type of agreement can be described as ‘anaphoric’ (Bentley 2018, building on Bresnan and Mchombo’s 1987, and refer-

ences therein). Then, at a later stage, i.e. after 16<sup>th</sup> century, concomitantly with the loss of the V2 syntax, there emerge subject clitics (Haiman 1974; Benincà 1995; Poletto 1995; Parry 2013), which gradually become, in most northern varieties, extended exponents of finite (person and number) agreement (Rizzi 1986; Brandi & Cordin 1989; Poletto 2000; among others). This later type of agreement is grammatical, in that it involves agreement with subject  $\phi$ -features. Diachronically, grammatical agreement is derived from anaphoric agreement (Givón 1976; Siewierska 1999; Corbett 2003; Mithun 2003, among others)<sup>4</sup>.

The broad focus VS presentational constructions of old Venetan testify to the earliest stage of the grammaticalization of subject agreement, when an expletive form starts to appear, though not yet consistently, to spell out anaphoric agreement with the implicit topic, i.e. the subject of predication, of broad focus structures with a postverbal subject.

### 3.1 *The topic of broad focus VS constructions in the logodeixis of the written domain*

In the diamesic dimension of the written domain the organization of discourse varies from that of the spoken domain. Whilst in the spoken domain information can be retrieved instantaneously from the deixis, i.e. the extra-linguistic environment, of the communicative situation, in the written texts information is built (or recovered) with poor or no reference to the extra-linguistic context. In fact, the informational value of the elements involved in the narratives relies mostly on intra-textual deixis, or logodeixis (Fillmore 1975: 70). Thus, the linguistic environment that surrounds a portion of text is the main source of its meaning, and it determines the informational role of the discourse referents. This kind of linguistic environment is often referred to as 'co-text' (Conte 1983: 96), i.e. the organized linguistic material that provides the interpretative features of a written text (Van Dijk 1977; Petöfi 1979; Conte 1988; Givón 1995; Andorno 2003). Since we deal with early written surces, the informational value and the propositional content of the extant examples can only be captured within their co-text, i.e. the diamesic dimension of the written domain.

<sup>4</sup> Synchronic tension between anaphoric agreement and grammatical agreement is still found in the VS structures of the northern Italo-Romance varieties (Bentley 2018).

Broad focus VS constructions introduce all-new, non-derivable focal information that, whilst carrying no special presupposition, is brought about by implicit reference to the spatio-temporal coordinates of the discourse context. In the spoken domain, these coordinates need not be overtly expressed, as they are understood in the deixis of the communicative situation<sup>5</sup>. On the contrary, these coordinates often surface in the co-text of the written texts. In particular, we note that the overt expression of spatio-temporal reference is strikingly frequent in broad focus VS constructions with unaccusative verbs. We provide below only but a couple of examples (cf. also 1b).

- (6) a. *Et alora vene un masano...*  
 and then come.PST.3 a peasant  
 'And then there came a peasant...'  
 (*Vang. venez.*, 29.20)
- c. *Et in quella fiada aparse a questo desperado*  
 and in that time appear.PST.3 to this desperate.(man)  
*una ombra*  
 a shadow  
 'And in that moment there appeared a shadow to this desperate man'  
 (*Legg. ss. Piero e Polo*, 46, 60.25)

In the examples in (6) the new events introduced by the presentational constructions are anchored to temporal expressions, i.e. *alora* 'then', *in quella fiada* 'in that moment', which provide the co-textual coordinates of the on-going narration. These coordinates serve as the (overt) stage topic of the VS predication. The evidence from the early written texts thus supports the view that presentational VS constructions are predications of an implicit spatio-temporal topic (Benincà 1988, Saccon 1992, 1993, Erteschik-Shir 1997, Pinto 1997, Tortora 1997, 2014, Manzini and Savoia 2005, Parry 2013, Corr 2016, Bentley 2018). Whilst in the spoken domain the implicit topic need not

<sup>5</sup> Let us imagine a conversation in which one interlocutor says to the other the following out-of-the-blue sentence: *È arrivata una multa!* 'There arrived a traffic ticket!'. Both interlocutors retrieve the information that the ticket has arrived 'here and now' from the deixis of their contextually shared communicative situation, without making explicit reference to the spatio-temporal coordinates in which the event happens.

be overtly expressed, its deixis being understood from the discourse-context, in the co-text of the written texts, which lack extra-textual reference, this is spelled out by spatio-temporal coordinates in which all-new information is embedded. Since the stage topic that broad focus sentence presuppose is not retrievable from the extra-linguistic context, in the written domain this is explicitly established in order to meet the conditions of textual coherence and cohesion. On the contrary, in the spoken domain these conditions are met by the understood deixis of the discourse context, and the topic can be left implicit or silent. In this respect, (early) written texts are particularly revealing, in that they show features that may be phonologically null, or silent, in the spoken domain.

Finally, we observe that, if the broad focus VS presentational construction lacks the overt expression of the spatio-temporal coordinates, the expletive occurs, as shown by the contrasted examples below.

- (7) a. *un di, sì li aparse una nivola molto granda*  
 one day thus to.him appear.PST.3 a cloud very big  
 ‘One day there appeared to him a very big cloud’  
 (*San Brendano ven.*, 108.29)
- b. *elo li aparse una isola piziola*  
 EXPL to.him appear.PST.3 a island small  
 ‘There appeared to him a small island’  
 (*San Brendano ven.*, 180.27)

The contrast of the examples in (7) shows that spatio-temporal reference is explicit (cf. *un di* ‘one day’ in 7a) in the absence of the expletive, but need not be overtly expressed if the expletive occurs (cf. *elo* in 7b), suggesting that the expletive spells out anaphoric agreement with an implicit, context-dependent, spatio-temporal stage topic, i.e. the subject of predication, that broad focus VS constructions presuppose.

#### 4. Conclusions

The data from a corpus of early Venetan texts from the 14<sup>th</sup>-15<sup>th</sup> centuries testify to the earliest stages of the emergence of a preverbal, non-referential pronominal form in broad-focus VS constructions with a focal subject. The

analysis of the examples shows that the presence of the expletive is associated with the expression of an implicit discourse topic, which is required by the presentational construction. These findings thus offer diachronic evidence in support of the view that sentence-focus structures, namely presentationals, are predications of an implicit, semantically unspecified, context-dependent topic. In the written domain of the early sources this topic recurrently surfaces in the form of spatio-temporal adverbials, which provide the logodetic coordinates in which all-new information sentences are embedded in narratives. We observe that spatio-temporal reference is explicit, typically in the form of adverbials, in the absence of the expletive, but need not be overtly expressed if the expletive occurs. This suggests that the emerging preverbal pronominal form spells out anaphoric agreement with the implicit spatio-temporal (stage) topic thatthetic sentences presuppose.

#### References

- Andorno, Cecilia, 2003, *Linguistica testuale: un'introduzione*, Roma, Carocci.
- Benincà, Paola, 1988, "L'ordine degli elementi della frase: Costruzioni con ordine marcato degli elementi", in Renzi, L. (ed.), *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, Bologna, Il Mulino, vol. 1, 129-194.
- Benincà, Paola, 1994, "Il clitico 'a' nel dialetto Padovano", in Benincà, P. (ed.), *La Variazione Sintattica: Studi di Dialettologia Romanza*, Bologna, Il Mulino, 15-27.
- Benincà, Paola, 1995, "Complement Clitics in Medieval Romance: The Tobler-Mussafia Law", in Battye, A. & Roberts, I. (eds.), *Clause Structure and Language Change*, Oxford, Oxford University Press, 296-325.
- Benincà, Paola, 2006, "A detailed map of the Left Periphery of Medieval Romance", in Zanuttini, R., Campos, H., Herberger, E. & Portner, P. (eds.), *Crosslinguistic Research in Syntax and Semantics. Negation, Tense and Clausal Architecture*, Washington, Georgetown University Press, 53-86.
- Benincà, Paola & Poletto, Cecilia, 2010, "L'ordine delle parole e la struttura della frase", in Salvi, G. & Renzi, L. (eds.), *Grammatica dell'italiano antico*, Bologna, Il Mulino, vol. 1, 27-59.
- Bernini, Giuliano, 2012, "Il clitico a nell'italo-romanzo settentrionale: Osservazioni metodologiche", in Orioles, V. (ed.), *Per Roberto Gusmani: Linguistica Storica e Teorica*, Udine, Forum, vol. 2, 269-282.

- Bentley, Delia, 2018, "Grammaticalization of subject agreement on evidence from Italo-Romance", *Linguistics* 56(6), 1246-1301.
- Bentley, Delia, & Cennamo, Michela, 2022, "Thematic and lexico-aspectual constraints on V-S agreement: Evidence from Northern Italo-Romance", in Ledgeway, A., Smith, J.C. & Vincent, N. (eds.), *Periphrasis and Inflexion in Diachrony: A View from Romance*, Oxford, Oxford University Press, 335-361.
- Bentley, Delia & Ciconte, Francesco Maria, 2024, "Microvariation at the Interfaces: The Subject of Predication of Broad Focus VS Constructions in Turinese and Milanese", *Languages* 9, 37.
- Bentley, D. & Cruschina, S., 2018, "The silent argument of broad focus: Typology and predictions", *Glossa: a journal of general linguistics* 3(1): 118.
- Bianchi, Valentina, 1993, "Subject positions and e-positions", *Quaderni del laboratorio di linguistica 7. Pisa: Scuola Normale Superiore*, 51-69.
- Brandi, Luciana & Cordin, Patrizia, 1989, "Two Italian dialects and the null subject parameter", in Jaeggli, O. & Safir, K. (eds.), *The null subject parameter*, Dordrecht, Foris, 111-142.
- Bresnan, Joan & Mchombo, Sam A., 1987, "Topic, pronoun and agreement in Chichewa", *Language* 63, 741-782.
- Calabrese, Andrea, 1992, "Some remarks on focus and logical structure in Italian", *Harvard Working Papers in Linguistics* 1, 91-127.
- Ciconte, Francesco Maria, 2018a, "La posizione del soggetto e dell'oggetto nell'italo-romanzo antico", *Studi e saggi linguistici* 56(1), 97-136.
- Ciconte, Francesco Maria, 2018b, "Postverbal subjects in old Italo-Romance", *Italian Journal of Linguistics* 30, 127-58.
- Corbett, Greville, 2003, "Agreement: The range of the phenomenon and the principles of the Surrey database of agreement", *Transactions of the Philological Society* 101(2), 155-202.
- Conte, Maria-Elisabeth, 1983, "La pragmatica linguistica", in Segre, C. (ed.), *Intorno alla linguistica*, Milano, Feltrinelli, 94-128.
- Conte, Maria-Elisabeth, 1988, *Condizioni di coerenza. Ricerche di linguistica testuale*, Firenze, La Nuova Italia.
- Corr, Alice, 2016, "Wide-focus subject-verb inversion in Ibero-Romance: a locative account", *Glossa: a Journal of General Linguistics* 1(1), 11.
- Cruschina, Silvio, 2011, *Discourse-Related Features and Functional Projections*, New York, Oxford University Press.
- Cruschina, Silvio, 2015, "Focus structure", in Bentley, D. Ciconte, F. M. & Cruschina, S., *Existentials and Locatives in Romance Dialects of Italy*, Oxford, Oxford University Press, 43-98.

- Erteschik-Shir, Nomi, 1997, *The Dynamics of Focus Structure*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Fesenmeier, Ludwig, 2003, *L'ordine dei costituenti in toscano antico*, Padova, Unipress.
- Fillmore, Charles J., 1971, *Santa Cruz Lectures on Deixis*, Berkley, University of California.
- Frascarelli, Mara & Hinterhölzl, Roland, 2007, "Types of Topics in German and Italian", in Winkler, S. & Schwabe, K. (eds.), *On Information Structure, Meaning and Form*, Amsterdam, Benjamins, 87-116.
- Givón, Talmy, 1976, "Topic, pronoun and grammatical agreement", in Li, C. N. (ed.), *Subject and Topic*, New York, Academic Press, 149-188.
- Givón, Talmy, 1983, "Topic continuity in discourse: An introduction", in Givón, T. (ed.), *Topic Continuity in Discourse: A quantitative Cross-Language Study*, Amsterdam, Benjamins, 5-41.
- Givon, Talmy, 1995, Coherence in text vs. coherence in mind. In Gernsbacher Morton, A. & Givon, T. (eds.), *Coherence in Spontaneous Text*, Amsterdam, John Benjamins, 59-115.
- Herman, József, 2000. *Vulgar Latin*, Pennsylvania, The Pennsylvania State University Press.
- Lambrecht, Knud, 1994, *Information Structure and Sentence Form: Topic, Focus, and the Mental Representation of Discourse Referents*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ledgeway, Adam, 2012, *From Latin to Romance: Morphosyntactic Typology and Change*, Oxford, Oxford University Press.
- Manzini, Maria Rita & Savoia, Leonardo, 2005, *I dialetti italiani e romanci. Morfosintassi generative*, Alessandria, Dell'Orso.
- Mithun, Marianne, 2003, "Pronouns and agreement: The information status of pronominal affixes", *Transactions of the Philological Society* 101, 235-278.
- Pescarini, Diego, 2016, "Clitic pronominal systems: Morphophonology", in Ledgeway, A. & Maiden, M. (eds.), *The Oxford Guide to the Romance Languages*, Oxford, Oxford University Press, 742-757.
- Parry, Mair, 2013, "Variation and change in the presentational constructions of north-western Italo-Romance varieties". In Barðal, J., Cennamo, M. & van Gelderen, E. (eds.), *Argument Structure in Flux: The Naples/Capri Papers*. Amsterdam, Benjamins, 511-548.
- Petöfi, János S., 1979, *Text vs sentence: Basic questions of text linguistics*, Hamburg, Buske.
- Pinto, Manuela, 1997, *Licensing and interpretation of inverted subjects in Italian*, PhD dissertation, Utrecht University, Uil OTS Dissertation series.

- Poletto, Cecilia, 1995, "The diachronic development of subject clitics in North-Eastern Italian dialects", in Battye, A. & Roberts, I. (eds.), *Clause Structure and Language Change*, Oxford, Oxford University Press, 295-324.
- Poletto, Cecilia, 2000, *The higher functional field. Evidence from Northern Italian dialects*, Oxford, Oxford University Press.
- Poletto, Cecilia, 2006, "Parallel Phases: a study on the high and low left periphery of Old Italian", in Frascarelli, M. (ed.), *Phases of Interpretation*, Berlin, Mouton de Gruyter, 261-295.
- Poletto, Cecilia, 2014, *Word Order in Old Italian*, Oxford, Oxford University Press.
- Rizzi, Luigi, 1986, "On the status of subject clitics in Romance", in Jaeggli, O. & Silva-Corvalan, C. (eds.), *Studies in Romance linguistics*, Dordrecht, Foris, 391-419.
- Saccon, Graziella, 1992, "VP-internal arguments and locative subjects". *Proceedings of the 22nd Meeting of the North Eastern Linguistic Society*, Amherst, GLSA, UMass/Amherst, 383-397.
- Saccon, Graziella, 1993, *Post-Verbal Subjects: A Study Based on Italian and Its Dialects*. Ph.D. thesis, Harvard University, Cambridge, MA, USA.
- Salvi, Giampaolo, 2001, "The two sentence structures of early Romance", in Cinque, G. & Salvi, G. (eds.), *Current Studies in Italian Syntax. Essays offered to Lorenzo Renzi*, Amsterdam, Elsevier, 297-312.
- Salvi, Giampaolo, 2004, *La formazione della struttura di frase romanza: ordine delle parole e clitici dal latino alle lingue romanze antiche*, Tübingen, Niemeyer.
- Salvi, Giampaolo, 2016, "Word order", in Ledgeway, A. & Maiden, M. (eds.), *The Oxford Guide to the Romance Languages*, Oxford, Oxford University Press, 997-1012.
- Siewierska, Anna, 1999, "From anaphoric pronoun to grammatical agreement marker. Why objects don't make it", *Folia Linguistica* 32(2), 225-251.
- Tortora, Christina, 1997, *The syntax and semantics of the weak locative*, PhD dissertation, University of Delaware.
- Tortora, Christina, 2014, *A comparative grammar of Borgomanerese*, New York, Oxford University Press.
- Van Dijk, Teun A., 1977, *Text and Context: Explorations in the semantics and pragmatics of discourse*, London, Longman.
- Vanelli, Laura, 1986, "Strutture tematiche in italiano antico", in Stammerjohann, H. (ed.), *Tema-Rema in Italiano*, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 249-273.
- Vanelli, Laura, 1999, "Ordine delle parole e articolazione pragmatica dell'italiano antico: la 'prominenza' pragmatica della prima posizione nella frase", *Medioevo Romano* 23(2), 229-246.
- Wolfe, Sam, 2018, *Verb Second in Medieval Romance*, Oxford, Oxford University Press.



FRANCESCA COTUGNO<sup>1</sup>

## Rilevando le varianti ortografiche di <e> nelle tavolette di Vindolanda: approcci sociolinguistici attraverso un'interfaccia grafematica

### *Abstract*

Un sistema di scrittura evolve integrando funzioni linguistiche ed extra linguistiche come l'efficienza strutturale e la funzione socioculturale, riflettendo una serie di possibili riconfigurazioni ortografiche che si sono fatte probabilmente anche indizio di un mutamento fonetico. L'analisi di alcuni elementi provenienti dal Corpus Vindolandense e comparati con altri documenti non-letterari di varia provenienza rivela l'alternanza e la contaminazione di alcune varianti grafiche, suggerendo connessioni linguistiche e grafematiche complesse. In questo ambito, la presenza di forme come *braciiarIo* della Tab.Vindol. 646 evidenzia sfide interpretative.

Parole chiave: Fonetica storica, grafematica, sociolinguistica storica

A writing system evolves by integrating linguistic and extra-linguistic functions such as structural efficiency and sociocultural function, reflecting a range of possible orthographic reconfigurations that are also likely to have been indicative of phonetic change. The analysis of some elements from the Corpus Vindolandense and compared with other non-literary documents of various provenance reveals the alternation and contamination of some graphic variants, suggesting complex linguistic and graphematic connections. In this context, the presence of forms such as *braciiarIo* from Tab. Vindol. 646 highlights interpretative challenges.

Keywords: Historical phonetics, Graphematic, Historical sociolinguistics

### **1. Introduzione**

Tra il *castrum* di *Pons Aelius*, ora nota come Newcastle-upon-Tyne, e *Luguualium*, la moderna Carlisle, sorge il forte ausiliario di Vindolanda, a breve distanza dal Vallo di Adriano, un'ubicazione strategica che ha alimentato una lunga storia archeologica e un ricco corpus di testi non letterari su tavoletta a

<sup>1</sup> FRANCESCA COTUGNO, Università di Verona, francesca.cotugno@univr.it.

inchiostro (Birley 1977, 1990; Bowman, Thomas 1975: 463). Questi documenti rappresentano una preziosa fonte di informazioni sul latino non letterario, evidenziando varie tipologie di scriventi e gradazioni di formalità, comprese rare scritture femminili (Cotugno 2022). Dal punto di vista linguistico, l'analisi grafematica delle 776 tavolette e delle quattrocento mani identificate offre una panoramica delle diverse varianti ortografiche, talvolta correlate a fenomeni linguistici più ampi, consentendo lo studio delle possibili correlazioni tra ortografia e fonetica tenendo anche conto di fattori sociolinguistici ed extralinguistici, come l'attenzione alle tipologie testuale, tipologie di scriventi, supporto scrittoria e varianti ortografiche. Come ricorda già Albano Leoni (1977: 79), la fonetica storica si scontra con l'impossibilità di accedere in maniera diretta alla materia fonetica, come invece accade per la fonetica articolatoria. In ambito storico, le testimonianze documentarie, scritte su vari supporti, rappresentano l'unica testimonianza materiale a nostra disposizione per comprendere le diverse manifestazioni linguistiche, anche se è impossibile lavorare seguendo i dettami della moderna fonetica, in quanto questo tipo di realizzazioni ortografiche non sono scritture fonetiche se non nei rari casi in cui non ci sono forme classiche a guidare la mano dello scrivente, come nel caso di teonimi e nomi di origine non latina e spesso portatori del senso di identità delle singole comunità di parlanti / scriventi. Se infatti, da un lato, la fonetica è generalmente riconosciuta come lo studio dei suoni nella loro formazione acustico-articolatoria, dall'altro la fonetica storica consiste nello studio delle trasformazioni nel tempo dei suoni solitamente oggetto proprio della fonetica anche se spesso nell'impossibilità di accedere a tali foni se non per il tramite della loro trasposizione grafica nei documenti scritti (Prosdocimi 1990, Mancini 2019). Lo scopo di questo contributo mira a mostrare come alcune varianti ortografiche identificate nel Corpus Vindolandum e in altri corpora non letterari, senza il giusto apporto di considerazioni aggiuntive di tipo grafematico, possano condurre in alcuni casi a cattive interpretazioni dal punto di vista strettamente linguistico. Lo studio qui offerto mira a mettere in evidenza il problema dell'interpretazione grafematica, dovuta spesso a difficoltà e incertezze nella disambiguazione dei grafemi e diversi fatti grafici, soprattutto nei testi corsivi, utilizzando come case study un grafema non ancora analizzato nel dettaglio come <e> e le sue varianti.

## 2. Il corpus

Allo stato attuale, non esiste nessuna edizione a stampa che comprenda tutte le 776 tavolette scritte ad inchiostro, raccogliendo il Corpus Vindolandense<sup>2</sup> nella sua interezza. I costanti ritrovamenti durante le diverse e numerose campagne di scavo e la sostanziale revisione dell'*editio princeps* (Bowman e Thomas 1983) da parte degli stessi autori sono le cause della raccolta molto frammentari.<sup>3</sup> A Vindolanda sono state ritrovate anche numerose tavolette cerate e iscrizioni su pietra e terracotta, ma per quanto riguarda le prime cerate non esiste al momento una pubblicazione in quanto sono scarsamente leggibili e le iscrizioni su pietra e terracotta sono in generale – per quanto interessanti – poco estese e significative (e raccolte nella più vasta raccolta del *Roman Inscriptions of Britain*). La collezione di tavolette scritte a inchiostro è in costante accrescimento, questo anche grazie al miglioramento delle tecniche di lettura e dei costanti ritrovamenti archeologici (Bowman e Thomas 1983; Terras 2006; Cotugno 2022).

Le tavolette a inchiostro mostrano una varietà di testi e scriventi legati alle attività quotidiane del forte. Il CV è infatti l'unico corpus di testi non letterari in cui sono disponibili documenti attribuibili sia a uomini che a donne (anche se quest'ultimi sono pochissimi e le scritture femminili in alcuni casi vanno ricercate all'interno del testo, come nel caso dei saluti finali di *Claudia Severa* a *Sulpicia Lepidina*, cf. Tab.Vindol. 291). È possibile organizzare le diverse tipologie testuali in alcune grandi macrocategorie: la corrispondenza personale (sia di uomini, sia di donne), la corrispondenza ufficiale (ulteriormente suddivisa tra richieste di congedo, lettere di raccomandazione, *memoranda* e rapporti militari); i resoconti, gli esercizi di scrittura, le miscellanee e i *descripta*. Queste ultime due non sono due vere e proprie tipologie testuali: nel primo caso si tratta di documenti leggibili,

<sup>2</sup> Da qui in poi CV.

<sup>3</sup> Le tavolette di Vindolanda sono state pubblicate in diverse edizioni nel corso del tempo a partire dalla primissima edizione (Bowman e Thomas 1983), come documentato da Bowman e Thomas (1994, 2003) e da Bowman, Thomas e Tomlin (2010, 2011, 2019). Esiste inoltre la raccolta online di tutte le tavolette di Vindolanda, unitamente al materiale epigrafico precedentemente raccolto nel *Roman Inscriptions of Britain*, e altri testi non letterari come le tavolette di Londinium-Bloomberg [<https://romaninscriptionsofbritain.org/>, ultimo accesso 29 febbraio 2024].

almeno in minima parte, per i quali non è possibile stabilire la specifica tipologia testuale; i *descripta* invece sono testi completamente illeggibili e non utilizzabili in alcun tipo di valutazione linguistica o paleografica (cf. Bowman e Thomas 1983; Cotugno 2022).

Per quanto concerne la datazione di questi documenti, la maggior parte delle tavolette risale al periodo in cui il forte era occupato, in maniera alternata, da coorti batave e tungre, collocandosi in una forchetta temporale compresa tra il I e il III secolo d.C. Il CV è principalmente espressione della IX coorte dei Batavi (circa 95-103 ca.) alla quale è ascrivibile la maggior parte dei documenti, in particolare al periodo in cui Flavius Cerialis era prefetto del pretorio, e soltanto in minor misura della IV coorte dei Tungri.<sup>4</sup> Il CV è dunque una silloge di documenti non letterari di persone provenienti dalla Gallia Belgica e dalla frontiera renana e non rappresenta in realtà il latino parlato / scritto dalla popolazione nativa della Britannia. Questa produzione su tavoletta a inchiostro altro non è che una delle tante realizzazioni di latino scritto provenienti dal Continente e, più che latino di Britannia, in questo caso sarebbe più corretto parlare di latino in Britannia (Cotugno 2022).<sup>5</sup> La lingua madre di questi scriventi è difficile da determinare a causa del processo di latinizzazione, influenzato da fattori socio-politici ed economici.

Come già accennato, alcune caratteristiche linguistiche si possono osservare nei teonimi e nell'onomastica, i quali spesso non hanno equivalenti nel lessico latino e rappresentano un senso di identità delle comunità (basti pensare a forme come *Hludana*, *Hueteris* o *Hrindens*). Non è nemmeno possibile risalire a un preciso sistema ortografico non-latino, in quanto le prime attestazioni scritte per queste aree sono estremamente scarse e quelle più estese risalgono ad un periodo decisamente più recente. L'assenza di un

<sup>4</sup> I Batavi erano un'unità etnica composta interamente da individui provenienti dalla stessa area geografica, il delta del Reno, e occupavano un'isola formata dall'incontro dei fiumi Mosa e Waal, vicino al *limes* romano. Essi erano associati ad altri gruppi etnici, come i Tungri, stanziati nei territori cisrenani della media Mosa dopo la sconfitta degli Eburoni (Battaglia 2013).

<sup>5</sup> Del resto, gli uomini di stanza a Vindolanda differenziavano loro stessi dalla popolazione locale, descritta in maniera negativa in alcune tavolette, come la Tab.Vindol. 164, in cui i *Brittones* sono definiti anche *brittunculi* e – stando a quanto riportato nella Tab.Vindol. 344 – possono definirsi *homini transmarini*, ovvero persone d'oltreoceano, in modo tale da distinguersi ulteriormente dalla popolazione locale.

sistema ortografico locale definito, insieme al forte prestigio della lingua latina, sia nella forma parlata che scritta, e all'obbligo di utilizzare il latino nell'esercito nelle province occidentali, ha determinato che il sistema grafico latino fosse praticamente l'unica opzione ortografica disponibile per questi scriventi.

### 3. Particolarità ortografiche del corpus

Il CV offre una panoramica dettagliata della corsiva romana antica, caratterizzata da una pluralità di forme ma accomunate dall'elemento corsivo come elemento in comune. Questa caratteristica si manifesta attraverso un tratto veloce e inclinato che, di conseguenza, spesso unisce le lettere adiacenti tramite legature che ne rende spesso difficile la lettura. Questa non è la scrittura utilizzata nelle tavolette a inchiostro di Vindolanda e rientra nella tradizione ortografica della corsiva romana antica (nota anche come scrittura comune classica) in cui i caratteri bilineari della scrittura capitale iniziano a inserirsi in uno schema quadrilineare sempre più simile al modulo della scrittura corsiva moderna, sua naturale evoluzione attraverso una serie di passaggi paleograficamente codificati (cf. De Robertis 2004: 230).

La scrittura corsiva è stata classificata in molti modi. La tradizione anglosassone rappresentata da Bowman e Thomas, la suddivide in due categorie principali che sfumano cronologicamente l'una nell'altra attraverso i processi di corsivizzazione e minuscolizzazione: la corsiva romana antica (*Old Roman Cursive*), di tipo maiuscolo, e la corsiva romana nuova (*New Roman Cursive*), di tipo minuscolo. La prima si colloca cronologicamente tra il I-II secolo a.C. e la fine del III secolo d.C., mentre la seconda tra la fine del III secolo in poi (Mallon, Marichal, Perrat 1939; Mallon 1952). La corsiva romana antica condivide numerosi elementi morfologici con la scrittura capitale, ma con il procedere del fenomeno della corsivizzazione, tali caratteristiche si fanno viepiù evidenti (Cotugno 2015b). Le dimensioni dei caratteri utilizzati nei testi sono generalmente ridotte ad eccezione del nome del mittente, solitamente scritto sul retro delle tavolette contenenti epistole personali, in un formato noto come *litterae elongatae*. Quasi tutte le tavolette sono scrittura corsiva antica, ma sono presenti anche diverse tavolette scritte in capitale libraria. Sono presenti, inoltre, forme idiosincratiche come l'utilizzo di alcuni

grafemi ascrivibili a tipi di scrittura molto più tarda, come l'onciale, l'uso più o meno consistente di *scriptio continua* o *interpuncta*, un uso molto variabile di legature e la presenza di numerose varianti ortografiche, il cui possibile valore in ambito fonetico è stato già notato da Casamassima e Staraz (1977), come le varianti ortografiche di <e>.

#### 4. Un case study: l'interpretazione linguistica delle varianti ortografiche di <e>

Varianti di uno stesso grafema vengono utilizzati molte volte all'interno di uno stesso documento e da parte dello stesso scrivente come l'uso di una doppia variante ortografica di <e>.

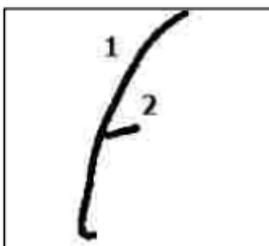


Figura 1: rappresentazione schematica di <e> in due tratti perpendicolari (da Bowman, Thomas 1983)

La realizzazione di questo grafema è molto più vicina alla scrittura capitale epigrafica e libraria, piuttosto che a quella corsiva (Bowman, Thomas 1983: 63, cf. figura 1). Può essere realizzata con due o tre tratti, creando legature sia a destra, sia a sinistra (Battelli 1936). Quest'ultima è la realizzazione generalmente utilizzata dagli scriventi di Vindolanda; tuttavia, esistono alcuni casi in cui questo grafema viene prodotto in altro modo, ovvero con due tratti paralleli verticali <| |>, disegno tipico di materiali duri come tavolette a sgraffio e ceramica sigillata (Marichal 1988). <| |> è rimasta la realizzazione di elezione in questi supporti scrittori, in quanto questa forma frammentata in due tratti rappresenta la scelta ottimale per la scrittura su materiali duri, grazie alla sua facilità e rapidità di realizzazione. È infatti molto difficile ritrovare questa variante ortografica in testi latini scritti su tavolette a

inchiostro come quelle di Vindolanda o papiro. Alcune eccezioni sono una lista di turni scritta in latino proveniente dal *Mons Claudianus* (Mons. Claud. 304, Cuvigny 2000: 304) e in alcuni *tituli picti* rinvenuti in Spagna (González Blanco 1987: 504).

Per quanto riguarda Vindolanda, i casi di <|> per <e> riconosciuti fanno riferimento alla Tab. Vindol. 601 e la Tab. Vindol. 118.

La Tab. Vindol. 601 contiene una lista denominata *ratio Flori* ed è stata scritta mentre la IX *cohors Batavorum* era di stanza al forte (figure 2 e 3).

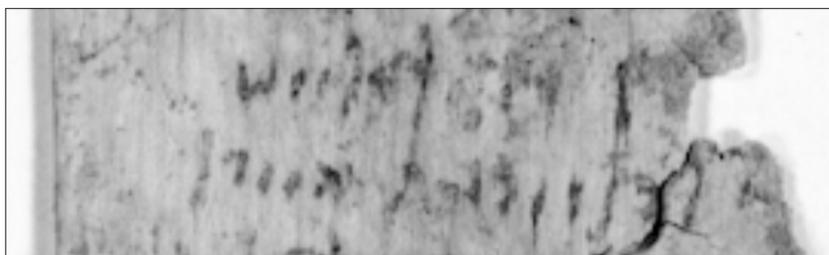


Figura 2: Tab. Vindol. 601 (dettaglio),  
Copyright Centre for the Study of Ancient Documents

In questo caso, la lettura – seppur difficoltosa – è *item Mođęstiñ[o]*, con la presenza della variante in due brevi tratti paralleli <|>. Ancor più interessante è la presenza della <e> in corsivo antica poche righe più sotto, dove si nota *item* scritto con la variante di <e> in due tratti perpendicolari (figura 3).

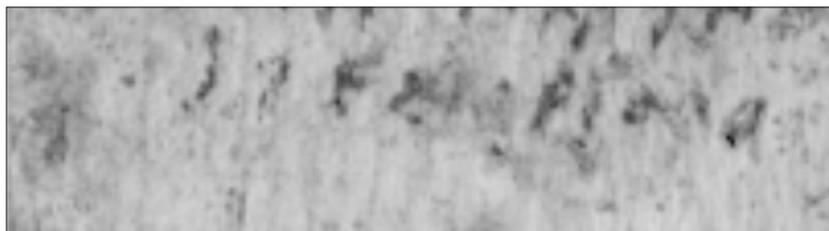


Figura 3: Tab. Vindol. 601 (dettaglio),  
Copyright Centre for the Study of Ancient Documents

Come anticipato, la variante <| |> è presente anche nella tavoletta 118 (figura 4), un esercizio di scrittura che riporta in *scriptio continua*:

INT||R||APAVIDAMVOLITANSPINNA/TAPVB||M (vac.) SEG (vac.). La trascrizione diplomatica è *Interea pauidam uolitans pinna/ta p(er) u<r>bem (vac.) seg(niter). (vac.)*. In questa tavoletta sono presenti due mani, la prima è l'autrice delle parole fino ad *u<r>bem*, la seconda traccia soltanto *seg(niter)*. È molto probabile che l'autore volesse riportare le parole del IX libro dell'Eneide di Virgilio (IX, 473-475) in cui la madre di Eurialo viene a sapere della morte del figlio: *Interea pauidam uolitans pennata per urbem nuntia Fama ruit matrisque adlabitur auris Euryali (...)*.



Figura 4: Tab. Vindol. 118, Copyright Centre for the Study of Ancient Documents

Le opere di Virgilio erano ampiamente usate come materiale per le primissime fasi dell'istruzione ed è lecito pensare, seguendo Bowman e Thomas (1987) che l'autore stesse scrivendo sotto dettatura. Dal punto di vista grafematico, in questa tavoletta si osserva un'alternanza tra parole scritte in corsiva maiuscola bilineare e altre in scrittura quadrilineare. *Interea* e *V<R>BEM*, risultano essere tracciate entrambe con la <e> in due brevi tratti paralleli. La seconda mano, invece traccia *seg(niter)* con la <e> in due tratti perpendicolari. Alla luce di queste varianti ortografiche, presenti nella scrittura di un bambino (presumibilmente) e in una lista, andrebbe inoltre valutato anche un altro possibile caso di <| |> per <e>. Si tratta della Tab. Vindol. 646, contenente una missiva di *Montanus* (figura 5). Di questi non si sa molto, il suo nome non ricorre altrove in tutto il CV, e il documento altro non è che la ricevuta di una transazione tra lui e il birraio (*braccario*) *Optatus*, destinatario del messaggio.

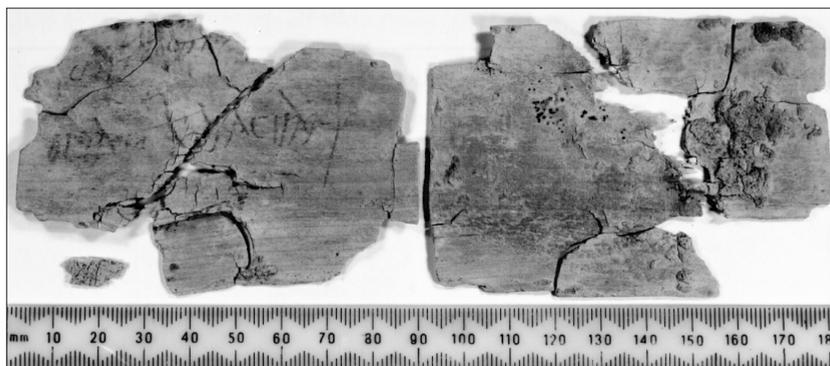


Figura 5: Tab. Vindol. 646 (retro),  
Copyright Centre for the Study of Ancient Documents

La forma *braciarlo* scritta sul retro della tavoletta in *litterae elongatae* e probabilmente in una mano diversa da quella dell'autore del corpo della lettera. La lettura offerta da Bowman e Thomas vede la presenza di due <i> affiancate. Questa realizzazione non è particolarmente sorprendente, in quanto a partire dall'età augustea si assiste ad un processo di semplificazione della struttura sillabica volto a eliminare lo iato in scansioni del tipo [bra. ki. 'a.ri.o]. La realizzazione [j] di [i] in lingua latina è costante in inizio di parola e in posizione antevocalica come in casi del tipo *Iam* (e.g. Tab.Vindol. 343), *Iaculos* (e.g. Tab.Vind.164) ma in interno di parola, dopo consonante là dove la pronuncia standard e la sillabazione era del tipo [si.'ki.li.a], ['e.ti.am], si giunge ad un processo di risillabificazione dovuto alla pronuncia palatale di [i], in alcuni casi segnalata dall'uso della *i longa*, che ha portato ad una nuova sillabazione delle parole. Come già mostrato in Cotugno (2015a), la giustapposizione di due elementi vocalici senza la divisione di un elemento consonantico comporta una difficoltà articolatoria in disarmo nelle varianti meno sorvegliate della lingua parlata, riflettendosi poi in qualche modo a livello ortografico. Questa difficoltà può essere risolta in modi diversi:

- Semivocalizzazione: modificando il primo elemento dello iato;
- Rafforzamento: inserzione di un *glide* tra i due elementi dello iato (come nel caso della lettura di *braciarlo*);

- Cancellazione: eliminazione di uno dei due elementi dello iato (come nel caso della contrazione di vocali di timbro uguale o in casi come *quietus>quetus*).

Nel CV sono presenti diversi fenomeni afferenti al trattamento dello iato come la contrazione di vocali di timbro uguale (e.g. Tab.Vindol. 154 *in iis> in is*; *Coriis> Coris*; Tab.Vindol 758 *Nonis Iuliis> Nonis Iulis*) e che si concretizza anche nella realizzazione del pronome possessivo di prima persona singolare nella forma contratta *mi* o l'inserzione di una semi-consonante, così da separare i due elementi vocalici eterosillabici (ad esempio *Gauuone* delle Tab.Vindol. 197, 207 e, apparentemente, *braciario* della Tab.Vindol. 646). In questo particolare contesto si presentano tutta una serie di fatti grafici come contrazioni vocaliche, *apices* e *I longae*. Tuttavia, il dittongo <ea> viene scritto correttamente in tutto il CV e alterazioni dell'uso di <i> si concretizzano attraverso i numerosi casi di contrazione vocalica e l'uso della *I longa*. Un elemento che invece non è stato preso in considerazione è l'uso a volte incongruo e idiosincratico di <|> per <e>. La corrispondenza di *Montanus* si colloca in una produzione scrittoria simile a quella della *ratio Flori* o comunque a un contesto di non totale comando dell'ortografia latina, che andrebbe in questo modo a includere la scrittura piuttosto incerta dell'esercizio della Tab.Vindol. 118.

Dal punto di vista ortografico, Adams (2003: 235-236) accosta la forma *braciario* con il *Cocceiio* del retro della Tab.Vindol. 645 considerando entrambe una realizzazione con una <i> aggiuntiva che rappresentasse il glide inserito tra due vocali (Figura 6).

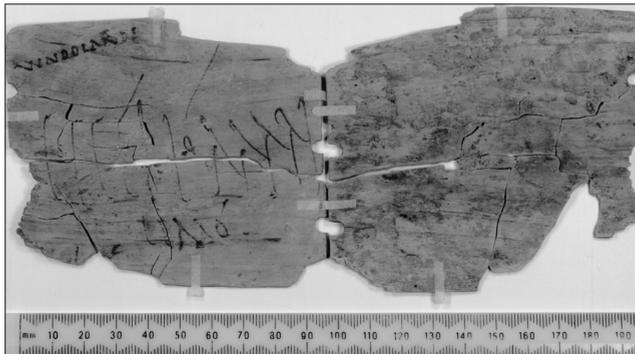


Figura 6: Tab. Vindol. 645, Copyright Centre for the Study of Ancient Documents

Sono tuttavia necessarie alcune considerazioni. Entrambe le forme sono scritte sul retro della tavoletta, nell'area destinata a indicare il nome del destinatario. Questi viene quasi sempre scritto in lettere dal modulo ingrandito e allungato, dette per l'appunto *litterae elongatae*. Tuttavia, nel caso di *braciiarIo*, i due tratti verticali sono due tratti con la stessa morfologia, mentre nel caso di *Cocceiió* le due <i> presentano una forma molto diversa, sia per modulo che per morfologia. Nella Tab.Vindol. 645 la forma *Cocceiió* mostra sia la trasformazione di [i] in glide che anche il suo rafforzamento, tuttavia una delle due <i> è, per l'appunto, una *I longa*; inoltre, la presenza della *I longa* è confermata nella Tab.Vindol 352, in cui è presente *CocceIo*, con *I longa* ma senza il rafforzamento presente nella Tab.Vindol. 645. La percezione del passaggio dallo iato al dittongo era cosa nota anche nella tradizione letteraria, come si riscontra anche nel passaggio di Velio Longo:

*Cicero videtur auditu emensus scriptionem, qui et Aiiacem et Maiiam per duo i scribenda existimavit: quidam unum esse animadvertunt, siquidem potest et per unum i enuntiari, ut scriptum est. unde illud quod pressius et plenius sonet per duo i scribi oportere existimat, sic et Troiiam, et siqua talia sunt. inde crescit ista geminatio, et incipit per tria i scribi coiicit; ut prima syllaba sit coi; sequentes duae iicit (Velio Longo, GL VII, 54, 16-21)*

Velio Longo riporta come Cicerone “calcolasse la scrittura tramite l’udito”, mostrando come effettivamente questo tipo di pronuncia venisse percepita, e scrivendo *Aiiacem* e *Maiiam*, nonostante altri ritenessero sufficiente usarne uno solo. La duplicazione si diffonde, portando a forme come *coiicit* con tre <i> di modo tale da sillabare la parola come *coi.i.cit*. La lettura della forma di *braciiario* come esclusivamente dovuta a un fenomeno di rafforzamento è accettabile, ma potrebbe eventualmente scontrarsi con altre evidenze di cui non è sempre possibile tener conto.

Da un lato l’aspetto ortografico di *braciiarIo* è ben diverso da quello di *Cocceiió*, tenendo anche conto che si tratti con ogni probabilità di due scriventi diversi, ognuno con il proprio stile di scrittura. L’autore della Tab.Vindol. 645, mostra competenza nell’uso della *I longa*, in quanto fa uso corretto anche della <i> di modulo normale, degli *apices* e scrive in maniera corretta <e>. Di *Montanus*, invece è possibile esaminare la forma *braciiario* ma non è possibile ampliarne l’esame.

Tuttavia, estendendo la ricerca oltre i confini di Vindolanda, è possibile osservare un altro caso di *braciaro* in corpora per alcuni versi affini a quello Vindolandense: le tavolette di Londinium-Bloomberg (Tomlin 2016; Cotugno 2022) e Carlisle. Da un lato, questi corpora contengono testi non letterari della Britannia Romana ascrivibili a periodi in gran parte sovrapponibili; dall'altro i testi provenienti da Londinium-Bloomberg e la tavoletta proveniente da Carlisle (RIB 2443.5) sono scritte a stilo. La Tab.Lond. 12 è un documento privato il cui destinatario è ancora una volta un <T| |rt|o brac| |ario>. La tavoletta a stilo di Carlisle riporta <Domitio T| |rtio brac| |ario>. In entrambi i casi, gli scriventi sostituiscono tutte le [e] con <| |>, rispecchiando la morfologia della scrittura su tavoletta. Resta, inoltre, in predicato l'effettiva realizzazione di <c> a livello fonetico, ovvero se come consonante palatale o velare, avendo comunque ben chiaro che questa non sia una scrittura necessariamente fonetica, ma che sia composta da una serie di convenzioni ortografiche latamente portatrici di fatti fonetici. Nel CV l'uso di <k> è ristretto soltanto all'interno di espressioni formulari come nel caso di *Kalendas* (Tab.Vindol. 662) o *karissime* (Tab.Vindol. 242), sempre e soltanto davanti ad *a*. Invece <c> è il grafema utilizzato in tutti gli altri contesti con solo pochissime eccezioni, come la Tab.Vindol. 343 in cui si trova *karrus* attestato diversamente in Tab.Vindol. 315, 316, 488, 643 come *carrus*, *carrula* o *carrulo*. L'utilizzo di entrambi i grafemi sembrerebbe suggerire una pronuncia palatale di fronte a vocali palatali, incoraggiando a maggior ragione l'interpretazione del rafforzamento del glide nella forma *braciaro*.

## 5. Il confronto con altri corpora

La presenza di un duplice uso di questo grafema richiede considerazioni e comparazioni che oltrepassino i confini della Britannia romana. Il rischio che si tratti di realizzazioni ideografiche è sempre concreto, tuttavia, la compresenza di <| |> ed <e> su diversi supporti scrittori, necessita di ulteriori valutazioni. Come elementi di comparazione sono stati presi in considerazione il monumentale lavoro di Robert Marichal (1988) sui graffiti de La Graufesenque e le tavolette del forte legionario romano di Vindonissa, edito da Speidel (1996).

La Graufesenque è situata in prossimità della confluenza tra il fiume Tarn e il suo affluente, il Dourbie, nel dipartimento dell'Aveyron in Francia. In età romana era nota come *Condatomagos* e la sua ubicazione ricadeva nel territorio

dei Ruteni, in Aquitania, nell'area adiacente alla *Gallia Narbonensis*. A partire dal primo secolo d.C. – quindi in un periodo cronologicamente compatibile con la produzione non-letteraria di Londinium-Bloomberg, Carlisle e Vindolanda – La Graufesenque emerse come uno dei più importanti centri di produzione della ceramica sigillata. Le trentacinque mani diverse identificate da Marichal nelle 213 iscrizioni raccolte nel suo lavoro, rappresentano un vastissimo e coerente gruppo di controllo. I ceramisti de La Graufesenque fanno un uso consistente di <| |>, non lasciando spazio all'uso di <e> in due tratti perpendicolari. Diversa è la situazione per supporto scrittorio e tipologia di scriventi per quando riguarda le tavolette a stilo del forte legionario di Vindonissa (Brugg, Svizzera), in *Germania Superior* e databili tra il I e il IV secolo d.C. (Speidel 1996). Queste tavolette sono vicine alla produzione di Londinium-Bloomberg per quanto riguarda il supporto scrittorio, mentre per la tipologia di scriventi è certamente più affine al CV in quanto sia Vindolanda, sia Vindonissa erano forti militari. In queste tavolette, è possibile osservare l'uso di entrambi i grafemi. <| |> è presente nella maggior parte dei casi, in maniera diffusa e pressoché costante in tutto il corpus.

Si osservano, tuttavia, alcune eccezioni significative, legate principalmente a scarsa competenza nell'uso della corsiva da parte degli scriventi, pur se non si possono escludere del tutto, come sempre con questo tipo di materiali e scrittura, una difficoltà di leggibilità dei dati. Nel corpus delle tavolette di Vindonissa è frequente notare che sulla parte esterna di alcune tavolette venga inciso a puntinatura il nome e il reparto di appartenenza del destinatario con lettere che richiamano la scrittura capitale (Speidel 1996: 32-34, Birley 2002).<sup>6</sup> Questa scelta ortografica mirava a garantire la massima leggibilità e ad aumentare la probabilità che il messaggero consegnasse la lettera al destinatario corretto. In altri casi invece l'uso di <e> al posto di <| |> è raro ma non del tutto assente, come si riscontra nelle Tab. Vindon. 3, 10, 11, 15, 27. In un singolo caso è presente una commistione di grafemi come quella della *ratio Flori* di Vindolanda: la Tab. Vindon. 2. Si tratta di una ricevuta di pagamento scritta dal cavaliere Retico *Clua*, della turma di *Albus Pudens* (Speidel 1996: 94-95). La mano, in questo caso, risulta

<sup>6</sup> Cf. Tab. Vindon. 10, 11, 15, 25, 31, 44.

particolarmente inelegante e inesperta; probabilmente l'unico motivo per cui non si riscontrano particolari errori e forme non standard<sup>7</sup> dipende principalmente dalla tipologia di testo, composto quasi integralmente da formule e abbreviature di ampio uso come *S(upra) s(criptus), eq(ues), Raetor(um) e tur(ma)*.

## 6. Conclusioni

Come ricordava Prosdocimi (1990), l'integrazione delle due funzioni fondamentali di efficienza strutturale e socio-culturale è punto di partenza per una significativa evoluzione del pensiero alfabetico, in quanto ogni struttura, anche quella ortografica, è influenzata dai cambiamenti e dalle riconfigurazioni socio-culturali che vengono determinate dal contesto sociale e culturale circostante (si vedano inoltre le analoghe considerazioni in Mancini 2019).

L'analisi comparativa con altri corpora sia della Britannia Romana, sia di altre province continentali come Aquitania e Germania Superior, mostra come l'alternanza delle due principali varianti del grafema <e> siano diffuse e spesso compaiono anche all'interno di stessi testi. Questo fenomeno, oltre a ricollegarsi a considerazioni di tipo grafematico si associa anche a considerazioni di tipo strettamente linguistico, pur evitando di cadere nella trappola di una comparazione diretta tra fonî/fonemi e grafemi, nella misura in cui ci si trova a confrontarsi con forme ambigue di tipo *braciiarIo* come quella osservata nella Tab. Vindol. 646. Le tipologie testuali in cui questa contaminazione delle due tipologie di grafemi occorre sono molto diverse e riguardano con ogni probabilità anche scriventi molto diversi. Il supporto scritto è sempre lo stesso, ma la Tab. Vindol. 118 è un esercizio di scrittura, contenente alcuni versi dell'Eneide, mentre la Tab. Vindol. 601 è una lista, redatta con nessuna pretesa di precisione e che si colloca in un punto piuttosto basso nel gradiente tra testi formali e non formali (Cotugno 2022).

A fronte dei casi di contaminazione tra i due grafemi riscontrati sia all'interno dello stesso CV, sia in altri corpora, il dubbio che possa trattarsi

<sup>7</sup> L'unica possibile eccezione è la forma degeminata *acepi* per *accepi*.

di una realizzazione del tipo <||> è legittima. Tuttavia, nel caso dei casi di contaminazione come quello della Tab.Vindol. 118 o della ricevuta di pagamento del Reto *Clua*, non c'è altra interpretazione disponibile (o plausibile) oltre a quella di un uso poco attento ed esperto della scrittura corsiva latina. Nel caso di *braciarlo*, invece, ci si confronta con una duplice possibilità, sostenuta anche da quanto riporta Velio Longo riguardo Cicerone, e inerente alla necessità, particolarmente evidente nel CV, di utilizzare espedienti ortografici di vario tipo per segnalare il passaggio dalla sequenza eterosillabica della *i* in iato alla sequenza tautosillabica del dittongo. Uno di questi è per l'appunto il rafforzamento tramite l'inserzione di un glide tra i due elementi dello iato, situazione, questa, così simile al *Cicero videtur auditu emensus scriptionem, qui et Aiiacem et Maiiam per duo i scribenda existimavit* di Velio Longo. È difficile intendere se questa rappresentazione ortografica rappresentasse un fenomeno colto, diffuso a partire dagli ambienti letterari come modello. L'interpretazione di *braciarlo* come *braceario* è una possibilità interessante e suggestiva, ma purtroppo difficilmente sostenibile a fronte delle occorrenze di tipo *Cocceiió* della Tab.Vindol. 645. La relazione <||> e *I longa* emerge soltanto nel momento in cui ci si confronta con la problematica dell'interpretazione e disambiguazione grafematica. Soltanto in questi termini i due grafemi sono interrelati.

Sebbene un testo scritto non possa riprodurre con precisione i suoni, la scrittura, praticata a livelli più o meno competenti e nei contesti più disparati, diventa un fattore di unificazione. Attraverso la costante rinegoziazione delle varianti e delle loro attestazioni d'uso, la scrittura diventa veicolo del mutamento e della variazione non soltanto ortografica, ma anche fonetica (Albano Leoni 1997: 97-98). Questo tipo di confronto grafematico, per quanto non possa dare contezza di una formulazione di tipo <brac||arlo>, mostra come nell'analisi di tipo linguistico, l'attenzione al supporto scrittorio, alla tipologia testuale e al tipo di scrivente siano elementi imprescindibili per una disamina quanto più possibile corretta. Ancora una volta, la scrittura procede a pari passo con fattori extralinguistici, rimanendo complemento indispensabile per l'analisi di tutti quei sistemi fonici / fonetici ricostruiti e per i quali non c'è altra testimonianza se non il testo scritto.

## Riferimenti

- Adams, James Nathaniel, 2003, "The New Vindolanda Writing-Tablets", *The Classical Quarterly* 53 (2), 530-575.
- Albano Leoni, Federico, 1977, "Fonetica storica e grafetica storica", in Simone, R., Vignuzzi, U. (eds.), *Problemi della ricostruzione linguistica. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Pavia, 1-2 ottobre 1975*, Roma, Bulzoni, 79-101.
- Battaglia, Marco, 2013, *I Germani. Genesi di una cultura europea*, Roma, Carocci.
- Battelli, Giulio, 1936, *Lezioni di paleografia, a cura della Pontificia Scuola Vaticana di Paleografia e Diplomatica*, Città del Vaticano.
- Birley, Andrew, 2002, *Garrison Life at Vindolanda - A Band of Brothers*, Stroud (Gloucestershire), Tempus Publishing Ltd.
- Birley, Robert, 1977, *Vindolanda: A Roman frontier post on Hadrian's Wall*, London, Thames & Hudson.
- Birley, Robert, 1990, *The Roman Documents from Vindolanda*, Newcastle-upon-Tyne, Roman Army Museum Publications.
- González Blanco, Antonino, Mayer Olivé, Marc, Stylow, Armin, 1987, *La cueva negra de Fortuna (Murcia) y sus tituli picti (Antigüedad y Cristianesimo, IV)*, Murcia, Universidad de Murcia.
- Bowman, Alan Keir, 2008, *Life and Letters on the Roman Frontier*, London, Routledge.
- Bowman, Alan Keir, Thomas, David, 1983, *Vindolanda: The Latin Writing Tablets*, London, Britannia Monographs 4, London Society for the Promotion of Roman Studies.
- Bowman, Alan Keir, Thomas, David, 1987, "New Texts from Vindolanda", *Britannia* 18, 125-142.
- Bowman, Alan Keir, Thomas, David, 1994, *The Vindolanda Writing Tablets (Tabulae Vindolandenses II)*, London, British Museum Press.
- Bowman, Alan Keir, Thomas, David, 2003, *The Vindolanda Writing Tablets (Tabulae Vindolandenses III)*, London, British Museum Press.
- Bowman, Alan Keir, Thomas, David, Tomlin, Roger Simon Ouin, 2010, "The Vindolanda writing-tablets (Tabulae Vindolandenses IV part 1)", *Britannia* 41, 187-224.
- Bowman, Alan Keir, Thomas, David; Tomlin, Roger Simon Ouin, 2011, "The Vindolanda writing-tablets (Tabulae Vindolandenses IV part 2)", *Britannia* 42, 113-144.
- Bowman, Alan Keir, Thomas, David, Tomlin, Roger Simon Ouin, 2019, "The Vindolanda Writing-Tablets (Tabulae Vindolandenses IV, Part 3): New Letters of Iulius Verecundus", *Britannia* 50, 225-251.
- Casamassima, Emanuele, Staraz Elisabetta, 1977, "Varianti e cambio grafico nella scrittura dei papiri latini", *Scrittura e Civiltà* 1, 9-110.

- Cherubini, Paolo, Pratesi, Alessandro, 2010, *Paleografa latina. L'avventura grafica del mondo occidentale*, Roma, Scuola Vaticana Paleografa.
- Cotugno, Francesca, 2015a, "I longa in iato nel Corpus Vindolandense", *Studi e Saggi Linguistici* 53 (2), 189-206.
- Cotugno, Francesca, 2015b, "Tradizione corsiva nella scrittura comune del Corpus Vindolandense", *Scripta* 8, 57-68.
- Cotugno, Francesca, 2022, *Writing and Orthography in Non-literary documents from Roman Britain. A Sociolinguistic approach (Series Lautschriftsprache, Vol. 4)*, Wiesbaden, Reichert Verlag.
- Cuvigny, Hélène, 2000, *Mons Claudianus. Ostraca Graeca et Latina III. Les reçus pour avances à la familia (O.Claud. 417 à 631)*, London, Kutub Ltd.
- De Robertis, Teresa, 2004, "La scrittura romana", *Archiv für Diplomatik* 50, 221-246.
- Mallon, Jean, 1952, *Paleographie romaine*. Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Instituto Antonio de Nebrija de Filologia.
- Mallon, Jean; Marichal, Robert; Perrat, Charles, 1939, *L'écriture latine de la capitale romaine la minuscule*, Paris, Arts et métiers graphiques, 18 rue Séguier.
- Mancini, Marco, 2019, *Repertori grafici e regole d'uso: il caso del latino*, in Agostiniani L., Marchesi M. P. (eds.), *Lingua, Testi, Storia. Atti della Giornata di Studi presentata in ricordo di Aldo Luigi Prosdocimi, Firenze 6 giugno 2017*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore: 13-53.
- Marichal, Robert, 1988, *Les graffites de la Graufesenque (Gallia, sup. 47)*, Paris, Éditions du CNRS.
- Prosdocimi, Aldo Luigi, 1990, *Insegnamento e apprendimento della scrittura nell'Italia antica*, in Pandolfini, M. / Prosdocimi, A. L. (eds.), *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze, Olschki, 155-301.
- Speidel, Michael Alexander, 1996, *Die römischen Schreibtafeln von Vindonissa: Lateinische Texte des militärischen Alltags und ihre geschichtliche Bedeutung*, Brugg, Gesellschaft Pro Vindonissa.
- Terras, Melissa, 2006, *Image to Interpretation: An Intelligent System to Aid Historians in Reading the Vindolanda Texts (Oxford Studies in Ancient Documents)*, Oxford, Oxford University Press.
- Tomlin, Roger Simon Quin, 2016, *Roman London's First Voices. Writing Tablets from the Bloomberg excavation, 2010-2014*, London, MOLA.



CLAUDIA FABRIZIO – VALENTINA GASBARRA\*

## **Ancora sulle sorti dell'infinito soggetto. Un'indagine sul greco (e sul latino) del Nuovo Testamento<sup>1</sup>**

### *Abstract*

Il presente contributo intende investigare, grazie ad un'analisi basata su un corpus, la sintassi dell'infinito soggetto nel greco neotestamentario, comparandola con la lingua omerica e post-omerica. I dati ricavati dai testi del Nuovo Testamento paiono mostrare una sostanziale continuità con la sintassi del greco post-omerico rispetto alla precedente fase omerica: vale a dire un lieve ampliamento dei contesti che ammettono l'uso dell'infinito come soggetto. Così, mentre nel greco omerico gli infiniti si limitano alle sole clausole intransitive, nel greco post-omerico e neotestamentario essi possono comparire come soggetti di verbi transitivi (sebbene con una frequenza assai limitata). Nel corso della trattazione, si prendono inoltre in considerazione le occorrenze di τοῦ + infinito con valore di soggetto intransitivo, al fine di mettere in luce una rilevante tipologia di codifica non canonica.

*Parole chiave:* infinito soggetto, sintassi del greco neotestamentario, classi verbali, nominalizzazioni, mutamento diacronico.

The present paper aims at investigating the syntax of subject infinitive in New Testament Greek, according to a corpus-based analysis and in comparison with Homeric and post-Homeric language. The data from the New Testament text show substantial continuity with the post-Homeric syntax, with respect to the previous Homeric stage: that is, a slight expansion of the contexts allowing an infinitive as subject. While in Homeric Greek infinitives are only confined to intransitive clauses, in the post-Homeric and in the New Testament language they may appear as transitive subjects, but with a very low frequency. We also analyze those occurrences showing the infinitive inflected with the genitive case (τοῦ + infinitive), provided with the value of intransitive subject, as an instance of non-canonically marked argument.

*Keywords:* Subject Infinitive, New Testament Greek syntax, verbal classes, nominalizations, diachronic change.

\* Claudia Fabrizio, Università Telematica Pegaso, [claudia.fabrizio@unipegaso.it](mailto:claudia.fabrizio@unipegaso.it); Valentina Gasbarra, Università per Stranieri di Perugia, [valentina.gasbarra@unistrapg.it](mailto:valentina.gasbarra@unistrapg.it).

<sup>1</sup> Questo lavoro è stato concepito in piena consonanza tra le Autrici. A Claudia Fabrizio vanno tuttavia attribuiti i §§. 2, 3, 4.4, 5; a Valentina Gasbarra i §§ 1, 4, 4.1, 4.2, 4.3. Le traduzioni dei passi citati sono delle Autrici.

## 1. Per un nuovo capitolo della storia dell'infinito soggetto in due lingue indoeuropee antiche<sup>2</sup>

In lavori precedenti (Fabrizio 2015, 2018; Fabrizio-Gasbarra 2024), abbiamo avviato una ricognizione testuale che si prefigge lo scopo di esplorare un fenomeno (micro)sintattico in greco e in latino; segnatamente, la sintassi distribuzionale dell'infinito in funzione di soggetto. Il metodo di questa campagna di indagine consiste nello spoglio analitico delle occorrenze in cui un infinito compaia come soggetto frasale in una varietà di testi che spaziano dal corpus omerico alla grecità classica, e dal latino arcaico a quello imperiale. L'obiettivo è la ricostruzione di una pagina parzialmente inesplorata della sintassi di due lingue antiche e la messa a punto di descrizioni utili in chiave ricostruttiva e comparativa.

L'interesse teorico che sottende questa ricerca risiede nella constatazione (a quanto pare, formulata per la prima volta) che nel latino arcaico e classico e nel greco omerico l'infinito ricopra solo il ruolo di soggetto semanticamente inagentivo di clausole intransitive, e mai quello di soggetto agentivo che svolga la funzione di primo argomento di un predicato finito transitivo. Tale distribuzione, comparata con quella dei nomi deverbali suffissati, ci è apparsa come la manifestazione di un pattern di codifica semanticamente-orientato, in cui il ruolo semantico del soggetto risulta discriminante per la realizzazione degli argomenti frasali; a ciò si è aggiunta la comparazione tipologica con la casistica, ormai ben nota, dei cosiddetti soggetti non canonici, tra i quali rientrano gli infiniti, eredi di nomi d'azione in casi obliqui<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> In questo articolo ricorriamo alle seguenti abbreviazioni: ACC = accusativo; AOR = aoristo; ART = articolo; AVV = avverbio; CONG = congiuntivo; DAT = dativo; F = femminile; GEN = genitivo; GERV = gerundivo; INDEF = indefinito; INF = infinito; M = maschile; MPASS = mediopassivo; N = neutro; NEG = negazione; NOM = nominativo; PART = participio; PL = plurale; PRF = perfetto; PRS = presente; SG = singolare; 1 = prima persona; 2 = seconda persona; 3 = terza persona. Se non ulteriormente specificata, la glossa INF vale 'infinito presente attivo'.

<sup>3</sup> Come è noto, la categoria dell'infinito, ampiamente diffusa nelle lingue indoeuropee, non può essere ricondotta a una protoforma comune; è possibile piuttosto rinvenire una molteplicità di forme indipendenti da lingua a lingua e con peculiarità molto specifiche. In vedico, ad esempio, ben 16 formazioni verbali differenti compaiono nella funzione svolta dall'infinito (Szerényi 1985: 366-367); si tratta di forme di astratti deverbali dativi e accusativi, raramente genitivi o ablativi. È ovviamente impossibile dare conto in questa sede di tutta la letteratura di ri-

Nella lingua post-omerica, indagata in Fabrizio-Gasbarra (2024), l'infinito sembra acquisire, con qualche timido accenno, una libertà sintattica maggiore, pur restando essenzialmente confinato al ruolo di soggetto intransitivo. La presenza di pochissimi contesti in cui l'infinito svolge la funzione di soggetto transitivo autorizza a supporre che in una fase tarda del greco – e prima della sua definitiva scomparsa<sup>4</sup> – possa essersi realizzata una estensione anche a contesti pienamente transitivi, come accaduto, per esempio, nelle lingue romanze (Fabrizio 2017, 2022). I dati, la ricostruzione storica e la riflessione tipologica a corredo delle ricerche precedenti verranno brevemente richiamati poco oltre; lo scopo precipuo di questo contributo è tuttavia gettare uno sguardo su quel *testimonium* peculiare del greco ellenistico rappresentato dalla lingua neotestamentaria, e dalla sua resa latina della Vulgata, nel tentativo di ispezionare, da un lato, l'andamento diacronico della sintassi dell'infinito soggetto in greco, e, dall'altro, il riflesso che, nel latino di Gerolamo, potrebbe essersi generato a partire dal quel peculiare “luogo” dell'interferenza linguistica che è la traduzione<sup>5</sup>.

## 2. La distribuzione dell'infinito soggetto in greco e in latino. Stato dell'arte

Come si è detto, questo studio costituisce la prosecuzione ideale di alcuni lavori dedicati alla distribuzione dell'infinito in funzione di soggetto nella lingua omerica e post-omerica e nel latino arcaico e classico (Fabrizio 2015,

ferimento; in modo necessariamente incompleto si rimanda, per una trattazione comparativa, a Gippert 1978; Disterheft 1981; Szemerényi 1985: 366-369. Per il greco, rinviamo a Schwyzer 1939: 804 ss. e Schwyzer 1950: 358; Chantraine 1947: 273-280 e Chantraine 1953: 300-318; Burguière 1960; Humbert 1972<sup>3</sup>: 124-127; Haudry 1975: 115-136; per il latino a Meillet 1931: 188 ss; per l'ittito Hoffner - Melchert 2008: 330 ss. Esistono beninteso anche lavori su varietà meno attestate (e in cui l'infinito non compare mai come soggetto): per esempio, sull'infinito in licio si veda Serangeli 2019. A tale pluralità di forme, si associa una altrettanta varietà di usi: nelle completeive; con articolo in funzione nominale; con valore indipendente (come nel caso dell'infinito imperativo o esclamativo); assoluto (ovvero slegato dal contesto frasale e con significato perlopiù limitativo).

<sup>4</sup> Sulla scomparsa dell'infinito in greco, si vedano Joseph 1981, 1983; Banfi 2002; Horrocks 2010<sup>2</sup>.

<sup>5</sup> Sul latino della Vulgata la bibliografia è letteralmente sconfinata e, qui, come altrove, rinunciamo ad ogni pretesa di esaustività, limitandoci a rinviare a Burton 2000; Sznajder 2011; Hoffmann 2023 e ai contributi raccolti in Houghton 2023.

2018; Fabrizio-Gasbarra 2024). Dai contributi che richiamiamo è emerso con chiarezza che nel greco omerico e in latino l'infinito è sottoposto ad un vincolo che ne condiziona la sintassi (nel senso bloomfieldiano di "distribuzione"), relegandolo al ruolo sintattico di unico argomento di predicati stativi, trasformativi (dunque inaccusativi) o di attività alla voce passiva, oppure a quello di secondo argomento di un predicato biargomentale, e dunque al ruolo semantico di partecipante inagentivo (Van Valin 2005: 63).

Tale vincolo non sussiste per i nomi d'azione deverbali, i quali - stanti i medesimi tratti semantici di astrattezza e inanimatezza dell'infinito - svolgono regolarmente la funzione di soggetti di predicati finiti biargomentali e di verbi intransitivi di attività (inergativi)<sup>6</sup>. Questo stato di cose rivela un sub-sistema di codifica argomentale che fa della natura azionale del predicato finito un parametro rilevante per la realizzazione argomentale dei suoi argomenti; in sostanza, un sistema argomentale in cui la codifica del soggetto dipende dal predicato e dal ruolo semantico del soggetto che esso seleziona<sup>7</sup>.

Nei già menzionati lavori preliminari, è stata esaminata la sintassi degli infiniti con funzione di soggetto in latino (Fabrizio 2015, 2018) e nel greco omerico (Fabrizio-Gasbarra 2024) quale esempio plausibile di una strategia di codifica semanticamente orientata. Una serie di occorrenze dimostra che, in greco omerico e in latino, gli infiniti possono apparire con funzione di soggetto solo se il verbo finito della clausola appartiene a un insieme ristretto di predicati intransitivi e a un piccolo gruppo di verbi esperienziali, che selezionano soggetti non agentivi e denotano processi non volitivi. D'altra parte, gli infiniti non possono apparire come soggetti di predicati inergativi e

<sup>6</sup> L'esistenza di un sub-sistema di codifica argomentale non-canonica (nella fattispecie, un vero e proprio *split* tra le funzioni dell'infinito e quelle dei nomi deverbali suffissati) conferma l'intuizione di Kuryłowicz: «The overall distinction between the two categories (infiniti e nomi astratti deverbali, n.d.A.) ought to be established on the basis of their syntactical behavior» (Kuryłowicz 1964: 158). L'infinito è sottoposto ad un vincolo che non dipende, dunque, dal suo significato, giacché altri lessemi, inanimati e astratti, sono ammessi a fungere da soggetto agentivo, sia in greco omerico che in altre lingue indoeuropee antiche (Luraghi 1995).

<sup>7</sup> Vale brevemente ricordare che gli infiniti greci non risalgono ad un archetipo nominative; essi sono, di fatto, nomi in caso obliquo. Sulla tipologia e la distribuzione dei sistemi semanticamente orientati, rinviamo, senza pretesa di esaustività, a Mahajan 2004; Onishi 2001; Nichols 1992 e 2008; Donohue 2008: 24.

transitivi. Sebbene possano funzionare come oggetti diretti, sono esclusi dai predicati inergativi, che profilano invece un soggetto agentivo.

Del resto, alcune caratteristiche ben note degli infiniti (origine etimologica da casi obliqui, genere neutro e usi extra-relazionali) sono ulteriori prove del loro *status* di soggetti non canonici. Al contrario, i nomi deverbali suffissati, che pure denotano entità astratte e processi (e non sono di genere neutro), non soggiacciono ad alcun vincolo distribuzionale. L'analisi ha consentito di concludere che gli infiniti sono nomi verbali non agentivi che funzionano secondo un modello di codifica orientato semanticamente nel dominio grammaticale delle nominalizzazioni<sup>8</sup>.

L'ipotesi avanzata, dunque, individua nel dominio delle nominalizzazioni del greco arcaico e del latino arcaico e classico un tipo di pattern che sembra deviare dal canonico allineamento nominativo-accusativo. In altre parole, la *Aktionsart* del predicato finito (che incorpora o meno un predicato di attività nella propria struttura logica)<sup>9</sup> e il conseguente ruolo semantico del suo primo argomento sono decisivi per la realizzazione argomentale. Al contempo, tale sub-sistema rinvia ad una tipologia variamente attestata di soggetti non-nominativi che emergono proprio in contesti per lo più inaccusativi e stativi, e conferma la presenza di tratti non nominativo-accusativi anche in lingue, per il resto, coerentemente orientate in senso sintattico.

Forniamo di seguito una breve esemplificazione dei molti luoghi testuali discussi nei lavori citati, e in particolare i casi in cui l'infinito soggetto compare con predicati finiti stativi, predicati di attività alla voce passiva e come oggetto diretto in greco omerico e in latino. Il riferimento ad entrambe le lingue si rende necessa-

<sup>8</sup> Le conclusioni dei lavori citati sono corroborate da altri schemi di allineamento orientato semanticamente trovati indipendentemente nelle antiche lingue indoeuropee, vale a dire la sintassi del genere neutro e la distribuzione del caso accusativo, che non si adattano al sistema nominativo-accusativo (per i quali si rinvia a Lazzeroni 2002a e 2002b). La questione che rimane da affrontare è se la sintassi degli infiniti in latino e nel greco omerico possa essere considerata un'eredità indoeuropea o, più cautamente, come l'emergenza poligenetica dello stesso schema inattivo in due lingue diverse. Un'indagine comparativa della sintassi degli infiniti indoeuropei e del loro sviluppo storico potrebbe auspicabilmente ampliare la nostra conoscenza sulla natura delle forme non finite nella famiglia indoeuropea.

<sup>9</sup> Sulla scorta di Vendler 1967; Van Valin-LaPolla 1997: 90-129 e Van Valin 2005: 32, consideriamo che ad incorporare un predicato di attività siano le strutture logiche dei predicati trasformativi, e, naturalmente, di attività; mentre prive di un predicato di attività, e dotate invece di un sotto-evento di stato, siano le strutture logiche dei predicati trasformativi e stativi.

rio perché, in quanto segue, esamineremo sia il comportamento sintattico dell'infinito nel greco neotestamentario, sia la sua ricezione nella traduzione latina.

(1) Predicati stativi

a. οὐ [...] τι κακὸν βασιλευμένω  
 NEG INDEF.NOM.N.SG cattivo.NOM.N.SG essere re.INF  
 'Essere re non è una cosa cattiva' (*Od.* 1, 392)

b. *senem oppugnare certumst*  
 vecchio.ACC.M.SG aggredire.INF certo.NON.N.SG.essere.IND.PRS.3SG  
*consilium mihi*  
 decisione.NOM.N.SG io.DAT  
 'Aggredire quel vecchio è mia ferma decisione' (*Pl., Epid.*, 163)

(2) Predicati di attività alla voce passiva:

a. λευγαλέω θανάτω εἴμαρτο  
 miserabile.DAT.M.SG morte.DAT.M.SG essere stabilito.PRF.MPASS.3SG  
 ἄλῶναι  
 morire.INF.AOR  
 'Il morire di una morte miserabile è stato decretato' (*Il.* 21, 281)

b. *latine loqui est in magna*  
 in latino.AVV parlare.INF essere.IND.PRS.3SG in grande.ABL.SG.F  
*laude ponendum*  
 lode.ABL.SG.F put.GERV.N.SG  
 'Parlare latino deve essere considerato con grande apprezzamento' (*Cic., Brut.*, 140)

Infine, gli infiniti possono anche comparire come secondo argomento di un predicato transitivo, svolgendo così la funzione di oggetto. Eccone due esempi dal greco omerico e dal latino classico:

(3)

a. θεοὶ δοῖεν [...] ἐκέρσαι [...] πόλιν  
 dio.NOM.M.PL concedere.OTT.AOR.3PL distruggere.INF.AOR città.ACC.F.SG  
 'Ci concedano gli Dei di distruggere la città' (*Il.* 1, 18-19)

b. *duas res [...] persequitur, rem*  
 due.ACC.F.PL cosa.ACC.F.PL ricercare.PRS.3SG.MPASS cosa.ACC.F.SG  
*militarem et argute loqui*  
 militare.ACC.F.SG e argutamente parlare.INF  
 'Essa (scil. la nazione gallica) ricerca due cose, la virtù militare e il linguaggio arguto' (*Cat., Hist.*, 34)

Il vincolo per cui l'infinito può fungere solo da soggetto inagentivo di predicati intransitivi o da oggetto diretto appare essenzialmente infranto nella fase post-omerica (con riferimento all'arco temporale compreso tra il VI secolo a.C. e il III d.C.), in cui, oltre che negli attesi contesti intransitivi e passivi, l'infinito figura anche come soggetto di predicati telici di mutamento di luogo, di predicati che selezionano un secondo argomento in dativo, e, soprattutto, di predicati transitivi, ancorché in un numero molto ridotto di occorrenze. Di questi tipi riportiamo una essenziale esemplificazione tratta da quella, molto più ampia, contenuta nello studio consacrato a questa fase linguistica (Fabrizio-Gasbarra 2024):

(4)

- a. ἐκ ταύτης οὖν τῆς δόξης  
 da questo.GEN.F.SG dunque ART.GEN.F.SG opinione.GEN.F.SG  
 ἐλήλυθε τὸ τούτου  
 arrivare.IND.PRF.3.SG ART.NOM.N.SG questo.ACC.M.PL  
 φρονίμους εἶναι  
 saggio.ACC.M.PL essere.INF  
 'Da questa opinione, dunque, è arrivata la credenza che i saggi siano questi' (lett.: 'l'essere i saggi questi è arrivato da questa opinione') (Aristot., *Eth. Nic.*, 1142a, 8)
- b. ἔτι τὸ ἔχειν τὴν ἐπιστήμην  
 inoltre ART.NOM.N.SG avere.INF ART.ACC.F.SG scienza.ACC.F.SG  
 ἄλλον τρόπον τῶν νῦν ῥηθέντων  
 altro.ACC.N.SG modo.ACC.N.SG ART.GEN.N.PL ora dire.PART.PRF.GEN.N.PL  
 ὑπάρχει τοῖς ἀνθρώποις  
 accadere.IND.PRS.3SG ART.DAT.M.PL uomo.DAT.M.PL  
 'Inoltre, avere la scienza in un modo diverso da quelli detti ora accade agli uomini' (Aristot., *Eth. Nic.*, 1147a, 10)
- c. τὸ μη προσηκόν ἕκαστον  
 ART.NOM.N.SG NEG conveniente.ACC.N.SG ciascuno.ACC.M.SG  
 ἑαυτῶ προσλαμβάνειν [...] στάσεις καὶ  
 sé stesso.DAT.M.SG ricevere.INF rivolgimento.ACC.F.PL e  
 νόσους παρέχει  
 malattia.ACC.F.PL produrre.IND.PRS.3SG  
 'Il ricevere ciascuno una qualità che non gli conviene produce turbamenti e malattie' (Plat., *Tim.*, 82a, 5)

I dati raccolti per la fase post-omerica testimoniano una timida espansione dell'infinito soggetto in direzione della transitività, nonché una maggiore li-

bertà sintattico-distribuzionale; la deriva (nel senso sapiriano del termine) è la stessa che accompagna il passaggio dal latino all'italiano antico. Con una enorme differenza, però: nell'italiano antico l'infinito è ormai un soggetto che compare senza distinzioni in tutti i contesti frasali, intransitivi e transitivi, mentre la differenza quantitativa – che emerge nel *corpus* preso in esame in Fabrizio-Gasbarra 2024 – qualifica l'infinito soggetto di un predicato transitivo come sensibilmente marcato dal punto di vista della frequenza<sup>10</sup>.

Tale presenza, pur limitata, dell'infinito in contesti transitivi nel greco post-omerico non prelude, tuttavia, ad una sua espansione definitiva, a differenza del modello di sviluppo diacronico osservabile nel passaggio dal latino alle varietà romanze (Fabrizio 2017, 2022). Al contrario, una delle caratteristiche più vistose della sintassi del greco moderno è rappresentata dal ristretto uso delle forme non finite del verbo e dall'assenza totale dell'infinito. Questo lento e progressivo percorso di perdita è in realtà assai complesso: l'infinito rappresenta una categoria parzialmente produttiva solo fino al XVI sec.<sup>11</sup>, destinata poi a declinare, complice la partecipazione allo *Sprachbund* balcanico<sup>12</sup>, ed essere rimpiazzata da perifrasi introdotte da  $\theta\acute{\epsilon}\lambda\omega \acute{\iota}\nu\alpha$  ( $\nu\acute{\alpha}$ ) 'voglio che'. Come già anticipato, il processo di mutamento delle funzioni dell'infinito (fino alla sua scomparsa) non è lineare. La lingua neotestamentaria<sup>13</sup> offre spunti di riflessione ulteriori, in quanto espressione di autori con retroterra linguistico-culturali diversi: il sistema di complementazione non finita – divenuta strutturalmente ambigua – si indebolisce e viene rimpiazzato da quella finita, come conseguenza di una maggiore aderenza dello scritto al parlato,

<sup>10</sup> Per altro verso, di scarso o nullo peso appare la comparsa dell'articolo nei processi di estensione dell'uso dell'infinito soggetto nel greco post-omerico e nelle lingue romanze antiche. Nell'italiano antico, per esempio, un infinito può comparire come soggetto di un predicato finito transitivo con o senza articolo, e, per contro, la disponibilità del determinante nella lingua post-omerica non sembra aver favorito l'espansione massiccia del costruito e la conquista della piena transitività. Dunque, l'emergere dell'articolo come un fenomeno concomitante, che può aver giocato un ruolo, forse, nella perdita graduale dei vincoli che governavano la sintassi dell'infinito, ma che non ne è di per sé responsabile.

<sup>11</sup> Cfr. Joseph 1983: 75.

<sup>12</sup> Per un'ampia trattazione in merito alla partecipazione del greco allo *Sprachbund* balcanico, si rimanda senz'altro a Joseph 1981, 1983. Sulla vicenda dell'infinito tra greco classico e moderno, si vedano i recenti lavori di Banfi 2002 e Zinzi 2013.

<sup>13</sup> Si rimanda in particolare ai recenti lavori di Sampanis 2011 e Bentein 2018.

oltre che di un distacco sempre più marcato dal purismo della *koinè* e della tradizione classica. Nel greco bizantino, poi, l'uso dell'infinito appare limitato al ruolo di complementatore di verbi di controllo o di ausiliari esprimenti nozioni modali o aspettuali: funzioni che verranno successivamente assorbite in strutture sintattiche di tipo subordinato (*và* + congiuntivo) con valori eterogenei. L'uso dell'infinito sostantivato in funzione di gerundio si limita a clausole con valore circostanziale o temporale, senza più essere introdotto da preposizione, fino ad entrare in competizione con altre strutture verbali e cadere definitivamente in disuso (cfr. Horrocks 2010<sup>2</sup>). L'ampio *corpus* del greco a nostra disposizione ci consente senz'altro di osservare tale mutamento sintattico nel corso del suo svolgimento diacronico; pur tenendo presente che la diffusione del greco come lingua franca nel bacino orientale del Mediterraneo rappresenta un fattore turbativo non indifferente: al purismo e allo standard rappresentati da Omero e dai testi classici, si affianca un greco "corrotto", risultato di una lingua parlata e scritta da non nativi. Il greco neotestamentario, tra l'altro, non offre solo uno spaccato del modello linguistico globale, ma risulta profondamente influenzato dalle peculiarità specifiche di ogni singolo autore (cfr. Blass-Debrunner 1972<sup>2</sup>: 51-63; Janse 2007: 646-653; Joosten 2013: 22-45).

Questo lavoro rappresenta un'ulteriore fase di riflessione sulle sorti dell'infinito soggetto nella lingua greca, condotta attraverso lo spoglio di un *corpus* di riferimento costituito dai principali testi neotestamentari: i 4 Vangeli, gli Atti degli Apostoli, alcune lettere. Questi testi, poiché tradotti in latino da Girolamo, rappresentano anche una fonte interessante e, per certi versi, unica, per la conoscenza del latino tardo, e dunque anche per lo studio dei fenomeni sintattici di questa fase linguistica (pur con le opportune distinzioni di metodo, cui si farà riferimento oltre).

### **3. La sintassi dell'infinito soggetto nella lingua neotestamentaria**

All'interno della lingua neotestamentaria l'infinito si presta ad una serie di usi ben diversi rispetto al greco attico della classicità. Si assiste, pertanto, ad un ampliamento generale delle funzioni finali e alla diffusione di forme sostantivate (con o senza preposizione) in luogo di subordinate causali o temporali. In estrema sintesi, si direbbe che gli autori neotestamentari tendono ad usare

ancora con abbondanza questo modo verbale<sup>14</sup>, da qui discende la scelta di occuparsene nel presente contributo, prima della scomparsa generalizzata della forma. Inoltre, corre l'obbligo di sottolineare che la maggior parte della letteratura scientifica di riferimento è incentrata sulle strategie di complementazione infinitivali e sulla loro evoluzione diacronica lungo il corso della storia della lingua greca; scarsa, invece, è l'attenzione riservata all'infinito soggetto. Una caratteristica senz'altro notevole del greco ellenistico in generale è rappresentata dal declino – con intento evidentemente semplificatorio – delle costruzioni accusativo + infinito in dipendenza da *verba dicendi*, rimpiazzate da ὄτι + indicativo. Gli infiniti rimangono, invece, in subordinate in cui sussiste identità di soggetto con la principale, sebbene in questi casi si inizi a notare un progressivo avanzamento dell'uso del congiuntivo, preludio alla scomparsa successiva delle forme infinitivali (cfr. Horrocks 2010<sup>2</sup>: 93-94). Ugualmente attestato è l'uso dell'infinito introdotto da ἵνα, ὥστε, ὡς, πρίν con funzioni eterogenee.

Come accennato all'inizio del paragrafo, sono in particolare le forme di infinito nominalizzato e preceduto da articolo (quindi con indicazione di caso, soprattutto dopo preposizione, cfr. Blass-Debrunner 1997<sup>2</sup>: 484) ad avere una peculiare diffusione nella *koinè* rispetto al greco classico<sup>15</sup>.

Infine, tratto del tutto caratteristico del greco biblico è la presenza di τοῦ + infinito, con funzioni diverse (pur se prevalentemente di tipo finale e consecutivo), di cui si tratterà più avanti (cfr. § 4.4).

Nei paragrafi che seguono passeremo in rassegna le tipologie di clausole finite che ammettono un infinito soggetto. Il *corpus* preso in analisi nel presente lavoro si fonda su uno spoglio sistematico di tutte le clausole finite con infinito soggetto rinvenute nei 4 Vangeli, negli Atti degli Apostoli e in alcune lettere (segnatamente, Lettere ai Romani, Corinzi, Filippesi, Lettera di Pietro, Lettera di Giacomo).

<sup>14</sup> Per un'analisi sistematica di tempo, aspetto e *Aktionsart* nel Nuovo Testamento, si vedano: Porter 1989; Fanning 1990; McKay 1994; Campbell 2008. Sulla sintassi del greco neotestamentario, si rimanda, *inter alia*, a Wallace 2010.

<sup>15</sup> «This may seem surprising in view of the decline of the 'bare' infinitives in subordinating functions, but it is a rather common phenomenon that a category under pressure is first confined to a restricted range of contexts and functions and then undergoes a period of extended usage in that limited context before finally disappearing» (Horrocks 2010<sup>2</sup>: 94-95).

Tutti gli esempi sono raggruppati sulla base della *Aktionsart*, della diatesi, di proprietà inerenti alla struttura logica, o del numero e tipo di argomenti del predicato finito. Si tenga presente che, a differenza della lingua omerica e post-omerica, il greco neotestamentario mostra scarse tracce dell'infinito in funzione di oggetto diretto.

Tra i pochi esempi, tutti concentrati negli Atti e nelle Lettere, si segnalano:

(5)

- a οὐ παραιτοῦμαι τὸ ἀποθανεῖν  
 NEG rifiutare.IND.PRS.1SG.MPASS ART.ACC.N.SG morire.INF.MPASS  
 'Non rifiuto il morire (Atti, 25, 11)
- b οὐ μόνον τὸ ποιῆσαι ἀλλὰ καὶ τὸ θέλειν προενήρξασθε ἀπὸ πέρυσι  
 NEG solo ART.ACC.N.SG fare.INF.AOR ma anche ART.ACC.N.SG  
 volere.INF compiere prima.AOR.2PL.MPASS da un anno.AVV  
 'Da un anno siete stati i primi non solo a farlo, ma anche a volerlo' (lett.: 'Da un anno avete compiuto per primi non solo il fare, ma anche il volere') (Lettera ai Corinzi 2, 8, 10)
- c νυνὶ δὲ καὶ τὸ ποιῆσαι ἐπιτέλεσατε  
 ora dunque ART.N.ACC fare.INF finire.AOR.2PL  
 'Ora dunque realizzatelo' (lett.: 'Ora dunque finite il fare') (Lettera ai Corinzi 2, 8, 11)

#### 4. Infinito soggetto di predicati stativi

In questa sezione si esaminano alcuni dei contesti in cui l'infinito compare come unico argomento di un predicato intransitivo (perlopiù nominale), la cui *Aktionsart* è stativa. All'interno del *corpus* esaminato, questi contesti risultano in netta maggioranza e si pongono in perfetta continuità con quanto osservato per tutte le fasi precedenti.

Come si evince dagli esempi (6 a-h), le costruzioni predicative costituite da verbo essere e parte nominale sono le più numerose, sono presenti in ogni tipologia testuale e sono ampiamente rappresentate in ogni autore del *corpus*.

Gli esempi (g) e (h) testimoniano la selezione dell'infinito soggetto da parte di predicati intransitivi, quali δεῖ 'conviene, è necessario' o ἔξεστιν 'è opportuno, lecito' (nella traduzione latina resi con *licet* e *oportet*).

(6)

- a. ἀθέμιτόν ἐστιν ἀνδρὶ  
 non lecito.NOM.N.SG essere.IND.PRES.3SG uomo.DAT.M.SG  
 Ἰουδαίῳ κολλᾶσθαι ἢ προσέρχεσθαι  
 giudeo.DAT.M.SG congiungere.INF.AOR.MPASS oppure avere contatto.INF.MPASS  
 ἀλλοφύλῳ  
 straniero.DAT.M.SG  
 'Non è lecito per un uomo giudeo essere congiunto o avere contatti con uno straniero' (Atti, 10, 28)
- b. εὐκοπώτερον γὰρ ἐστιν κάμελον  
 più facile.NOM.N.SG infatti essere.IND.PRS.3SG cammello.ACC.M.SG  
 διὰ τρήματος βελόνης εἰσελθεῖν ἢ  
 attraverso cruna.GEN.N.SG ago.GEN.F.SG entrare.INF.AOR piuttosto  
 πλουσιον εἰς τὴν βασιλείαν τοῦ  
 ricco.ACC.M.SG verso ART.ACC.F.SG regno.ACC.F.SG ART.GEN.M.SG  
 θεοῦ εἰσελθεῖν  
 dio.GEN.M.SG entrare.INF.AOR  
 'È più facile per un cammello entrare nella cruna di un ago che per un ricco entrare nel regno di Dio' (Luca, 18, 25)
- c. τὸ δὲ καθίσαι ἐκ δεξιῶν μου  
 ART.NOM.N.SG però sedere.INF.AOR alla destra.GEN.N.PL me.GEN.M.SG  
 καὶ ἐξ εὐωνύμων οὐκ ἔστιν ἐμόν  
 o alla sinistra.GEN.N.PL NEG essere.IND.PRS.3SG mio.NOM.N.SG  
 δοῦναι  
 concedere.INF  
 'Sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo' (lett.: 'Sedere alla mia destra o alla mia sinistra non è mio concedere') (Matteo, 20, 23)
- d. τὸ ἀγαπᾶν τὸν πλησίον ὡς  
 ART.NOM.N.SG amare.INF ART.ACC.M.SG prossimo.ACC.M.SG come  
 ἑαυτὸν περισσότερόν ἐστιν  
 se stesso.ACC.M.SG importante.NOM.N.SG essere.IND.PRS.3SG  
 πάντων τῶν ὀλοκαυτωμάτων καὶ  
 tutti.GEN.N.PL ART.GEN.N.PL olocausto.GEN.N.PL e  
 θυσιῶν  
 sacrifici.GEN.F.PL  
 'Amare il prossimo come sé stesso è più importante di tutti gli olocausti e dei sacrifici' (Marco, 12, 33)

- e. καλόν τὸ μὴ φαγεῖν κρέα  
 bello.NOM.N.SG ART.NOM.N.SG NEG mangiare.INF carne.ACC.N.SG  
 μηδὲ πιεῖν οἶνον  
 NEG bere.INF vino.ACC.M.SG  
 'È bello non mangiare carne né bere vino' (Lettera ai Romani, 14, 21)
- f. ἐμοὶ γὰρ τὸ ζῆν Χριστός  
 me.DAT.M.SG infatti ART.NOM.N.SG vivere.INF Cristo.NOM.M.SG  
 καὶ τὸ ἀποθανεῖν κέρδος  
 e ART.NOM.N.SG morire.INF guadagno.NOM.N.SG  
 'Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno' (Lettera ai Filippesi, 1, 21)
- g. οὐκ ἔξεστιν βαλεῖν αὐτὰ  
 NEG essere lecito.IND.PRS.3SG mettere.INF.AOR esse.ACC.N.PL  
 τὸν κορβανᾶν  
 ART.ACC.M.SG tesoro.ACC.M.SG  
 'Non è lecito mettere esse nel tesoro' (Matteo, 27, 6)
- h. τοὺς προσκυνοῦντας αὐτὸν ἐν  
 ART.ACC.M.PL adorare.PART.PRS.ACC.M.PL egli.ACC.M.SG in  
 πνεύματι καὶ ἀληθείᾳ δεῖ  
 spirito.DAT.N.SG e verità.DAT.F.SG essere necessario.IND.PRS.3SG  
 προσκυνεῖν  
 adorare.INF  
 'Per coloro che lo adorano è necessario adorare in spirito e verità (Giovanni, 4, 24)

#### 4.1 Infinito soggetto di predicati passivi

In questa sezione si elenca l'unico caso in cui un infinito è soggetto di un predicato di attività (λέγω 'dire') alla voce passiva. Esempi analoghi sono stati registrati nel *corpus* omerico e post-omerico; al pari di quelli, le occorrenze che seguono documentano la tendenza dell'infinito a ricoprire il ruolo di soggetto inagentivo. Bisogna osservare, tuttavia, che in questa occorrenza, l'infinito φαγεῖν 'mangiare', è sì soggetto, ma di una completiva, a sua volta all'infinito (δοθῆναι 'essere dato'); pertanto l'esempio, che riportiamo per completezza, resta solo parzialmente significativo:

- (7)
- a. καὶ εἶπεν δοθῆναι αὐτῇ  
 e disse.IND.AOR.3SG. dare.INF.AOR.MPASS lei.DAT.F.SG.  
 φαγεῖν  
 mangiare.INF.AOR  
 'E ordinò che le si desse da mangiare' (Marco, 5, 43)

#### 4.2 *Infinito soggetto di predicati con un argomento in caso obliquo*

Quello che segue rappresenta l'unico esempio ravvisato nel nostro *corpus* in cui un infinito è soggetto di un predicato che seleziona un secondo argomento in dativo (nella fattispecie il verbo παράκειμαι 'abitare, stare accanto'). Questa singola attestazione si rivela particolarmente interessante, perché testimonia una possibilità sintattica non presente nel *corpus* omerico, ma documentata nella fase post-omerica (cfr. Fabrizio-Gasbarra 2024); in sostanza, l'ingresso dell'infinito soggetto in clausole il cui predicato finito non è transitivo, ma seleziona un secondo argomento (spesso animato) in dativo o genitivo:

(8)

- a. τὸ γὰρ θέλιν παράκειταί μοι,  
 ART.NOM.N.SG infatti volere.INF abitare.IND.PRS.3SG me.DAT.M.SG  
 τὸ δὲ κατεργάζεσθαι τὸ  
 ART.NOM.SG.N ma compiere.INF.MPASS ART.ACC.N.SG  
 καλὸν οὔ  
 buono.ACC.N.SG NEG  
 'Volere (il bene) abita in me, ma compiere il bene no' (Lettera ai Romani, 7, 18)

È stato osservato che, nel passaggio dal latino all'italiano antico, contesti simili sembrano aver funzionato da ponte verso il dominio grammaticale della piena transitività (Fabrizio 2017, 2022). Tuttavia, tali testimonianze sono scarse sia nel *corpus* della lingua post-omerica sia in quella neotestamentaria.

#### 4.3 *Infinito soggetto di predicati transitivi*

Questa sezione raccoglie i due casi in cui l'infinito soggetto compare in clausole pienamente transitive: clausole, dunque, in cui il predicato finito è biargumentale, e il secondo argomento si esprime con un oggetto diretto in accusativo. Occorrenze analoghe non sono presenti nella lingua omerica, ma lo sono nella fase linguistica successiva (cfr. Fabrizio-Gasbarra 2024). I predicati finiti che prendono un soggetto all'infinito sono, negli esempi che seguono, predicati quali ὠφελέω 'giuvo' e κοινώω 'rendo immondo'. Mentre nel primo caso, la traduzione latina non rispecchia la struttura transitiva della fonte

greca, nel secondo la Vulgata mostra un'aderente resa letterale, che ricalca perfettamente la struttura transitiva dell'originale (9b):

(9)

- a. Τί γάρ ὠφελεῖ ἄνθρωπον κερδῆσαι  
 cosa.ACC.N.SG infatti giovare.IND.PRS.3SG uomo.ACC.M.SG guadagnare.INFAOR  
 τὸν κόσμον ὅλον καὶ ζημιωθῆναι  
 ARTACC.M.SG mondo.ACC.M.SG intero.ACC.M.SG e perdere.INFAOR.PASS.  
 τὴν ψυχὴν αὐτοῦ  
 ACC.F.SG vita.ACC.F.SG suo.GEN.F.SG  
 'Infatti, a che cosa giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se perde la propria vita' (Marco, 8, 36)
- b. *Quid enim prodest homini, si  
 cosa.NOM.N infatti giovare.IND.PRS.3SG uomo.DAT.M.SG se  
 lucretur mundum totum  
 guadagnare.CONG.PRS.3SG mondo.ACC.M.SG intero.ACC.M.SG  
 et detrimentum animae suae faciat  
 e danno.ACC.N.SG anima.GEN.F.SG sua.GEN.F.SG fare.CONG.PRS.3SG*

(10)

- a. το δὲ ἀνίπτοις χερσίν  
 ART.NOM.N.SG dunque impuro.DAT.F.PL mano.DAT.F.PL  
 φαγεῖν οὐ κοινοῖ τὸν  
 mangiare.INFAOR NEG rendere immondo. IND.PRS.3SG ART.ACC.M.SG  
 ἄνθρωπον  
 uomo.ACC.M.SG  
 'Mangiare con le mani impure non rende immondo l'uomo' (Matteo, 15, 20)
- b. *non lotis autem manibus manducare non  
 NEG impuro.ABL.F.PL ma mano.ABL.F.PL mangiare.INF NEG  
 coinquinat hominem  
 rendere immondo.IND.PRS.3SG uomo.ACC.M.SG*

#### 4.4 τοῦ + infinito: un'embrionale marcatura differenziale del soggetto?

Proprio della lingua neotestamentaria è l'uso frequente dell'infinito flesso al genitivo tramite il determinante τοῦ<sup>16</sup>. Vanno, ad esempio, evidenziati una

<sup>16</sup> Il tema dell'infinito al genitivo è, naturalmente, toccato anche nella Grammatica di Blass-Debrunner (cfr. § 400: 486-488), ove si cita l'infinito preceduto da τοῦ pleonastico ravvi-

serie di casi in cui la costruzione τοῦ + infinito si presta come completiva di verbi che esprimono desiderio, permesso, comando, esortazione o preghiera<sup>17</sup>; casi in cui tale costruzione si lega ad un sostantivo per meglio definirlo<sup>18</sup>; infine, casi in cui, invece, il legame dell'infinito preceduto da τοῦ con altri elementi della frase risulta piuttosto debole (uso epesegetico)<sup>19</sup>.

Quanto alla sua genesi, l'uso di τοῦ + infinito, raro anche in greco classico<sup>20</sup>, è stato da più parti ricondotto ad un influsso esercitato dalla versione dei *Septuaginta* (Muraoka 1995; Pierri 2017), ove esso è ampiamente rappresentato. Pertanto, l'alta frequenza del costrutto (con valore prevalentemente finale) nel Vecchio Testamento avrebbe svolto il ruolo di modello per gli autori neotestamentari: si tratterebbe, dunque, di un tratto caratteristico della sintassi veterotestamentaria che non può essere semplicemente valutato come espediente traduttivo, quanto piuttosto come effetto dell'esposizione all'influenza della *Septuaginta*, forse con un rimando – più o meno consapevole – alla sintassi ebraica (Muraoka 1993: 441-442 e 1995: 264; Janse 1998: 99-111). A tale diffusione del costrutto con valore finale si riallaccia proba-

sabile, in particolare, in alcuni passi di Luca e degli Atti, sul modello della *Septuaginta*, senza tuttavia esplicito riferimento alle singole occorrenze. Viceversa, nella sua lunga disamina degli usi dell'infinito con articolo al genitivo, Pierri (2017: 381-394) rileva la necessità di valutare caso per caso, negando l'intercambiabilità tra i diversi valori potenzialmente esprimibili (nella fattispecie, concessivo, consecutivo/finale, temporale e causale).

<sup>17</sup> Si veda, ad esempio (Lettera di Giacomo, 5, 17): Ἡλίας ἄνθρωπος ἦν ὁμοιοπαθῆς ἡμῖν καὶ προσευχῇ προσήζατο τοῦ μὴ βρέξαι (lat. *Elias homo erat similis nobis passibilis et oratione oravit, ut non plueret*) 'Elia era un uomo come noi e pregò intensamente che non piovesse (letter. 'di non piovere)'. In questo caso, come in altri (a mo' di ulteriori esemplificazioni si vedano Luca, 4, 10; Luca, 5, 7; Luca, 9, 5; Atti, 23, 15), l'infinito sembra mostrare un valore oggettivo (di tipo volitivo) e si presenta come complementatore del verbo principale.

<sup>18</sup> Si veda Atti, 27, 20: λοιπὸν περιηρεῖτο ἐλπίς πάσα τοῦ σώζεσθαι ἡμᾶς (lat. *iam auferebatur spes omnis salutis nostrae*) 'ogni speranza di salvarci era ormai perduta'.

<sup>19</sup> In questa particolare accezione, l'infinito funge da elemento aggiunto, deputato a spiegare, spesso in termini di consequentialità, quanto esplicitato dal verbo principale. Si veda Atti, 7, 19: οὗτος ἐκάκωσεν τοὺς πατέρας τοῦ ποιεῖν τὰ βρέφη ἔκθετα αὐτῶν εἰς τὸ μὴ ζωογονεῖσθαι (lat. *hic circumveniens genus nostrum, afflixit patres, ut exponerent infantes suos, ne vivi servanterentur*) 'Questi afflisse i nostri padri, facendogli esporre i loro figli perché non sopravvivessero'. In tale caso, l'infinito ποιεῖν appare interpretabile come epesegetico rispetto all'oggetto interno al verbo κακῶω 'faccio/arreco male'.

<sup>20</sup> Scarse attestazioni di τοῦ + infinito con valore finale sono ravvisabili in Tuciddide, Demostene, Platone e Senofonte, in particolare con la negazione μή (cfr. Burguière 1960: 127-145).

bilmente anche quella, minoritaria ma significativa, di τοῦ + infinito in funzione di soggetto, di oggetto, di complemento di un verbo o di un sostantivo. Blass-Debrunner (1997<sup>2</sup>: 486) sostengono che l'uso del costrutto sia da attribuirsi al livello più elevato della *koinè*, ma l'espansione generalizzata sembra piuttosto rimandare ad un tratto della lingua parlata, tanto più che non ne risulta traccia nei documenti ellenistici e del primo periodo romano; dunque, gli autori del Nuovo Testamento sembrano avere a che fare con un'innovazione irradiatasi grazie al testo della *Septuaginta* e divenuta via via comune<sup>21</sup>.

Di particolare interesse appaiono, per gli scopi di questo lavoro, i casi in cui la costruzione τοῦ + infinito assume il valore di soggetto, come esemplificato di seguito:

(10)

- a. ἀνέδκτόν                      ἔστιν                      τοῦ                      τὰ  
 impossibile.NOM.N.SG    essere.IND.PRS.3SG    ART.GEN.N.SG    ART.ACC.N.PL  
 σκάνδαλα                      μὴ                      ἐλθεῖν  
 scandalo.ACC.N.PL    NEG    capitare.INF.AOR  
 'È impossibile che non capitino scandali' (Luca, 17, 1)
- b. Ὡς                      δὲ                      ἐγένετο                      τοῦ                      εἰσελθεῖν                      τὸν  
 quando ma avvenire.IND.AOR.3SG    ART.GEN.N.SG    entrare.IND.AOR    ACC.M.SG  
 Πέτρον...  
 Pietro.ACC.M.SG  
 'Ma quando avvenne che Pietro fu entrato...' (Atti, 10, 25)
- c. Ὡς                      δὲ                      ἐκρίθη                      τοῦ                      ἀποπλεῖν  
 quando ma decidere.IND.AOR.MPASS.3SG    ART.GEN.N.SG    salpare.INF  
 ἡμᾶς                      εἰς                      τὴν                      Ἰταλίαν  
 noi.ACC    verso    ART.ACC.F.SG    Italia.ACC.F.SG  
 'Quando fu deciso che salpassimo per l'Italia...' (Atti, 27, 1)

<sup>21</sup> Mayser 1926: 320, in merito alla diffusione dell'infinito preceduto da articolo nel greco ellenistico, scrive: «Aus der attischen Literatur, speziell der rhetorischen, ging der artikulierte Infinitiv in die Alltagsrede der hellenistischen Zeit über, worin unter anderem ein beachtenswerter Beweis für den attischen Ursprung der Koine zu erblicken». Inoltre, sul fatto che nella *Septuaginta* si riscontrino tratti del linguaggio quotidiano, Horrocks 2010<sup>2</sup>: 106 così sintetizza: «the Septuagint's general grammatical and lexical make-up is that of the ordinary, everyday written Greek of the times, and that it therefore constitutes an important source of information for the development of the language in the Hellenistic period».

Esempi di marcatura in genitivo del soggetto sono trasversali a molte lingue indoeuropee sin dalle fasi più antiche e riconducibili all'uso del cosiddetto partitivo, specialmente (ma non in modo esclusivo) in costrutti di tipo negativo<sup>22</sup>. Noto è il caso dell'omerico ἄλλ'οὐ πη χροὸς εἴσαστο 'da nessuna parte si vedeva della pelle' (*Il.* XIII, 191)<sup>23</sup>. Devoto (1933: 236-237), ad ulteriore conferma, riporta che nella lingua letteraria umbra tale costruzione appare piuttosto regolare, come dimostra il passo delle Tavole Iguvine<sup>24</sup> (V a, 8) *erum emantur herte* 'conviene di quelle siano prese'. Nelle *Favole* di Esopo, ad esempio, compare almeno un caso in cui l'infinito preceduto dall'articolo τοῦ ha valore di soggetto<sup>25</sup>:

- (11) καλὸν δέ μοι ἔστι τοῦ  
 buono.NOM.N.SG io.DAT essere.IND.PRS.3SG ART.GEN.N.SG  
 δεῖπνον γένεσθαι  
 pasto.NOM.N.SG essere.INF.AOR  
 'È cosa buona per me l'essere un pasto' (Esopo, *Favole*, 281).

Nel latino classico la costruzione appare come uno sviluppo successivo e molto residuale (Panagl-Fykias 2017: 198-199), i cui esempi si attestano su poche unità, talora filologicamente dibattute, tra cui: *constat [...] passimque venire victimarum* 'risulta che da tutte le parti vengono messe in vendita le vittime' nel-

<sup>22</sup> Sulla questione, molto complessa, del partitivo nelle lingue classiche e dei rapporti tra partitivo latino e usi romanzi, rinviamo, entro una vastissima bibliografia impossibile da rendere, a Luraghi 2013; Conti-Luraghi 2014; Napoli 2010; Sornicola 2019.

<sup>23</sup> La distribuzione del genitivo partitivo in greco è complessa, e la riassumiamo solo per sommi capi: in greco l'uso del genitivo partitivo era ampio, e si estendeva, per la codifica dell'oggetto, oltre che a costruzioni partitive e pseudopartitive (sulle quali si veda Napoli 2010), anche all'espressione dell'indefinitezza, come in *Il.* 9, 490-491: πολλάκι μοι κατέδυσας [...] χιτῶνα οἴνου ἀποβλύζων 'spesso mi hai macchiato la tunica sputando del vino'. Anche se sporadicamente, il genitivo partitivo poteva anche fungere da soggetto, per lo più in frasi presentative o esistenziali, per gli esempi delle quali rinviamo a Conti 2010.

<sup>24</sup> Devoto 1933: 236 considera anche oggetti in genitivo quelli contenuti, ad esempio, nel seguente passo delle Tavole Iguvine: *struhc las fiklas sufafias kumaltu* 'della torta a strati, della torta a impasto, delle ossa (?) si macini' (II a, 41).

<sup>25</sup> Corre l'obbligo di ricordare che nell'edizione di Chambry 1925-1926 τοῦ è emendato in σοῦ.

le *Epistole* di Plinio<sup>26</sup> (10, 96, 10); *et tertia die infunditur anacallidis tritae* 'e il terzo giorno viene versata della pimpinella tritata' nella *Mulomedicina Chironis* (293).

A tali soggetti partitivi in genitivo si sostituisce l'uso – nel latino più tardo – di soggetti (ancora con valore partitivo o indefinito) resi con *de* o *ex* + ablativo: *venerunt autem et ex discipulis a Caesarea nobiscum* 'ma vennero anche dei discepoli da Cesarea con noi' (Atti 21, 16); *dixerunt ergo ex discipulis eius ad invicem* 'dissero dunque dei suoi discepoli tra loro' (Giovanni 16, 17); *non cadet de capillis filii tui super terram* 'non cadrà neppure un capello di tuo figlio in terra' (2 Samuele 14, 11)<sup>27</sup>. Come è noto, l'uso prosegue in epoca medievale. Nel latino merovingico, si legge, ad esempio, *ampullam in qua de oleo beati Martini continebatur* 'l'ampolla nella quale era contenuto dell'olio di San Martino' (*Vita Aridii*, 202).

Ampio è il dibattito sugli elementi di continuità e di discontinuità tra le apparizioni latine e gli sviluppi romanzi, che qui non possiamo toccare (Luraghi 2013; Sornicola 2019). Per ciò che concerne però il nostro tema, vale la pena sottolineare che nel testo biblico gli infiniti in genitivo sono sempre e solo soggetti di predicati finiti intransitivi, e mai transitivi; in ciò si configura un curioso parallelismo con le attestazioni di un'embrionale marcatura differenziale del soggetto all'infinito dell'italiano antico, sintetizzabile così: l'infinito soggetto intransitivo e oggetto diretto possono essere marcati differenzialmente con le preposizioni *a* e *di*, mentre l'infinito soggetto transitivo non è mai introdotto da alcuna preposizione (gli esempi seguenti sono tratti da Fabrizio 2017):

(12)

- a. a la quale era malagevole d'intendere li versi latini (Dante, *Vita Nuova*, XXV, 1)
- b. più beata cosa è a dare che a tórre (*Fiore di virtù*, XI)

Tuttavia, a differenza dei casi di infinito preposizionale in italiano antico, le occorrenze dell'infinito soggetto marcato in genitivo nel greco neotestamentario sono, oggettivamente, troppo poche per tentare una sicura gene-

<sup>26</sup> In Rosén 1986 si difende la legittimità di *victimarum* come soggetto partitivo all'interno di una sequenza, che è stata spesso emendata dagli editori.

<sup>27</sup> I corrispettivi passi greci esibiscono una marcatura del soggetto non canonica (in genitivo o con preposizione + genitivo): *συνήλθον δὲ καὶ τῶν μαθητῶν ἀπὸ Καισαρείας σὺν ἡμῖν* (Atti, 21, 16); *εἶπαν οὖν ἐκ τῶν μαθητῶν αὐτοῦ πρὸς ἀλλήλους* (Giovanni, 16, 17); *ζῆ κύριος εἰ πεσεῖται ἀπὸ τῆς τριχὸς τοῦ υἱοῦ σου ἐπὶ τὴν γῆν* (2 Samuele, 14, 11).

ralizzazione e postulare una (seppur abbozzata) marcatura differenziale che opponga l'infinito soggetto transitivo (privo di marca) all'infinito soggetto intransitivo (opzionalmente marcato con il caso genitivo). Di certo, l'uso di  $\tau\omicron\upsilon$  + infinito rientra in una tipologia di codifica non canonica del soggetto per una lingua nominativo-accusativa, perché riservato ai soli soggetti intransitivi.

## 5. Conclusioni

In questo lavoro abbiamo valutato la distribuzione dell'infinito in funzione di soggetto nel greco del Nuovo Testamento, comparandola con la sintassi dell'infinito nominale nel greco omerico e post-omerico. I dati della lingua neotestamentaria mostrano una sostanziale continuità con gli esiti post-omerici già indagati; vale a dire, un lieve ampliamento dei contesti che ammettono un infinito in funzione di soggetto (nel greco omerico confinati alle sole clausole intransitive), senza però che questa struttura risulti particolarmente frequente o sensibilmente produttiva. I luoghi rilevanti sono stati comparati con i passi corrispondenti latini, osservando che, almeno in un caso, il testo della Vulgata risponde al testo greco impiegando l'infinito in funzione di soggetto transitivo. Il passaggio dal greco arcaico a quello classico e ellenistico non è segnato da una ristrutturazione della sintassi dell'infinito soggetto, a differenza della transizione che dal latino conduce alle lingue romanze, e che vede invece una diffusione non-marcata dell'infinito come primo argomento anche di predicati finiti transitivi. La diversità di tali esiti (marginale ampliamento dell'uso, e poi diluizione della presenza dell'infinito soggetto in greco vs. ampliamento e produttività dello stesso costruito nelle lingue romanze) è da ricercarsi in quella deriva di lungo corso che conduce alla perdita graduale dell'infinito nel greco bizantino e moderno, e alla sua sostituzione con perifrasi finite. La lingua neotestamentaria – nelle sue peculiarità di codice interferito nella prassi della traduzione, semplificato e aperto alle influenze di varietà non classiche – conferma la bassa frequenza dell'infinito usato come soggetto in clausole transitive, ponendosi, rispetto a questo fenomeno, in sostanziale continuità con la lingua post-omerica.

Con, però, alcune differenze. Di particolare interesse per questo lavoro sono state, infatti, le attestazioni in cui ricorre la costruzione  $\tau\omicron\upsilon$  + infinito, peculiarità della lingua neotestamentaria, con valore di soggetto intransiti-

vo: questi (rari) casi non autorizzano, per ovvi motivi di cautela, ad ipotizzare una marcatura differenziale regolare del soggetto, ma hanno senz'altro messo in luce una tipologia altrettanto rilevante di codifica non canonica per una lingua nominativo-accusativa, di cui si è tentato di dare conto.

A questo mosaico occorrerà senz'altro aggiungere le tessere mancanti della versione greca dell'Antico Testamento, nota e qui menzionata come *Septuaginta*, e delle versioni latine precedenti alla traduzione geronimiana, cui comunemente ci si riferisce con il nome di *Vetus Itala*: l'una e l'altra potrebbero, infatti, fornire una ulteriore conferma della divaricazione dei processi diacronici che coinvolgono la sintassi dell'infinito nominale nella storia del greco e del latino.

#### Bibliografia di riferimento

- Banfi, Emanuele, 2002, *Forme dell'infinito nella grecità linguistica e loro destini*, in Rocca, G. (ed.), *Dialetti, dialettismi, generi letterari e funzioni sociali*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 73-95.
- Blass, Friedrich & Debrunner, Albert, 1997<sup>2</sup>, *Grammatica del greco del Nuovo Testamento* (edizione italiana a cura di G. Pisi), Brescia, Paideia.
- Bentein, Klaas, 2018, "The Decline of Infinitival Complementation in Ancient Greek: a Case of Diachronic Ambiguity Resolution?", *Glotta* 94, 82-108.
- Burguière, Paul, 1960, *Histoire de l'infinitif en grec*, Paris, Klincksieck.
- Burton, Philip 2000, *The Old Latin Gospels. A study of their texts and language*, Oxford, Oxford University Press.
- Campbell, Constantine R., 2008, *Verbal Aspect and Non-Indicative Verbs. Further Soundings in the Greek of the New Testament*, New York, Peter Lang.
- Chantraine, Pierre, 1947, *Morphologie historique du grec*, Paris, Klincksieck.
- Chantraine, Pierre, 1953, *Grammaire homérique* (vol. 2: Syntaxe), Paris, Klincksieck.
- Conti, Luz, 2010, "Synchronie und Diachronie des altgriechischen Genitivs als Semi-subjekt", *Historische Sprachforschungen* 121, 94-113.
- Conti, Luz & Luraghi, Silvia, 2014, "The Ancient Greek partitive genitive in typological perspective" in Luraghi, S. & Huumo, T. (eds.), *Partitive Cases and Related Categories*, Berlin, Mouton-De Gruyter, 443-476.
- Danesi, Serena, 2014, "Accusative Subjects in Avestan: 'Error' or Non-Canonically Marked Arguments?", *Indo-Iranian Journal* 57, 223-260.
- Devoto, Giacomo, 1933, "Contributo alla teoria del sostrato osco-umbro", *Revue de linguistique romane* 9, 229-245.

- Disterheft, Dorothy, 1981, "Remarks on the History of the Indo-European Infinitive", *Folia Linguistica Historica* 2 (1), 3-34.
- Donohue, Mark, 2008, "Semantic Alignment systems: what's what, and what's not" in: Donohue, M. & Wichmann, S. (eds.), *The typology of semantic alignment*, Oxford, Oxford University Press, 24-75.
- Fabrizio, Claudia, 2015, "Il caso curioso dell'infinito soggetto in latino", in Marotta, G. & Rovai, F. (eds.), *Ancient Languages between Variation and Norm*, numero monografico di *Studi e Saggi Linguistici* 53 (2), 401-418.
- Fabrizio, Claudia, 2017, "Par che m'accoglia lo vostro innamorare. Sull'infinito soggetto in italiano antico", in D'Achille, P. & Grossmann, M. (eds.), *Per la storia della formazione delle parole in italiano: un nuovo corpus in rete (MIDIA) e nuove prospettive di studio*, Firenze, Franco Cesati, 201-219.
- Fabrizio, Claudia, 2018, "On the distribution of subject infinitives in Latin and Homeric Greek", *Studi e Saggi Linguistici* 56 (1), 61-96.
- Fabrizio, Claudia, 2022, "Infinitives and Subjecthood between Latin and Old Italian", in Dahl E. (ed.), *Alignment and Change in the Indo-European Family*, Oxford, Oxford University Press, 188-220.
- Fabrizio, Claudia, & Gasbarra, Valentina, 2024, "Le sorti dell'infinito soggetto nel greco post-omerico. Prime ricognizioni", *Studi Classici e Orientali* 70, 53-73.
- Fanning, Buist M., 1990, *Verbal Aspect in New Testament Greek*, Oxford, Clarendon.
- Gippert, Jost, 1978, *Zur Syntax der infinitivischen Bildungen in den indogermanischen Sprachen*, Frankfurt am Main, Lang.
- Haudry, Jean, 1975, "Hypothèse sur l'origine des infinitives en grec ancien", *Bullettin de la Société de Linguistique de Paris* 70, 115-136.
- Hoffmann, Roland (eds.), 2023, *Lingua Vulgata. Eine linguistische Einführung in das Studium der lateinischen Bibelübersetzung*, Hamburg, Buske Verlag.
- Hoffner, Harry A. Jr. & Melchert, Craig H., 2008, *A Grammar of Hittite Language. Part 1: Reference Grammar*, Ann Arbor, Eisenbrauns.
- Horrocks, Geoffrey C., 2010<sup>2</sup>, *Greek. A History of the Language and its Speakers*, Chichester (UK)/Malden (MA), Wiley/Blackwell.
- Houghton, Hugh A.G. (eds.), 2023, *The Oxford Handbook of the Latin Bible*, Oxford, Oxford University Press.
- Humbert, Jean, 1972<sup>3</sup>, *Syntaxe grecque*, Paris, Klincksieck.
- Janse, Mark, 1998, "La koiné au contact des langues sémitiques de la Septante au Nouveau Testament (questions de méthode)", in Brixhe C. (ed.), *La koiné grecque antique III. Les contacts*, Nancy, Association pour la Diffusion de la Recherche sur l'Antiquité, 99-111.

- Janse, Mark, 2007, "The Greek of New Testament", in Christidis A.F. (ed.), *A history of Ancient Greek from the Beginnings to Late Antiquity*, Cambridge/New York, Cambridge University Press, 646-653.
- Joseph, Brian D., 1981, "On the Synchrony and Diachrony of Modern Greek na", *Byzantine and Modern Greek Studies* 7, 139-154.
- Joseph, Brian D., 1983, *The Synchrony and Diachrony of the Balkan Infinitive. A study in areal, general, and historical linguistics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Joosten, Jan, 2013, "Varieties of Greek in the Septuagint and the New Testament", in Paget J.C. & Schaper J. (eds.), *The New Cambridge History of the Bible. Volume I: From the Beginnings to 600*, Cambridge, Cambridge University Press, 22-45.
- Kuryłowicz, Jerzy, 1964, *The Inflectional Categories of Indo-European*, Heidelberg, Winter.
- Lazzeroni, Romano, 2002a, "Ruoli tematici e genere grammaticale: un aspetto della morfosintassi indoeuropea?", *Archivio Glottologico Italiano* 87/1, 3-19.
- Lazzeroni, Romano, 2002b, "Il nome greco del sogno e il neutro indoeuropeo", *Archivio Glottologico Italiano* 87/2, 145-162.
- Luraghi, Silvia, 1995, "Prototypicality and agenthood in Indo-European", in Andersen H. (ed.), *Historical Linguistics 1993*, Amsterdam/New York, John Benjamins, 254-268.
- Luraghi, Silvia, 2013, "Partitivi nel latino biblico", *Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata* 42 (1), 41-60.
- Mahajan, Anoop K., 2004, "On the Origin of Non-Nominative Subjects", in Bhaskararao, P. & Subbarao, K.V. (eds.), *Non-Nominative Subjects*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 283-299.
- Mayser, Edwin, 1926, *Grammatik der griechischen Papyri aus der Ptolemäerzeit mit Einschluss der gleichzeitigen Ostraka und der in Ägypten verfassten Inschriften, Band II/1 (Satzlehre)*, Berlin/Leipzig, De Gruyter.
- McKay, Kenneth L., 1994, *A New Syntax of the Verb in New Testament Greek. An Aspectual Approach*, New York, Peter Lang.
- Meillet, Antoine, 1931, "Les cas employés à l'infinitif en indo-européen", *Bulletin de la Société de Linguistique de Paris* 32, 188-193.
- Muraoka, Takamitsu, 1993, "A Septuagint Greek Grammar", *Estudios Bíblicos* 51, 433-458.
- Muraoka, Takamitsu, 1995, "The Infinitive in the Septuagint", in Greenspoon, L. & Munnich O. (eds.), *VIII Congress of the International Organization for Septuagint and Cognate Studies, Paris 1992, SBLSCS 41*, Atlanta, Scholar Press, Atlanta, 259-271.
- Napoli, Maria, 2010, "The case for the partitive case: The contribution of Ancient Greek", *Transactions of the Philological Society* 108 (1), 15-40.
- Nichols, Johanna, 1992, *Linguistic Diversity in Space and Time*, Chicago, The University of Chicago Press.

- Nichols, Johanna, 2008, "Why are Stative-Active Languages Rare in Eurasia? A Typological Perspective on Split-Subject Marking", in M. Donohue, M. & Wichmann, S. (eds.), *The Typology of Semantic Alignment*, Oxford, Oxford University Press, 119-139.
- Onishi, Masayuki, 2001, "Introduction. Non-Canonically Marked Subjects and Objects: Parameters and Properties", in Aikhenvald, A., Dixon, R.M.W & Onishi, M. (eds.), *Non-Canonical Marking of Subjects and Objects*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins, 1-51.
- Panagl, Oswald & Fykias, Ioannis, 2017, "Depraved Subjects and the Maliciousness of Objects, i.e. Quirky Objects", *Journal of Latin Linguistics* 16 (2), 191-218.
- Pierri, Rosario, 2017, "L'infinito con articolo al genitivo nel Nuovo Testamento", *Liber Annus* 57, 381-403.
- Porter, Stanley E, 1989, *Verbal Aspect in the Greek of the New Testament, with Reference to Tense and Mood*, New York, Peter Lang.
- Rosén, Hannah, 1986, "One Instance of the Partitive Subject in Literary Latin", *Glotta* 64 (1), 83-90.
- Sampanis, Konstantinos, 2011, "Parallel and "Antagonistic" Complementation Structures in the History of the Greek Language", *Wiener Linguistische Gazette* 75, 112-125.
- Serangeli, Matilde, 2019, "Die Infinitivformen des Lykischen aus einer synchronen und diachronen Perspektive" in Adiego, I.H., García Trabazo, V., Vernet, M., Obrador-Cursach, B. & Martínez Rodríguez, E. (eds.), *The Luwic Dialects and Anatolian: Inheritance and Diffusion*, Barcelona, Universitat de Barcelona, 227-249.
- Sornicola, Rosanna, 2019, "Dal partitivo latino al partitivo romanzo: alcuni problemi di analisi diacronica e storica nelle trasformazioni delle strutture partitive", *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae* 59 (1-4), 281-293.
- Schwyzer, Eduard, 1939, *Griechische Grammatik. Auf der Grundlage von K. Brugmanns griechischer Grammatik. I Band. Allgemeiner Teil. Lautlehre Wortbildung. Flexion. 6., unveränd. Aufl.*, München, Beck.
- Schwyzer, Eduard, 1950, *Griechische Grammatik, vervollständigt und herausgegeben von A. Debrunner. II Band. Syntax Und Syntaktische Stilistik*, München, Beck.
- Sznajder, Lyliane, 2011, "La Bible latine entre fidélité et adaptation: les choix de Jérôme traducteur de la Bible hébraïque" in Milliaressi T. & Berner C. (eds.), *La traduction: philosophie et tradition*, Lille, PU Septentrion, 229-246.
- Szemerényi, Oswald, 1985, *Introduzione alla linguistica indoeuropea* (edizione italiana interamente riveduta e aggiornata dall'Autore, a cura di Boccali, G., Brugnatelli, V. & Negri, M.), Milano, Unicopli.
- Van Valin, Robert D. Jr., 2005 *Exploring the Syntax-Semantics Interface*, Cambridge, Cambridge University Press.

- Van Valin, R.D.Jr. & LaPolla, R.J., 1997, *Syntax. Structure, meaning and function*, Cambridge Cambridge University Press.
- Vendler, Zeno, 1967, *Linguistics in Philosophy*, Ithaca/New York, Cornell University Press.
- Wallace, Daniel B., 2000, *The Basics of New Testament Syntax*, Grand Rapids, Zondervan.
- Zinzi, Mariarosaria, 2013, *Dal greco classico al greco moderno. Alcuni aspetti dell'evoluzione morfosintattica*, Firenze, Firenze University Press.

#### Edizioni dei testi

- Aristot., *Eth. Nic.* = Bekker, Immanuel, 1831-1870, *Aristotelis opera et recognitione*, Berlin, Reimer.
- Cat., *Hist.* = Peter, Hermann, 1901, *M. Porciis Catonis, Origines. Veterum Historicorum Romanorum Reliquiae I*, Leipzig, Teubner.
- Cic., *Brut.* = Martha, Jules, 1923, *Cicéron. Brutus*, Les Belles Lettres.
- Dante, *Vita Nuova* = Barbi, Michele, 1956, *Dante. Vita nuova*, Firenze, Le Monnier.
- Esopo, *Favole* = Chambry, Émile C., 1925-1926, *Aesopi fabulae, I-II*, Paris, Les Belles Lettres.
- Fiore di virtù* = Gelli, Agenore, 1856, *Fiore di virtù. Testo di lingua ridotto a corretta lezione*, Firenze, Le Monnier.
- Il.* = Murray, Augustus T., 1924, *Homer. The Iliad with an English Translation, 2 voll.* London/Cambridge, MA, Heinemann/ Harvard University Press.
- Mulomedicina Chronis* = Oder, Eugenius, 1901, *Claudii Hermeri, Mulomedicina Chironis*, Lipsiae, Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana.
- Nuovo Testamento* = Nestle, Eberhard und Erwin & Aland, Kurt und Barbara, 2014<sup>28</sup>, *Novum Testamentum Graece et Latine*, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft.
- Od.* = Murray, Augustus T., 1919, *Homer. The Odyssey with an English Translation, 2 voll.* London/Cambridge, MA, Heinemann/Harvard University Press.
- Plat., *Tim.* = Burnet, John, 1903, *Platonis opera*, Oxford, Oxford University Press.
- Pl., *Epid.* = Ernout, Alfred, 1935, *Comédies. Tome III: Cistellaria - Curculio - Epidicus*, Paris, Les Belles Lettres.
- Plin., *Epistole* = Guillemin, Anne-Marie, 1926-1927, *Pline le jeune. Lettres I-III*, Paris, Les Belles Lettres.
- Septuaginta* = Rahlfs, Alfred & Hanhart, Robert, 1979, *Septuaginta. Editio altera*, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft.
- Vita Aridii* = Migne, Jacques Paul, 1879, *Gregorii Turonensis Episcopi. Opera omnia*, Paris, Garnier Fratres.



DOMENICO GIUSEPPE MUSCIANISI\*

## Language Use and Iconicity in the *Homeric Hymn to Apollo* (182–206): Meter and Poetics, Orality and Storytelling<sup>1</sup>

### *Abstract*

L'inizio della cosiddetta sezione delfica dell'*Inno omerico ad Apollo* illustra una scena di esecuzione corale da parte di Apollo e alcune precise divinità sul Monte Olimpo. Aspetti formali e tecniche poetiche, come la composizione ad anello, marcano i versi 182–206 come un'unità narrativa a sé stante. Nella narrazione è presente anche un elemento di iconicità, come la figura del cerchio, che è possibile analizzare attraverso la linguistica cognitiva. Infine, il passaggio epico (*HHAp* 182–206) viene studiato nell'ottica della letteratura orale, la poetica indoeuropea comparata e l'analisi formale della poesia. Nonostante alcune anomalie metriche e stilistiche, che vengono analizzate come una precisa "intenzione" del cantore (Werner Knobl), il brano mostra una precisa costruzione con l'obiettivo di celebrare il *kleos* di Apollo attraverso il suo Oracolo a Delfi.

*Parole chiave:* Iconicità e linguistica cognitiva; Anomalie metriche; Poesia e performance; Composition ad anello e arte del racconto; Dizione poetica greca e indoeuropea.

The beginning of the so-called Pythian movement of the *Homeric Hymn to Apollo* presents a song-and-dance scene of Apollo and certain deities on Mount Olympus. Thanks to some formal and poetic features, such as ring composition, verses 182–206 consist of a narrative core which exhibits the cognitive linguistic feature of iconicity, namely the circular shape. This epic passage (*HHAp* 182–206) is then investigated in the frame of oral literature, comparative Indo-European poetics and formal poetic

\*DOMENICO GIUSEPPE MUSCIANISI, Università di Parma, Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali, domenicogiuseppe.muscianisi@unipr.it.

<sup>1</sup> **Acknowledgement:** I dedicate this essay to my Vedic poetry teacher and friend, Werner Franz Knobl (1942–2023), with whom I shared the passion for the formal analysis of poetry, the interface between sound and poetic storytelling, and the dream of reading the minds of poets. All the translations from Ancient Greek and Old Indo-Aryan in this article are mine. Greek author and works' abbreviations follow those of *The Brill Dictionary of Ancient Greek*, except for the *Homeric Hymn to Apollo* which is here abbreviated as *HHAp* for reasons of clarity. It is understood that the responsibility for the article is entirely mine.

analysis. The text presents awkwardness in meter and diction, which are argued as being a precise “intent” of the poet (Werner Knobl). Nevertheless, the passage exhibits a precise composition and aims to celebrate Apollo’s *kleos* through his Oracle at Delphi.

*Keywords:* Iconicity and cognitive linguistics; Metrical anomalies; Poetry and performance; Ring composition and storytelling; Greek and Indo-European poetic diction.

## 1. Introduction

The present paper is structured as it follows. After the philological contextualization of verses 182–206 of the *Homeric Hymn to Apollo* (§1.1), the theoretical framework concerns iconicity, namely from a standpoint of cultural anthropology and cognitive linguistics (§1.2). The text of the analyzed section of the *Hymn* is presented and divided into thematic and narrative cores, together with a translation and interpretation (§2). The commentary consists of the main part of this article and is structured in three moments. First, the formal features, such as meter, diction and poetic figures (§3). Then, interpretation of the hymnic passage, operating a comparison with choral melic and tragic poetries, and describing the storytelling (§4). Finally, a broader iconic and cognitive image from *HHAp* 186–206, revealing the aim of poetry and the celebration of the Oracle of Delphi, in the frame of Indo-European poetic phraseology (§5).

### 1.1. *The Structure of the Hymn and the Philological Problem*

There has been a debate among scholars about the composition and structure of the *Homeric Hymn to Apollo*. It clearly exhibits a bipartite structure: the so-called Delian movement (verses 1–181) and the so-called Pythian one (verses 182–546), as described in the ‘classical’ work by Richard Janko (1982: XIV). As for the whole Homeric question, the *Hymn to Apollo* also provides support for both positions: that of a unitarian view and that of separatist theory. It is the latter which seems the prevailing one today (for a detailed history of the theories, see Chappell 2011).

The Delian section appears stylistically superior in diction and storytelling, and is generally dated to the mid 7<sup>th</sup> century BCE, albeit not unanimously. On the other hand, the Pythian part exhibits unconventional composition and epic diction (see Kirk 1981: 174), and is generally dated to the early 6<sup>th</sup> century

BCE. It is here assumed that the Delian and the Pythian movements consist of two different hymns which were then merged in the same textual tradition. For this reason, the Pythian section lacks a proem (see Càssola 1975: 99): it opens with a great scene of “song-and-dance”<sup>2</sup> where specific deities perform together on Olympus, with verses 182–206 forming the focus of this essay.

I will argue how choral melic poetry plays a prime role in this section of the *Hymn*: in fact, these verses share many features of melic poetry in diction and imagery. These features can be traced back to Indo-European mythology and poetic diction. In addition, they describe a choral scene with its performative processes and hierarchies. The predominant image is that of the circle, including the poetic structure of the passage and the description of the dance performed and beyond.

### 1.2. Iconicity between Cognitive Linguistics and Anthropological Research

Words have their shapes, and minds create figures and images with them. This cognitive process is known as iconicity. It is the act of associating linguistic signs with the objects they express. In the beginning narrative core of the *Hymn* (verses 182–206), a diagrammatic icon of a circle can be traced, even from a poetic point of view: in fact, the passage has a ring composition, but the narration itself also suggests the image of a circle. The circular shape reflects, first, Delphi as the Navel of the World, and second, the “wheel of the sun” with its rays and spokes to celebrate the glory of Apollo and the Arts.

Within linguistic iconicity, diagrams consist of those signs that show relationships with the parts of the objects indicated. These relationships are based on analogical processes. Diagrammatic iconicity is typical in narrative, where the diegesis mirrors the order of the narrated events, with different layers of iconicity. This means that a narrative’s chronological sequence can be altered (see Nöth 2008: 90), as in the following statements:

- (1) Mary earned a PhD and was hired by the University.
- (2) Mary was hired by the University after she earned a PhD.

<sup>2</sup> I use this word (henceforth without quotation marks) that, thanks to the useful hyphenation in the English language, was created by Gregory Nagy (2013: 228) to provide a better translation of Greek χορός and emphasize all the components of the μουσική τέχνη ‘the arts of the Muses’, namely words, music and dance (see §3.2 below).

Both (1) and (2) are syntactically diagrammatic, but (1) is also semantically diagrammatic. This is because the sentence's narrative sequence follows the natural order of the events (see Jakobson 1965: 27). As far as the passage *HHAp* 182–206 is concerned, the natural order of the song and choral performance is reflected in the order of appearance of the deities in the narration.

Since ancient oral poetry is a social performance (see Nagy 1996), such an iconic correspondence among texts, melodic cycles and the organization of the performers can be found in anthropological fieldwork and theatrological research (see Becker 1980: 161–165 and Di Bernardi 2017: 433–437). In fact, in *wayang*, the Javanese traditional puppet theatre of the shadows, there is semiotics of voice qualities and dialects which causes the audience to associate particular attributes to character types. The *dalang* 'puppeteer' learns to reshape his mouth and alter his entire vocal mechanism to systematically distinguish certain characters. The sequence of voices diagrammatically represents the order of the performance and the importance of the characters themselves, from the audience's viewpoint.

As far as *HHAp* 182–206 is concerned, a performative approach allows one to identify the song-and-dance of the gods as a choral narrative performance (see Nagy 1996: 56), where divine performers play themselves. It is important to highlight that the hymn was likely performed by a single singer with a chorus (see Aloni 1998: 65–66 and Nagy 2013: 235–236). The order of lines iconically diagrams the oral performance as heard and seen by the ancient audience, and nowadays read by the present-day audience.

## 2. The Song-and-dance Scene on Olympus

The verses 182–206 of the *Hymn* are a narrative unity, showing different cores and poetic themes. I present here the text divided in sections, according to their diagrams<sup>3</sup>.

*HHAp* 182–188: Apollo leads the performance and starts playing the *phorminx*.  
 εἶσι δὲ φορμίζων Λητοῦς ἔρικυδέος υἱός  
 φόρμιγγι γλαφυρῇ πρὸς Πυθῶ πετρήεσσαν,  
 ἄμβροτα εἶματ' ἔχων τεθυωμένα: τοῖο δὲ φόρμιγξ

<sup>3</sup> The Greek text is that established by Nicholas Richardson (2010).

χρυσέου ὑπὸ πλήκτρου καναχὴν ἔχει ἱμερόεσσαν.  
 ἔνθεν δὲ πρὸς Ὀλυμπον ἀπὸ χθονὸς ὡς τε νόημα  
 εἴσι Διὸς πρὸς δῶμα θεῶν μεθ' ὀμήγουριν ἄλλων·  
 αὐτίκα δ' ἀθανάτοισι μέλει κίθαρις καὶ ἀοιδή.

The son of glorious Leto comes to play the hollow lyre on rocky Pytho, together with his immortal censed garments: His lyre has a delightful sound under the golden plectrum. From there on earth he comes as a thought to Olympus, to the dwelling of Zeus, amid the gathering of the other gods: immediately the deities take an interest in music and singing.

*HHAp* 189–203: the song-and-dance.

189–193: the Muses start an amoebean song about gifts and sufferings in human lives.

Μοῦσαι μὲν θ' ἅμα πᾶσαι ἀμειβόμεναι ὅτι καλῆ  
 ὕμενῦσιν ῥα θεῶν δῶρ' ἄμβροτα ἦδ' ἀνθρώπων  
 τλημοσύνας, ὅσ' ἔχοντες ὑπ' ἀθανάτοισι θεοῖσι  
 ζώουσ' ἀφραδέες καὶ ἀμήχανοι, οὐδὲ δύνανται  
 εὐρέμεναι θανάτοιο τ' ἄκος καὶ γήραος ἄλκαρ.

The Muses all together respond with beautiful voice, and sing in accord about the immortal gifts of the deities and the adversities of men, thanks to all that from the immortal gods they [= the men] live devoid of awareness and resources, and they cannot find a solution to death nor a defense for oldness.

194–196: the circular dance of some goddesses, enacting the gifts (§4.1).

αὐτὰρ ἐϋπλόκαμοι Χάριτες καὶ ἐϋφρονες Ἵραι  
 Ἄρμονίη θ' Ἥβη τε Διὸς θυγάτηρ τ' Ἀφροδίτη  
 ὀρχεῦντ' ἀλλήλων ἐπὶ καρπῶ χειράς ἔχουσαι.

Thus, the lovely-curlled Kharites and the favorable Horai, Harmonia, Hebe and Aphrodite, the daughter of Zeus, dance holding mutually hands on wrists.

197–201a: the circular dance of Artemis and other gods, enacting the sufferings (§4.2).

τῆσι μὲν οὐτ' αἰσχρὴ μεταμέλεται οὐτ' ἐλάχεια,  
 ἀλλὰ μάλα μεγάλη τε ἰδεῖν καὶ εἶδος ἀγητή  
 Ἄρτεμις ἰοχέαιρα ὀμότροφος Ἀπόλλωνι.  
 ἐν δ' αὖ τῆσιν Ἄρης καὶ εὐσκοπος Ἀργειφόντης  
 παίζουσ' [- ∞ - ∞ - ∞ - ∞ - ∞ - ∞]

Among them, neither disgracefully nor lowly, but proudly magnificent and lovely in shape, archeress Artemis, twin of Apollo, joins the song-and-dance. Among them, at the same time, Ares and the slayer of Argos, who has sharp eyesight, dance.

201b–203: Apollo closes the circle playing and dancing, and acquires *kleos* (§5).

[– ∞] αὐτὰρ ὁ Φοῖβος Ἀπόλλων ἐγκιθαρίζει  
καλὰ καὶ ὕψι βιβάς, αἴγλη δέ μιν ἀμφὶ φαιρινή  
μαρμαρυγαί τε ποδῶν καὶ ἔϋκλώστοιο χιτῶνος.

Meanwhile, Phoebus Apollo plays the lyre and steps beautifully and high, so the bright splendor encircles him, the glimmer of feet and the well-woven chiton.

HHAp 204–206: Leto and Zeus are delighted to see Apollo dancing among the gods.

οἱ δ' ἐπιτέρπονται θυμὸν μέγαν εἰσορόωντες  
Λητώ τε χρυσοπλόκαμος καὶ μητίετα Ζεὺς  
υἷα φίλον παίζοντα μετ' ἀθανάτοισι θεοῖσι.

For him Leto with golden curls and wise Zeus are greatly delighted in their hearts, whereas they watch their beloved son dancing among the immortal deities.

### 3. The Formal Poetic and Metrical Features

#### 3.1. Ring and Chiasmus Structure

In the whole Pythian movement of the *Homeric Hymn to Apollo*, verses 182–206 consist of a narrative unit, celebrating Apollo's poetic inspiration. The unity of the passage is due to the archaic poetic technique of ring composition, which embeds a peculiar moment into a circular structure. This is typical of oral literature and ancient Indo-European poetry. It is used to embed formulaic scenes in Greek and Old English epics (see Parks 1988), highlight precise poetic figures and similes (see Benediktson 2013), or focus on specific scenes with an important narratological development for the whole story (see Muscianisi 2023: 228 and, for Greek choral poetry, Massetti 2024: 12–22).

The ring-composition features are metrically demarcated<sup>4</sup>, in fact phrases occupy the emphatic positions in hexameter and refer in particular to Apollo,

<sup>4</sup> Hereafter, the following metrical symbology will be used: #αβγ and αβγ# mark respectively the beginning and the end of a verse; symbols || and | mark respectively verse-end and word-

as the leader of performance. They are represented in the following iconic diagram (Table 1):

	activity	identity	status
182	#εἶσι δὲ φορμίζων		
		<sup>P</sup> Λητοῦς ἔρικυδέος	
			υἱός#
206			#υἷα φίλον
205		#Λητώ τε χρυσοπλόκαμος <sup>E</sup>	
206	παίζοντα <sup>T</sup>		

Table 1. Ring composition in *HHAp* 182–206

Both the beginning (verse 182) and the end (verses 205–206) of this section describe some of Apollo's characteristics, all of which are metrically emphasized in the hexameter, namely:

- (1) status: the fact that he is a '(beloved) son' (verses 182 υἱός and 206 υἷα φίλον);
- (2) identity: his familiar association with his mother Lato (verses 182 Λητοῦς ἔρικυδέος and 205 Λητώ τε χρυσοπλόκαμος);
- (3) activity: in the embedded narration, Apollo enters the performing space, plays and dances (verses 182 εἶσι δὲ φορμίζων and 206 παίζοντα).

Furthermore, even a kind of chiastic figure can be traced between activity (A) and status (S) and their hexametrical position in verses 182 and 206 according to the diagram:

$$182 \text{ \#}\epsilon\acute{\iota}\sigma\iota \delta\acute{\epsilon} \text{ φορμίζων (A) : } 182 \text{ υἱός\# (S) = } 206 \text{ \#}\upsilon\acute{\iota}\alpha \text{ φίλον (S) : } 206 \text{ παίζοντα } |^{\text{T}} \text{ (A)}.$$

end, thus caesura; superscript H stands for hiatus, then superscript P, T, E and B stand for the penthemimeral, trochaic, hephthemimeral and bucolic caesuras respectively. As for linguistic abbreviations and symbols, morphology follows the Leipzig glossing system, thus symbol = marks cliticization.

### 3.2. *The Arts of the Muses*

Although the word *music* in most of European languages derives ultimately from Greek μουσική, the ancient μουσική τέχνη of the Greeks was not the *music* of the present-day languages. In fact, in mythology the number of the Muses is equal to the number of codified kinds of arts, standardly nine. It is also true that in the oldest sources of Greek there is at the same time either a single goddess, as in *Od.* 1.1 (Μοῦσα) and *Il.* 1.1 (Θεά), or several unspecified Muses, as in Hesiod (*Th.* 1, 25) and in *Il.* 2.491 (the catalogue of ships).

This is because the ‘Craft or Arts of the Muses’ is an inseparable unity of instrumental music, poetic words and dance (see Nagy 2009: 423–425 and Murray 2004). This is the same as in *nāṭya* ‘theatre, drama’ in Indic and Sanskrit tradition (compare Schwartz 2004: 21–36), which according to the *Nāṭya-śāstra* (Treatise on the Arts) and other theatre writings, as the *Abhinaya-darpaṇa* (Mirror of Expressions), is a dense combination of vocal singing (*gīta*), instrumental accompaniment (*vādyā*) and body movement and gesture (*nr̥tta*).

As far as the Delphic section of the hymn in the present paper is concerned, the verses highlight songs and dancing through emphasizing the verbs of physical and performance in the hexameter: verses 182 (Apollo) #εἶσι δὲ φορμίζων |<sup>P</sup> “comes playing the *phorminx*”, 190 (the Muses) #ὕμνεῦσιν ῥα “sing in accord”, 196 (some goddesses) #ὄρχευντ(αι) “dance”, 201 (Ares and Hermes) #παίζουσ(ι) “dance” and (Apollo) ἐγκιθαρίζει# “plays the *kithara*”, 202 (Apollo) #καλὰ καὶ ὕψι βιβάζ |<sup>P</sup> “stepping fine and high”, and finally 205 (Apollo) #υῖα φίλον παίζοντα |<sup>T</sup> “the beloved son dancing”.

From the point of view of poetic diction, the most significant signal of the unity of the Muses’ Arts is attested in *HHAp* 188 |<sup>T</sup> μέλει κίθαρις καὶ ἀοιδή#, where the two feminine nominatives “music and singing” are given a singular verb “plays” (3SG.PRS). Such subject-verb agreement is ungrammatical, and in this case formularity is not an acceptable explanation, although the same words are attested only in *Od.* 1.159. It, thus, cannot be considered a formula (*pace* Richardson 2010: 112), as here explained:

*HHAp* 188

αὐτίκα=δ(ἐ)'	ἄθανάτοισι   <sup>T</sup>	μέλει	κίθαρις	καὶ=ᾠοιδή
now:ADV=thus:PTCL	immortal:DAT.PL	care:3SG.PRS	sound of <i>kithara</i> : NOM.(F.)SG	and:CONJ=song: NOM.(F.)SG

Literary translation: and now music and singing are in the thoughts of the deities.  
Meaning and interpretation: immediately the deities take an interest in music and singing.

*Od.* 1.159: Telemakhos tells Athena what the suitors love to do in Odysseus' house

τούτοισιν=μὲν	ταῦτα	μέλει,   <sup>E</sup>	κίθαρις	καὶ=ᾠοιδή
this:DAT.M.PL=PTCL	this:NOM.N.PL	care:3SG.PRS	sound of <i>kithara</i> : NOM.(F.)SG	and:CONJ=song: NOM.(F.)SG

Literary translation: these things are in the thoughts of these men [= the suitors], music and singing.  
Meaning and interpretation: they [= the suitors] take care of this, music and singing.

In fact, syntax and meter reveal two completely different situations. The caesuras fall differently in the two hexameters, because there is distinct syntactical information<sup>5</sup>: in *HHAp* 188 the caesura is the trochaic one, so the constituent [<sub>DP</sub> κίθαρις καὶ ᾠοιδή] is the subject of [<sub>VP</sub> μέλει], with the ungrammatical agreement (see below §3.4). On the contrary, in *Od.* 1.159 the hephthemimeral caesura makes [<sub>DP</sub> ταῦτα] the subject of [<sub>VP</sub> μέλει] with a perfect grammatical agreement, then the constituent [<sub>NP</sub> κίθαρις καὶ ᾠοιδή] is an adjunct, namely an apposition.

From a comparative viewpoint, Werner Knobl (2004, and page 274 in particular) has shown that even in the *R̥gveda* several examples of morphological and syntactic awkwardness occur. The explanation for this

<sup>5</sup> For syntactic constituents, abbreviations DP, VP and NP stand for determiner phrase (the subject), verb phrase (the predicate) and noun phrase (here, any further information) respectively.

falls within a precise “intent of irregularity” made by the poet/composer to emphasize a “surplus of meaning” and at the same time to remind the hearers/audience of other concepts and words. As far as *HHAp* 188 is concerned, that the subjects κίθαρις καὶ ἀοιδή (plural) are accorded to verb μέλει (singular) did not likely ‘scandalize’ any hearer, because for every Greek person the cognitive idea behind was that the *mousikē* was a unity of elements. Therefore, the formally plural κίθαρις καὶ ἀοιδή in poetry was perceived just like the singular μουσική τέχνη, as if in everyday speech<sup>6</sup>.

### 3.3. Iconizing Simultaneity: The Use of Connectives

The choral scene in the *Homeric Hymn to Apollo* shows the god Apollo leading the performance with the *phorminx* and starting a song. The Muses respond with their hymn, then, some deities join with song-and-dance. The movements of the scene (with their musical meaning) do not appear to be chronologically related starting with Apollo playing the *phorminx* and succeeded by the other mentioned deities, as in single, separate performances (*pace* Lonsdale 1993: 53).

Rather, some of the linguistic elements, namely modal and temporal connectives and adverbs, suggest simultaneity of the actions. In fact, Apollo “comes and plays the *phorminx*” or “comes while playing” (182 εἶσι δὲ φορμίζων), and following him the Muses “sing in accord” (190 ὑμεῦσιν ῥα). The connective ἄρα (tonic) and =ῥα (clitic) might etymologically derive from the Proto-Indo-European (henceforth PIE) root *\*h<sub>2</sub>er-* ‘to fit’, cognate to the verb ἀραρίσκω ‘to fit together’ and Latin *ars* ‘the Arts’ (see Beekes 2010: 1.121, 123).

From a pragmatic linguistic point of view, connectives αὐτάρ ‘so, thus’ (verses 194 and 201) and αὖ ‘so, thus’ (verse 200) grammaticalize the simultaneous dancing of the other deities and their thematic continuity with the previous dancing (compare Bonifazi 2012: 229). From a narratological and discourse analysis point of view (see Inglese 2017: 163), αὐτάρ marks the

<sup>6</sup> There is, of course, another grammatical explanation, which would probably be the preferred one by philologists and grammarians, namely the possibility of syntactic attraction of the closest nominative κίθαρις (singular) to the verb μέλει (singular), traditionally known as σχῆμα Ἀλκμανικόν, see *GH* 2:18–19. However, this alternative is far from the purposes of the present paper that aims at an investigation through the lens of cognitive linguistics and orality.

processing of two different moments of the discourse, still connected by the context and thematic continuity.

Thus, the choral scene in the *Hymn* delineates an integrated and organized performance with a plurality of participants, who articulate their specific moments in the performance, as narrated by the poet with accurate storytelling (see below §4).

### 3.4. Meter and Epic Diction

Geoffrey Kirk (1981: 174–175) criticized *HHAp* 182–206 as “vulgar conception”, degeneration and extravagance of rhapsodic composition. There are, moreover, various metrical and prosodic anomalies just in this passage. These consist mainly of:

- external hiatus, even between vowels of the same height: verses 185 χρυσέου<sup>H</sup> ὑπό, 198 τε<sup>H</sup> ἰδεῖν, 199 ἰοχέαιρα<sup>H</sup> ὁμότροφος;
- internal hiatus: verses 194 (twice), 200, 203 ἐϋ-, albeit very common and tolerated;
- abbreviated synizesis: verse 185 χρυσέϋ<sup>H</sup> ὑπό, actually common in choral poetry;
- *brevis in longo*: verse 198 #ἀλλὰ μάλα μεγάλη, and in addition verses 191 and 206 ἄθανάτοισι, 199 Ἀπόλλωνι, which are very common and tolerated.

Kirk correctly highlighted the “anti-traditional usages” of several stylistic features, because the passage is short. Awkward poetic features appear very close together or even in the same verse, in particular, for example, the enjambement at verses 190–191 θεῶν δῶρ’ ἄμβροτα ἠδ’ ἀνθρώπων || τλημοσύνας “the immortal gifts of the gods and the sufferings of the humans”. Another example is the meaning of 204 θυμὸν μέγαν |<sup>B</sup> “sublime disposition” (I interpret it differently, see above §2), different from *Il.* 9.496 #ἀλλ’, Ἀχιλεῦ, δάμασον θυμὸν μέγαν |<sup>B</sup> “now, O Akhilleus, calm down your great heart [= rage]”.

Apart from the correct identification of a non-canonical use of diction in *HHAp* 182–206, Kirk’s critique is in general unwarranted, because he denies any artistic and poetic intent to the poet of the *Hymn*. His criticism

assumes that there was a one and only use of words and formulas in orally composed literature, and what is different is considered as ‘transgression’ or ‘deviation’. This could not be further from what orality and anthropological research on poetry reveal (see Nagy 1996: 7–38 and Finnegan 2012: 3–27). Indeed, this demonstrates that poems are constantly changing and adapted to fit the poetic occasion and the audience (καιρός). This is due to the individual artistic abilities of the poets, who of course remain traditional in composition, execution and transmission of the tale, but are not required to simply ‘repeat’ only old stories. Within the communities and families of artists and poets of oral traditions, it is almost impossible to find the concepts of ‘convention’ and ‘transgression’ when related to the tradition of their arts.

The composition of the *khoros*-scene on Olympus is, on the contrary, precise and carefully articulated in its storytelling. This is clearly shown by the ring structure of the passage (see above §3.1) and the linguistic features that mark the performing hierarchy<sup>7</sup> and the roles of the members (see below §4). The harshness of style just mirrors a lack of the fine-tuning processes which had been applied to the *Iliad* and the *Odyssey* since the early centuries, although in the Homeric poems some harsh passages still remain. The style of this passage from the *Hymn* may in fact be due to a process of composition-in-performance, such as Nagy (2011: 307–322) has argued for the Delian movement of the *Homeric Hymn to Apollo* as actual performance at the time of Thucydides.

#### 4. The Storytelling of the Song of the Muses

After Apollo enters the performing space on Olympus, the Muses in accordance with him start to sing a choral chant concerning “the immortal gifts of the gods and the sufferings of the humans” (verses 190–191 θεῶν δῶρ’ ἄμβροτα ἦδ’ ἀνθρώπων || τλημοσύνας). With them several other deities join to

<sup>7</sup> About the leadership and hierarchy of the members within this performance, see Muscianisi 2020: §5.3–5.7. During my 2019–20 Post-doctoral Fellowship at Harvard University’s Center for Hellenic Studies, I was invited to contribute to the *Delphic Preview: Festival of the Muses* (June 2020) with that essay also accessible to the non-academic readership by the then Director of the Center for Hellenic Studies, Gregory Nagy (Harvard University), to whom I still express my most gratitude.

perform, namely the Kharites, the Horai, Harmonia, Hebe, Aphrodite, Artemis, Ares and Hermes. The scholars who have commented on *HHAp* 182–206 have generally criticized the chaos and confusion in the verses. This occurs on multiple levels from content to myth, to style and diction (see Kirk 1981: 174). Modern scholars have also revealed various textual and mythological sources concerning the deities, but they have not provided an examination of the relationships and the connections between the deities within the passage itself (see Lonsdale 1993: 56–61 and Richardson 2010: 112–114).

Unlike previous studies, my approach to the hymn focuses on the performance itself. I link the godheads in the passage to a precise poetic intent of storytelling. I believe that the deities participate in the Muses' song about the divine gifts and human sufferings (verses 189–190) while simultaneously representing themselves as gifts or sufferings for mankind. Based on their names, cults and myths, in the following sections, I interpret their roles within the frame of inner Greek phraseology, in particular, from choral melic, and comparative Indo-European *Dichtersprache* and mythology.

#### 4.1. The “Immortal Gifts of the Gods”

##### 4.1.1. Joy and Beauty

Joy and beauty are some of the divine gifts that the Kharites represent in Apollo and the Muses' song-and-dance. In Hesiod (*Th.* 909) their names are Ἀγλαΐην τε καὶ Εὐφροσύνη Θάλιην τ' ἔρατεινήν “Splendor, Joy and lovely Floridity”. They are the mistresses of what is beautiful and joyful in human lives (see Hsch. χ 191 χαρίεν· καλόν [...] ὠραῖον, in Homer), and Pindar says:

Pind. O. 14.5–9 Snell–Maehler  
 [...] σὺν γὰρ ὑμῖν τά <τε> **τερπνὰ καὶ**  
**τὰ γλυκέ'** ἄνεται πάντα βροτοῖς,  
 εἰ σοφός, εἰ καλός, εἴ τις ἀγλαὸς ἀνὴρ.  
 οὐδὲ γὰρ θεοὶ **σεμνᾶν Χαρίτων ἄτερ**  
 κοιρανέοντι χοροὺς οὔτε δαίτας.

Together with you **the pleasant and gentle things** are destined to mortals, either a man is wise or handsome or splendid. The gods do not even arrange song-and-dances or banquets **without the holy Kharites**.

From a comparative viewpoint, Greek word Χάριτες derives from PIE \*ǵher- ‘to delight, be delighted’ and is cognate with the Old Indo-Aryan root *√har*<sub>2</sub> ‘to be delighted with’ (EWAia 2:804, verb *háyati*). This verb in the *Ṛgveda* (abbreviated RV) describes the joy of the spirit that is generated in the worshippers through prayers, namely poetic songs:

RV 4.37.2a, c: hymn to the *ṛbhú*-s, thus artists and craftsmen

a	té=vo	<i>hṛdé</i>	<i>manase</i>	<i>santu</i>	<i>yajñá</i> , [...]
	this:NOM.M.PL= you:GEN.PL	<b>heart:</b> <b>DAT.SG</b>	<b>mind:DAT.SG</b>	be:3PL.IMPV	prayer: NOM.(M.)PL
c	<i>prá=vaḥ</i>	<i>sutáso</i>	<i>haryanta</i>	<i>pūrṇáh</i> , [...]	
	toward:ADV= you:ACC.PL	<i>soma:</i> NOM.M.PL	<b>enjoy:3</b> <b>PL.PRS.INJ</b>	filled:NOM.M.PL	

May these prayers abide with your [= of the artists] **hearts and spirits**, [...] may the filling of *soma*-drink **delight** you [= the artists].

#### 4.1.2. Floridity and Civic Order

The Horai are known by Hesiod (*Th.* 902) as Εὐνομίην τε Δίκην τε καὶ Εἰρήνην τεθαλυῖαν “Good-Order, Justice and bloomed Peace”. Their names were firmly established in archaic sources. They are daughters of Themis and patronize the floridity of the State (see Nagy 1990a: 270–272), as Pindar claims:

Pind. O. 13.6–8 Snell–Maehler

ἐν τᾷ γὰρ Εὐνομία ναίει κασιγνήτα τε, **βάθρον πολίων ἀσφαλές**,  
Δίκη καὶ ὁμότροφος Εἰρήνη, **τάμι’ ἀνδράσι πλούτου**,  
χρύσειαι παῖδες εὐβούλου Θέμιτος.

There, they dwell: Eunomia and her sister, **the secure ground of states**, Dike and the (other) sister Eirene, **the treasurer of wealth for men**, (all they are) the golden children of wise Themis.

#### 4.1.3. Cosmic Order

The name of Harmonia derives from PIE \**h<sub>2</sub>er-* ‘to fit’. This root is attested in Old Indo-Aryan *ṛtá* ‘cosmic fixed order, law’ and Latin *rītus* ‘ritual’, and has been connected with Greek δίκη ‘justice’ by Calvert Watkins (1979: 183–189, see Magnone 2022 for the connection between *ṛtá* and *dharma* ‘justice’ in Indic

tradition) and with κόσμος ‘universe, order’ by Laura Massetti (2014: 129–130). This is an ancient Indo-European image, as shown by Velizar Sadovski (2017: 726, 733) with the Indo-Iranian evidence from the *Avesta* and *Veda*.

In Greek, ἀρμονία is also a technical musical term for rhythmic melody, which philosophers, including the Pythagorean and Aristotelean schools, use for describing the order of universe (see Barker 1989: 33). By describing all the gods celebrating the double wedding of Kadmos with Harmonia and Peleus with Thetis, Pindar seems to reveal the idea of such a cosmic order, enacted by Harmonia in the *Homeric Hymn to Apollo*:

Pind. P. 3.86–95 Snell–Maehler

[...] αἰῶν δ' ἀσφαλής  
 οὐκ ἔγεντ' οὐτ' Αἰακίδα παρὰ Πηλεΐ  
 οὔτε παρ' ἀντιθέω Κάδμω· λέγονται {γε} μὰν βροτῶν  
 ὄλβον ὑπέρτατον οἷ σχειν, οἶτε καὶ χρυσαμπύκων  
 μελπομενᾶν ἐν ὄρει Μοισᾶν καὶ ἐν ἑπταπύλοις  
 ἄτιον Θήβαις, ὀπόθ' Ἄρμονίαν γᾶμεν βοῶπιν,  
 ὁ δὲ Νηρέος εὐβούλου Θέτιν παῖδα κλυτάν,  
**καὶ θεοὶ δαΐσαντο παρ' ἀμφοτέροις,**  
 καὶ Κρόνου παῖδας βασιλῆας ἴδον χρυσεαῖς ἐν ἔδραις, ἔδνα τε  
 δέξαντο.

However, a secure life was destined neither to Peleus, son of Aiakos, nor to divine Kadmos. It is said that they among mortals obtained the highest prosperity, since on the mountain and in seven-gated Thebes they heard the Muses with golden fillets singing, when one [= Kadmos] married Harmonia with ox eyes and the other [= Peleus] (married) wise Thetis, the glorious daughter of Nereus. **Even the gods celebrates for the two**, they saw the kings, sons of Kronos, on golden seats, and received bridal gifts.

#### 4.1.4. Vigor of Youth

Hebe embodies the vigor of youth. It is important to highlight the double concepts of [STRENGTH] and [YOUTH] present here. Her name is likely the outcome of PIE *\*(H)iéǵʷ-eh₂-* in Greek ἦβη ‘youth,’ cognate to Lithuanian *jėgà* ‘power, strength’ and Latvian *jēga* ‘power, strength’ (see DELG<sup>2</sup> 404–405 and Beekes 2010: 1.507–508).

In myth, Hebe ‘youth’ is the wife of Herakles who represent strength. Such a mythical marriage confirms the concept with comparative evidence from Indo-European (compare Barker & Christiansen 2019: 98–100). The same idea

is attested in choral phraseology, where the “weaving” of youth and aging guarantees vigor into old age, as in Pindar:

Pind. N. 7.98–101 Snell–Maehler  
 εἰ γὰρ σύ ἰν ἐμπεδοσθενέα βίον ἀρμόσαις  
 ἦβᾶ λιπαρῶ τε γήραϊ διαπλέκοις  
 εὐδαίμον' ἐόντα, παίδων δὲ παῖδες ἔχοιεν αἰεὶ  
 γέρας τό περ νῦν καὶ ἄρειον ὄπιθεν.

Whether you, **fitting together** for him **youth** with a bright old age, weave (for him) **a strongly settled life**, the children of the children can always have the gift of today and the better in the future.

#### 4.1.5. Love and Marriage

Aphrodite is the deity of Greek mythology that is always surrounded by several kinds of nymphs and goddesses concerning beauty, joy, grace, namely the Kharites and the Horai or Harmonia herself (compare Càssola 1975: 499). However, I believe that in this passage Aphrodite embodies the gift of love, as her usual quality from Greek religion, mythology and literature, together with the symbol of love marriage (like the *gāndharva* rite in Indic tradition). This can be revealed by Pindar’s tale of the marriage between Apollo and nymph Kurene, eponym of the Libyan city of Cyrene:

Pind. P. 9.9–13 Snell–Maehler  
 ὑπέδεκτο δ' ἀργυρόπεζ' Ἀφροδίτα  
 Δάλιον ξεῖνον θεοδμάτων  
 ὀχέων ἐφαπτομένα χερὶ κούφα·  
 καὶ σφιν ἐπὶ γλυκεραῖς εὐναῖς ἐρατὰν βάλεν αἰδῶ,  
 ξυὸν ἀρμόζοισα θεῶ τε γάμον μιχθέντα κούρα θ' Ὑψέος εὐρυβία.

Silver-footed **Aphrodite** welcomed the Delian guest from his divine chariot, touching him with a gentle hand, and she cast lovely modesty on their pleasant union, **joining together in a common marriage** that bound the god [= Apollo] and the daughter of mighty Hupseus [= Kurene].

#### 4.2. The “Human Sufferings”

After the section about the “immortal gifts of the gods”, there is the syntactic construction of verse 197 τῆσι μὲν “among them on one hand” (the deities enacting the gifts) and verse 200 ἐν δ' αὖ τῆσιν “simultaneously among

them on the other hand”, which consist of the deities with the roles of the sufferings.

In the cluster name + epithet, all personal names are given in sequence, the last of which witnesses an epithet. Behaghel’s Law in Indo-European poetry exhibits the following structure (see Watkins 1995: 31): Hes. *Th.* 902 Εὐνομίην τε Δίκην τε **καὶ Εἰρήνην τεθαλυῖαν** and 909 Ἀγλαΐην τε καὶ Εὐφροσύνη **Θαλίην τ’ ἔρατεινήν**, *HHAp* 195 Ἀρμονίη θ’ Ἥβη τε **Διὸς θυγάτηρ τ’ Ἄφροδίτη** and from choral poetry, Alcman *PMGF* 1.75–76 Φίλλυλα || Δαμαρ[έ]τα τ’ **ἔρατά τε Φιανθεμῖς**.

Although in these verses, there is not the usual structure, Otto Behaghel (1909: 122) explains that within poetic discourse the sequence and number of epithets reveal the importance of the name attached, but the last one must have an epithet. As far as *HHAp* 197–201a is concerned, the members are Artemis (noted as element A), Ares (B) and Hermes (C). Their epithets follow this structure: A + two epithets (ιοχέαιρα and ὀμότροφος Ἀπόλλωνι), B + no epithet, and C + one epithet (ἔϋσκοπος), highlighting the prominence of Artemis among the group.

#### 4.2.1. Disease

Artemis is presented as archer (199 ιοχέαιρα) and twin of Apollo (ὀμότροφος Ἀπόλλωνι): Leto’s twins are generally responsible for sudden deaths of women and men respectively. In this song-and-dance scene of the *Homeric Hymn to Apollo*, Artemis *iokheaira* represents her ascribed role as bringer of disease. Myth uses the image of firing invisible arrows of disease to cause sudden death or death due to illness, such as in the myth of Niobe, whose daughters and sons are killed by Artemis and Apollo, respectively.

The phraseological explanation is attested in the *Odyssey*, in the mirror-image repetition (hendiadys) with which Odysseus asks his mother Antikleia if she died of sickness or by one of Artemis’ arrow:

*Od.* 11.171–173 van Thiel

τίς νύ σε κῆρ ἐδάμασσε τανηλεγέος θανάτοιο;  
ἢ δολιχὴ νοῦσος; ἢ Ἄρτεμις ιοχέαιρα  
οἷς ἀγανοῖς βέλεεσσιν ἐποιομένη κατέπεφεν;

What destiny of woeful death did now subdue you? maybe a long sickness?  
or did Artemis the archeress kill (you), visiting (you) with her mild arrows?

The hendiadys or mirror-image is phraseologically clear. The poet operates a crossover in the structure noun + adjective, namely a chiasmus between the attributes of referents. In fact, sickness (νοῦσος, noted as A) has an epithet δολιχός ‘long’, more properly ascribable to arrows (or spears), while the arrows (βέλος, noted as B) are described as soft or gentle (ἀγανός). It was thought that death due to sickness was an *easy* death, compared to death battle field. The chiasmus in meaning shows the following diagram:

νοῦσος (A) : δολιχός (B) = βέλος (B) : ἀγανός (A).

#### 4.2.2. War and Violence

In Greek tradition, as in *HHAp* 200, Ares is the god designated for warfare and violence. There is little or no variation in the attributes and conception of him. This is unlike other deities, who can take on several facets, due to syncretic or other assimilative processes in religion. For this reason, the cognitive linguistic outcome in language use allowed the Greeks to choose either the word πόλεμος (and synonyms) or the name Ἄρης to express just the concept of [WAR] (for a detailed survey, see Daneš 2020).

However, Ares does not just embody the war, but more in general the concept of [VIOLENCE] (see Millington 2021). In fact, in Pindar there is one attestation where Ἄρης is used in the semantic sense of ‘murder’:

Pind. P. 11.36–37 Snell–Maehler  
 [...] ἀλλὰ χρονίῳ σὺν Ἄρει  
 πέφνεν τε ματέρα θῆκ' ἄϊσθον ἐν φοναΐς.

But **with** a belated **slaughter** he [= Orestes] killed the mother and left Aigisthos in his blood.

#### 4.2.3. Death and Oldness

Hermes is mentioned with a common formula in the *Homeric Hymns* and elsewhere as ἐϋσκόπος Ἄργειφόντης “keen-sighted slayer of Argos” (verse 200). The meaning “slayer of Argos” is synchronically recognizable among the Greeks (see Nagy 2017 on *Od.* 17.292; for a different interpretation, see Massetti 2021). However, Calvert Watkins (1995: 383–385 and before Davis 1953) has demonstrated that this meaning does not work from a historical

linguistic point of view. Indeed, he has found the inherited Indo-European meaning of “Serpent-slayer”, phraseologically attested in an anonymous tragic fragment (*TrGF* 2:199 ἀργῆν ἔπεφεν “he slew a serpent”) and in Eustathius on *Il.* 2.104 (183.12) ἀργεῖφόντης ὁ ὄφιοκτόνος.

In Indo-European and Greek religion, serpents are associated with evil power, and often appear as the autochthon guardians of sacred spaces. This is the case with the cosmic serpent Vṛtra, who held the cosmic waters captive and was then later slain by Indra in *Ṛgveda* 1.32 (compare Oberlies 2023: 54, 167–169). In Greece, Delphic Apollo kills the she-serpent Pytho in the *HHAp* 300–304 and is called Ἀργεῖφόντης in Sophocles *TrGF* 4:1024. In Greece and Rome, serpents are often associated with chthonian deities of death (see *DAGR* 2/1:408b for the sources) and Hermes fills his funerary role as ψυχοπομπός ‘soul-guide’.

Thus, in the choral scene of the *Homeric Hymn to Apollo*, Hermes might represent the worst evils of the world, namely death and aging, recalling what is said in verse 193 θανάτοιο τ’ ἄκος καὶ γήραος ἄλλακ “a solution to death or a defense against oldness”.

## 5. The Shape of Glory: Icons, Circle and Delphi

The song-and-dance of deities on Olympus ends with the splendor (αἴγλη φαεινή) of Apollo and his clothes (*HHAp* 201b–203). The same concept of brightness (σέλας) appears when Apollo and the Cretans docked at Krisa (*HHAp* 440–443), before they reached the site of Delphi dancing all together a paean (*HHAp* 513–523) at the very end of the Pythian section of the hymn, as well as the hymn in general. The “splendor” and “brightness” represent glory and fame (κλέος), according to an icon attested from choral poetry.

In fact, in choral poetry there is a cognitive linguistic and iconic metaphor, according to which fame shines its rays as the sun, such as in Pind. *O.* 1.23 λάμπει ... κλέος “the glory shines” and *P.* 11.45 δόξ’ ἐπιφλέγει “the fame inflames”. In general, the lexicon of “light, brightness” is shared between the sun and moon and fame, designating the radiance of *kleos*<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> For a literary and archaeological insight, see Neer & Kurke 2019: 99–101. For a comparative poetic perspective, see Meusel 2020: 398–415, 559–566.

Such an image traces back to an old Indo-European metaphor [SUN as WHEEL] known in Old Indo-Aryan from the *Ṛgveda* 4.28.2 *sūrasya ... cakrām* (sun:GEN.SG + wheel:ACC.SG) ‘the wheel of Sūrya/the Sun’ for god Sūrya himself as the Sun, then in Old Norse from the *Harmsól* 36.7 *sunnu hvéls ... konungr* (sun:GEN.SG + wheel:GEN.SG + king:NOM.SG) ‘the king of sun’s wheel’, namely a *kenning* for God (see Schmitt 1967: 166–169).

This known and highly investigated metaphor (PIE *\*sh<sub>2</sub>uéns* or *\*súh<sub>2</sub>liosio* *k<sup>w</sup>ék<sup>w</sup>los*) is attested also in Greek, from early tragedy onwards:

Aeschl. *Pers.* 504 West

φλέγων γὰρ αὐγαῖς λαμπρός ἡλίου κύκλος  
μέσον πόρον διήκε θερμαίνων φλογί.

Inflaming with his rays, the bright **wheel of the sun** [= **the sun**] runs along the middle of the path [= noon], warming with the fire.

To this data, I add a further iconic phraseology found by me in choral poetry: the *kleos* of Theseus irradiates like the sun, within a cognitive twine of metaphors, namely [FAME as SUN] and [SUN as WHEEL] (for further connections between this ode by Bacchylides and the *Homeric Hymn to Apollo*, see Pavlou 2012: 518–523):

Bacchyl. 17.103–105 Maehler

[...] ἀπὸ γὰρ ἀγλαῖων λάμπε γυίων σέλας  
ὥτε πυρός.

From the splendid limbs (of Theseus) brightness shone like (the brightness) of fire.

Finally, the poetic glory of Apollo in *HHAp* 202 reflects the glory of the Oracle of Delphi, which the god is going to found in subsequent verses of the Pythian movement of the *Homeric Hymn to Apollo*.

There is a close connection between poetry and oracles. This is because, at least during the age of the *polis*, Pythian priestesses were found in the *aduton* of the temple and responded to enquiries with oracles that were put into hexameters or iambic trimeters by an intermediary person (see Nagy 1990b: 162–163 and Muscianisi 2021: 20–25). Moreover, the image of circle even becomes linguistically an icon itself of the Sanctuary, since Delphi is known as the Navel of the World.

The subjects of the enquiries to the Oracle were mainly those indirectly mentioned in the *Hymn*, namely the blessings and the evils of life performed by the deities. For this reasons, Delphi and Apollo give joy to the World, such concept is revealed in the coda of the passage here analyzed. In fact, verb *τέρπω* ‘to delight, be delighted’ in *HHAp* 204 is semantically associated with musical and poetic performance (see Nagy 2015: 173–176). The same root appears in the names of Muse *Εὐ-τέρπη* “she, who delights well” and Muse *Τερψι-χόρη* “she, who delights with song-and-dance”, phraseologically comparable to Bacchylides 17.107 *χορῶ δ’ ἔτερπον* “(the Nereids) cheered (the heart) up with a song-and-dance”.

## 6. Conclusion

In conclusion, *HHAp* 182–206 at the beginning of the Pythian movement of the hymn consists of a circumscribed section, highlighted by the poetic feature of ring-composition (§3.1). Thematic cores describe a complex choral moment and poetic storytelling, where Apollo is the leader of song-and-dance, the Muses as the singers of a tale about the blessings and the evils of mankind (verse 190 “immortal gifts of the gods” and “sufferings of the men”), and some deities join the performance dancing as the *khoros* and play the roles of themselves in the Muses’ song (§4).

From a formal poetic point of view, the passage has several awkward features, both in meter and epic diction (§3.4). Nevertheless, the construction of the text is characterized by a precise artistic intent of the poet. The storytelling and narrative aim to ‘overcome’ some of these metrical and diction features (such as metaphors), and represent a situation similar to what occurs even in the *R̥gveda*, as shown by Werner Knobl (2007).

The most important characterization is that of iconicity, a cognitive linguistic feature according to which language mirrors the objects it refers to (§1.2). The predominant image in the whole scene is the circle: the composition of the verse-section is circular (ring composition), the Navel of the World is circular, and the glory of Delphi and Apollo is circular, just like the sun and its rays. These features are all phraseologically attested in choral melic poetry, as I showed with some new items (Bacchyl. 17.103–105, 107). A performative approach has demonstrated the importance of the performance itself (§3.2).

This research allow to defining the deities' roles as the main enquiries to the Delphic Oracle, with the precise poetic intent to celebrate Delphi (§5).

Finally, comparative Indo-European linguistics and poetics has helped define the roles of the dancing deities. The research has delved into their onomastic and mythical significances, concerning in particular an inner Greek shared phraseology with choral melic poetry (§4). On the base of such evidence, it is reasonable to argue the precise intent of the poet of this section of the *Homeric Hymn to Apollo* (182–206), although some harshness of style and diction.

#### References

- Aloni, Antonio, 1998, *Cantate le glorie di eroi. Comunicazione e performance poetica nella Grecia arcaica*, Torino, Paravia.
- Barker, Andrew (ed.), 1989, *Greek Musical Writings. Vol. 2: Harmonic and Acoustic Theory*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Barker, Elton T.E. & Christensen, Joel P., 2019, *Homer's Thebes. Epic Rivalries and the Appropriation of Mythical Pasts*, Washington, DC, Center for Hellenic Studies.
- Becker, Alton L., 1980, "Text-Building, Epistemology, and Aesthetics in the Javanese Shadow Theatre", *Dispositio* 5, 137–168.
- Beekes, Robert S.P., 2010, *Etymological Dictionary of Greek*, 2 vols, Leiden & Boston, Brill.
- Behaghel, Otto, 1909, "Beziehungen zwischen Umfang und Reihenfolge von Satzgliedern", *Indogermanische Forschungen* 25, 110–142.
- Benediktson, D. Thomas, 2013, "Ring Structures in Five Homeric Similes", *Quaderni Urbinati di Cultura Classica* 105, 19–44.
- Bonifazi, Anna, 2012, *Homer's Versicolored Fabric. The Evocative Power of Ancient Greek Epic Word-Making*, Washington, DC, Center for Hellenic Studies.
- Càssola, Filippo (ed.), 1975, *Inni omerici*, Milano: Fondazione Lorenzo Valla & Mondadori.
- Chappell, Mike, 2011, "The *Homeric Hymn to Apollo*: The Question of Unity", in Faulkner A. (ed.), *The Homeric Hymns. Interpretative Essays*, Oxford & New York, Oxford University Press, 59–81.
- DAGR = Darenberg, Charles V. & Saglio, Edmond, 1873–1919, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments*, 10 vols, Paris, Hachette.
- Daneš, Jaroslav, 2020, "Epithets and Metaphors of War in Ancient Greek Poetry until the End of the Fifth Century", *Wiener Studien* 133, 21–47.

- Davis, S., 1953, “Argeiphontes in Homer—the Dragon-slayer”, *Greece & Rome* 22, 33–38.
- DELG<sup>2</sup> = Chantraine, Pierre, 2009, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque. Histoire des mots*, 2<sup>nd</sup> edn. by Taillardat J., Masson O. & Perpillou J.-L., Paris, Klincksieck.
- Di Bernardi, Vito, 2017, “Il Dharma Pawayangan: attore e yoga in un trattato balinese”, *Teatro e Storia* 38, 425–448.
- EWAia = Mayrhofer, Manfred, 1998–2001, *Etymologisches Wörterbuch des Altindoarischen*. 3 vols, Heidelberg, Winter.
- Finnegan, Ruth, 2012, *Oral Literature in Africa*, 2<sup>nd</sup> edn., Cambridge, Open Book Publishers.
- GH = Chantraine, Pierre, 1958, *Grammaire homérique*, 2 vols, Paris, Klincksieck.
- Inglese, Guglielmo, 2017, “Connettivi e marcatori discorsivi in greco antico: il caso di ἄτάρ e αὐτάρ in Omero”, in Logozzo F. & Poccetti P. (eds.), *Ancient Greek Linguistics. New Approaches, Insights, Perspectives*, Berlin & Boston, De Gruyter, 155–169.
- Jakobson, Roman, 1965, “Quest of Essence of Language”, *Diogenes* 51, 21–37.
- Janko, Richard, 1982, *Homer, Hesiod and the Hymns. Diachronic Development in Epic Diction*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Kirk, Geoffrey S., 1981, “Orality and Structure in the Homeric ‘Hymn to Apollo’”, in Brillante C., Cantilena M. & Pavese C.O. (eds.), *I poemi epici rapsodici non omerici e la tradizione orale. Atti del convegno di Venezia, 28–30 settembre 1977*, Padova, Antenore, 163–182.
- Knobl, Werner F., 2004, “The Nonce Formation: A More-than-momentary Look at the *Augenblicksbildung*”, in Griffiths A. & Houben J.E.M. (eds.), *The Vedas: Text, Language and Ritual. Proceedings of the Third Vedic Workshop (Leiden, 2002)*, Groningen, Forsten, 261–283.
- Knobl, Werner F., 2007, “Mind-Reading the Poet: Cases of Intended Metrical Irregularity in Vedic Poetry”, *Studien zur Indologie und Iranistik* 24, 105–139.
- Lonsdale, Steven H., 1993, *Dance and Ritual Play in Greek Religion. Ancient Society and History*, Baltimore & London, Johns Hopkins University Press.
- Magnoli, Paolo, 2022, “Dal ῥτά al dharmā: traiettorie della ‘legge’ nell’India antica”, in Banfi E. (ed.), *Cinese fā e ‘dintorni’ entro lo spazio euroasiatico. Un confronto tra i processi di semantizzazione della nozione di ‘legge’ in culture e lingue diverse tra Occidente e Oriente (Accademia Ambrosiana, Milano, 10–11 febbraio 2020)*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 109–124.
- Massetti, Laura, 2014, “Gr. ἄρετή, ved. ῥτά-, av. aṣa- e l’eccellenza come ordine aggiustato”, *Münchener Studien zur Sprachwissenschaft* 67 (2), 123–148.
- Massetti, Laura, 2021, “Ἀργεῖφόντης ... πῦρ ἀμαρύσων: A Poetic Etymology?”, *Quaderni Urbinati di Cultura Classica* n.s. 128, 11–27.
- Massetti, Laura, 2024, *Pindar’s Pythian Twelve. A Linguistic Commentary and a Comparative Study*, Leiden & Boston, Brill.

- Meusel, Eduard, 2020, *Pindarus Indogermanicus. Untersuchungen zum Erbe dichtersprachlicher Phraseologie bei Pindar*, Berlin & Boston, De Gruyter.
- Millington, Alexander T., 2021, "Worshipping Violence", in Konijnendijk R., Kucewicz C. & Lloyd M. (eds.), *Brill's Companion to Greek Land Warfare beyond the Phalanx*, Leiden & Boston, Brill, 145–168.
- Murray, Penelope, 2004, "The Muses and Their Arts", in Murray P. & Wilson P. (eds.), *Music and the Muses. The Culture of 'Mousikē' in the Classical Athenian City*. Oxford & New York, Oxford University Press, 365–389.
- Muscianisi, Domenico Giuseppe, 2020, "The Circle of Fame: Apollo, the Corps de Ballet, and the Song of the Muses at Delphi", *Classical Inquiries* (June 11) <<https://classical-inquiries.chs.harvard.edu/the-circle-of-fame-apollo-the-corps-de-ballet-and-the-song-of-the-muses-at-delphi/>> (accessed November 7, 2024).
- Muscianisi, Domenico Giuseppe, 2021, *La volontà infallibile di Delfi. Un occhio linguistico sugli oracoli di fondazione coloniale*, Parma, Athenaem.
- Muscianisi, Domenico Giuseppe, 2023, "Mourning Friends and Sacred Marriages: The Lamentations of Gilgameš and Akhilleus between Poetry, Religion and Linguistics", *Pasiphae* 17, 221–232.
- Nagy, Gregory, 1990a, *Greek Mythology and Poetics*, Ithaca & New York, Cornell University Press.
- Nagy, Gregory, 1990b, *Pindar's Homer. The Lyric Possession of an Epic Past*, Baltimore & London, John Hopkins University Press.
- Nagy, Gregory, 1996, *Poetry as Performance. Homer and Beyond*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Nagy, Gregory, 2009, "Performance and Text in Ancient Greece", in Graziosi B., Vasunia Ph. & Boys-Stones G. (eds.), *The Oxford Handbook of Hellenic Studies*, Oxford & New York, Oxford University Press, 417–431.
- Nagy, Gregory, 2011, "The Earliest Phases in the Reception of the Homeric Hymns", in Faulkner A. (ed.), *The Homeric Hymns. Interpretative Essays*, Oxford & New York, Oxford University Press, 280–333.
- Nagy, Gregory, 2013, "The Delian Maidens and their Relevance to Choral Mimesis in Classical Drama", in Gagné R. & Govers Hopman M. (eds.), *Choral Mediations in Greek Tragedy*, Cambridge, Cambridge University Press, 227–256.
- Nagy, Gregory, 2015, *Masterpieces of Metonymy. From Ancient Greek Times to Now*, Washington, DC, Center for Hellenic Studies.
- Nagy, Gregory, 2017, *A Sampling of Comments on the Iliad and Odyssey*, Washington, DC, Center for Hellenic Studies <[http://nrs.harvard.edu/urn-3:hnc.essay:Nagy.A\\_Sampling\\_of\\_Comments\\_on\\_the\\_Iliad\\_and\\_Odyssey.2017](http://nrs.harvard.edu/urn-3:hnc.essay:Nagy.A_Sampling_of_Comments_on_the_Iliad_and_Odyssey.2017)> (accessed November 7, 2024).

- Neer, Richard & Kurke, Leslie, 2019, *Pindar, Song, and Space. Towards a Lyric Archaeology*, Baltimore & London, John Hopkins University Press.
- Nöth, Winfried, 2008, “Semiotic Foundations of Natural Linguistics and Diagrammatic Iconicity”, in Willems K. & De Cuyper L. (eds.), *Naturalness and Iconicity in Language*. Amsterdam & Philadelphia, Benjamins, 73–100.
- Oberlies, Thomas, 2023, *The Religion of the Ṛgveda*, Oxford & New York, Oxford University Press.
- Parks, Ward, 1988, “Ring Structure and Narrative Embedding in Homer and *Beowulf*”, *Neuphilologische Mitteilungen* 89, 237–251.
- Pavlou, Maria, 2012, “Bacchylides 17: Singing and Usurping the Paeon”, *Greek, Roman, and Byzantine Studies* 52, 510–539.
- PMGF = Page, Denys L. & Davies M. (eds.), 1991, *Poetarum melicorum Graecorum fragmenta*, Oxford, Clarendon.
- Richardson, Nicholas (ed.), 2010, *Three Homeric Hymns. To Apollo, Hermes, and Aphrodite: Hymns 3, 4, and 5*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Sadovski, Velizar, 2017, “‘The Columns of Ṛta’: Indo-Iranian Lexicon and Phraseology in the ritual Poetry of the Avesta, Veda, and Beyond”, in Hajnal I., Kölligan D. & Zipser K. (eds.), *Miscellanea Indogermanica. Festschrift für José Luis García Ramón zum 65. Geburtstag*, Innsbruck, Institut für Sprachen und Literaturen der Universität Innsbruck, 725–749.
- Schmitt, Rüdiger, 1967, *Dichtung und Dichtersprache in indogermanischer Zeit*, Wiesbaden, Reichert.
- Schwartz, Susan L., 2004, *Rasa. Performing the Divine in India*, New York, Columbia University Press.
- TrGF = Snell, Bruno, Richard Kannicht & Stefan Radt (eds.), 1981–2004, *Tragicorum Graecorum fragmenta*, 5 vols, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht.
- Watkins, Calvert, 1979, “*Is tre fir flatheon*: Marginalia to Audacht Morainn”, *Ériu* 30, 181–189.
- Watkins, Calvert, 1995, *How to Kill a Dragon. Aspects of Indo-European Poetics*, Oxford & New York, Oxford University Press.



LORENZO SPREAFICO

## **Le informazioni sulla pronuncia nei dizionari cartacei di italiano: alcune osservazioni tra metalessicografia e didattica delle lingue**

### *Abstract*

Nel contributo si analizzano tre dizionari generici dell'italiano adottando le prospettive della lessicografia fonetica, della fonetica lessicografica e della didattica delle lingue. I risultati mostrano che le scelte redazionali di editori, curatori e autori sono simili a quelle in uso alla fine degli anni Settanta del secolo scorso e sembrano essere motivate da ragioni più editoriali che didattiche.

*Parole chiave:* dizionari, vocabolari, fonetica, fonologia, glottodidattica

Three generic dictionaries of Italian are examined in the paper by adopting the perspectives of phonetic lexicography, lexicographic phonetics and educational linguistics. The results show that the editorial choices of editors, publishers and authors are similar to those in use in the late 1970s and seem to be motivated by editorial rather than educational reasons.

*Keywords:* dictionaries, vocabularies, phonetics, phonology, language teaching

### **1 Introduzione<sup>1</sup>**

Dopo anni di trascuratezza, anche in Italia si riscontra un rinnovato interesse per l'insegnamento della pronuncia delle lingue (Busà 2021) e per l'educazione fonetica tutta (Scivoletto 2020). In scia a tale interesse, in questo contributo si analizzano le informazioni sulla pronuncia contenute in alcuni dizionari cartacei generali<sup>2</sup> di italiano, commentandone alcuni aspetti rilevanti nell'ottica dell'insegnamento e dell'apprendimento dell'italiano. L'intento è quello di colmare una lacuna conoscitiva, atteso che a tutt'oggi la tematica è stata trattata in maniera marginale sebbene l'argomento possa essere di grande interesse tanto per la lessicografia, quanto per la didattica delle lingue.

<sup>1</sup> Ringrazio i revisori anonimi per i commenti e le osservazioni. Mia sola è la responsabilità per eventuali errori rimasti. La ricerca è stata elaborata nel quadro e grazie al finanziamento BW2823 Start up della Libera Università di Bolzano.

<sup>2</sup> Si preferisce trattare di *dizionari generali* piuttosto che di *dizionari d'uso* perché, come si dirà, i dizionari qui considerati più che registrare usi rimandano a generiche norme di pronuncia.

Per la lessicografia, perché l'analisi della resa della pronuncia nei dizionari consente sia di identificare pratiche cui rifarsi nella redazione di nuovi dizionari, sia di individuare parametri spendibili criticamente (Swanepoel 2017) e metalessicograficamente (Gouws 2020) tanto per una migliore caratterizzazione e collocazione dei diversi prodotti nel *continuum* tra dizionari come strumento di fissazione della norma linguistica e dizionari come strumento di documentazione di uno stato di lingua, quanto per una più fondata valutazione dei loro contenuti<sup>3</sup>.

Per la didattica delle lingue, perché l'analisi della resa della pronuncia nei diversi dizionari – che da sempre sono considerati strumenti didattici (Boulton & De Cock 2015) – consente di valutarne la spendibilità quali materiali per l'apprendimento e l'insegnamento (Levis *et al.* 2022) della stessa, ad esempio con riferimento alla natura e alla forma delle informazioni lì riportate quando includano trasposizioni grafiche del significante fonico oppure, se elettronici, rimandino a riproduzioni ascoltabili delle parole a lemma.

## 2 Stato della ricerca

Per quanto negli studi metalessicografici l'analisi delle informazioni sulla pronuncia sia da sempre poco diffusa, Sobkowiak (2005) ipotizza possano darsi almeno due distinti orientamenti di ricerca: quello della fonetica lessicografica e quello della lessicografia fonetica. Nel primo caso, chi indaga tratta della scelta delle informazioni da riportare nel lemma o nell'entrata, nonché delle fonti da cui recuperarle. Nel secondo caso, chi indaga tratta delle modalità con cui rappresentare e riportare la pronuncia delle parole nel capolemma o nell'entrata.

Con riferimento all'italiano, le riflessioni esplicite tanto di metafonetica lessicografica, quanto di metalessicografia fonetica sono scarse e per lo più limitate a poche righe o paragrafi in contributi di ampio respiro come i classici Massariello Merzagora (1987) e Marellò (1989) o, più recentemente, Marazini (2009), Della Valle (2005) e Della Valle & Patota (2016)<sup>4</sup>. Significativa ec-

<sup>3</sup> È questa un'operazione auspicabile visto che nel panorama nazionale le recensioni di dizionari sono basate più sui comunicati stampa delle case editrici che non su analisi specialistiche.

<sup>4</sup> Più numerose - e spesso più pregnanti tanto in ottica teorica quanto in ottica applicata - sono le considerazioni ricavabili dai peritesti di alcuni dizionari di pronuncia. Di massima ed

cezione in tal senso (anche solo per ampiezza) è il lavoro di Sgroi (1978) che, fondendo le due prospettive della fonetica lessicografica e della lessicografia fonetica, tratta tra le altre cose di “pronuncia delle voci italiane” e di “sistemi di trascrizione fonologica (cioè fonetica e fonemática) delle voci italiane”.

Vista la scarsità di contributi sul tema, e considerato che il lavoro di Sgroi (1978) è ormai datato e relativo a dizionari non più sul mercato, in questo articolo si intende rendere conto della situazione attuale saggiando alcune opere tra le più vendute<sup>5</sup>, dunque probabilmente anche tra le più diffuse, disponibili e accessibili per chi cercasse informazioni sulla pronuncia di parole italiane.

### 3 Base di dati

La base di dati per la ricerca è costituita da tre dizionari nella loro versione a stampa<sup>6</sup> millesimata del 2022:

- *lo Zingarelli 2022. Vocabolario della lingua italiana* (a cura di Mario Cannella, Beata Lazzarini, Andrea Zaninello; pubblicato da Zanichelli; d'ora in avanti ZAN);
- *Nuovo Devoto-Oli. Il vocabolario dell'italiano contemporaneo* (a cura di Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone; pubblicato da Le Monnier; d'ora in avanti LEM);
- *Grande dizionario italiano* (di Aldo Gabrielli; pubblicato da Hoepli; d'ora in avanti HOE).

I dizionari selezionati, riconducibili ad alcuni dei principali gruppi attivi nell'editoria scolastica italiana (AIE 2021), ricadono nella tipologia dei

esemplare rilevanza in tal senso sono le sezioni che precedono le liste alfabetiche di Canepari (1999/2009) e, soprattutto, di Canepari (2024; cfr. in particolare il capitolo 2 *Riflessioni basiche*) di cui si scriverà anche oltre nel contributo.

<sup>5</sup> In assenza di informazioni certificate sulle vendite dei dizionari, l'informazione è inferita a partire dalle statistiche di vendita riportate nelle pagine web dedicate a “Bestseller in Dizionari e vocabolari”, “Classifiche/Dizionari e grammatiche” e “Classifica Lingue, dizionari, enciclopedie dell'ultima settimana” delle aziende di commercio elettronico [www.amazon.it](http://www.amazon.it), [www.hoepli.it](http://www.hoepli.it), [www.ibs.it](http://www.ibs.it) al 30/06/2023.

<sup>6</sup> Per un'analisi delle informazioni sulla pronuncia nelle versioni elettroniche dei dizionari qui considerati, così come dei dizionari digitali tutti, cfr. Spreafico (in preparazione).

cosiddetti dizionari generici o per utenti generici, definiti per gli scopi di questa indagine come dizionari commerciali, monolingui, semasiologici, non specialistici, selettivi (Riccio 2016: 58), in unico volume, di piccolo formato (Marazzini 2009: 409).

La base di dati utilizzata non contempla invece dizionari di pronuncia sia perché per quanto strumenti privilegiati per il recupero di informazioni sul significato fonico delle parole (Walter 1991; Sangster 2016) sono poco diffusi e conosciuti<sup>7</sup>, sia perché costituiscono un'opera di consultazione specialistica la cui struttura, uso e spendibilità per l'insegnamento e l'apprendimento richiedono istruzioni e analisi dedicate (cfr. Hirschfeld & Stock 2015 e Nycz & Tęcza 2020).

#### 4 Presentazione dei dati

Gli ormai datati Abercrombie (1978) e Wells (1985) riportavano che non si dovesse dare per scontato che i dizionari contenessero informazioni sulla pronuncia delle parole elencate, sia perché per alcune lingue dal rapporto grafia/pronuncia particolarmente trasparente ciò risulterebbe superfluo, sia perché per ragioni economiche gli editori preferirebbero spesso non dedicare troppo spazio - ovvero carta e inchiostro - a tal tipo di indicazioni (cfr. Hulbert 1968, citato in Landau 2001: 126 e Wells 185: 46)<sup>8</sup>.

Fortunatamente per chi ritiene che il significato fonico sia componente irrinunciabile di ogni parola - quindi un aspetto di cui ogni dizionario che ambisca ad essere completo deve riferire, tanto più che la consultazione dei vocabolari è spesso motivata proprio dalla volontà di ricavare informazioni sulla pronuncia (Svensén 2009; Fallianda 2020) - secondo Béjoint (2016: 20) oggi la maggior parte dei dizionari generici riporta informazioni sulla pronuncia di tutte le parole lemmatizzate o, perlomeno, di quelle più difficili<sup>9</sup>, soprattutto quando il dizionario riguarda lingue in cui a livello segmentale il rapporto tra grafemi e fonemi

<sup>7</sup> Da un breve questionario telematico da me diffuso tra studenti frequentanti corsi di italiano L2 presso la Libera Università di Bolzano e l'Università degli Studi di Bergamo risulta che solo il 12,5% degli apprendenti di livello A1-C1 conosce l'esistenza dei dizionari di pronuncia.

<sup>8</sup> La cosa parrebbe essere implicitamente confermata da ZAN, che nella versione elettronica allegata al dizionario riporta indicazioni di pronuncia diverse, più numerose e più estese che non nella versione cartacea.

<sup>9</sup> L'autore non esplicita cosa possa valere come "parola difficile".

non sia biunivoco e a livello soprasegmentale i fenomeni rilevanti non siano resi graficamente, regolari o predicibili, proprio come per l'italiano.

Lo spoglio manuale dei dizionari considerati in questo contributo, analizzati adottando un approccio qualitativo, conferma quanto notato da Béjoint (2016) visto che tutti quanti includono informazioni sulla pronuncia. Tuttavia, emerge che tanto sul piano della fonetica lessicografica – e più precisamente della scelta del modello di pronuncia adottato (§4.1) e delle informazioni sulla pronuncia da includere nell'opera (§4.2; 4.3) – quanto su quello della lessicografia fonetica circa le strategie di rappresentazione grafica della pronuncia e il loro posizionamento (§4.4), compaiono differenze sulle quali la linguistica educativa non può non esprimersi (§5).

#### *4.1 Modello di pronuncia*

Preso atto che “la lessicografia non è mai operazione neutrale” (Marazzini 2009: 399), e stante la natura instabile e variabile della pronuncia di una lingua, ogni redazione lessicografica che decidesse di includere in un dizionario delle informazioni sulla pronuncia delle parole dovrebbe informare gli utenti circa l'adozione nell'opera di un approccio descrittivo, normativo o combinato ai fatti rappresentati (Nycz & Tęcza 2020). Tuttavia, ciò accade di rado, impedendo così che gli utilizzatori sappiano quali basi empiriche, fonti normative o autorità in materia<sup>10</sup> siano state identificate e, quindi, possano formarsi un giudizio sull'opera che stanno consultando (Atkins 1998).

In larga parte ciò vale anche per i dizionari qui considerati, forse perché per l'italiano la scelta è ancor più problematica che per altre lingue, dato che la sua pronuncia è stata a lungo caratterizzata dall'essere una resa dello scritto fortemente interferita dalle lingue locali e che ancora mancano corpora di parlato con annotazioni fonetiche così estese da permettere di ricavarne informazioni generalizzabili sulla pronuncia di migliaia di parole da parte di milioni di parlanti<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> È questo un tratto tipico della lessicografia italiana testimoniato dal sopravvivere ai loro portatori dei nomi di autori che hanno fatto la storia dell'editoria nazionale, come per Devoto e Oli (ormai collocazione univocata come testimoniato dalla grafia corrente Devoto-Oli) o Zingarelli.

<sup>11</sup> Queste giustificazioni risultano meno solide se si considera che i dizionari indagati non esplicitano quali norme siano state adottate o quali fonti siano state consultate nemmeno per la redazione della pronuncia delle parole straniere riportate.

Ciononostante, nella *Prefazione*<sup>12</sup> di LEM si intravedono spie dell'adozione di un approccio descrittivo laddove si legge che il “dizionario ambisce a descrivere un certo stato di lingua e non intende [...] dettare norme” e che gli esempi di uso “sono tratti dalla lingua vera, realmente utilizzata nella vita quotidiana”. Per quanto la prima dichiarazione sia relativa al trattamento degli anglicismi, implicitamente i curatori la estendono anche alla pronuncia dell'italiano quando riferiscono che “diverse incertezze riguardano gli accenti e molte volte non c'è che prendere atto che l'uso ha sancito il successo di un accento che non è quello richiesto dall'etimologia: in casi del genere è interessante risalire alla norma che vigeva nel latino, senza pretendere di restaurarla” (LEM: 5). Tuttavia, in LEM il dichiarato orientamento all'uso è parziale, sia perché poco oltre si ha prova di un approccio normativo laddove si legge che “non sono invece giustificati gli accenti ritratti in *dèvio* (la forma corretta è *devio* e l'etimologia è trasparente) e ancor meno in *dissuàdere*”, sia soprattutto perché numerose varianti di pronuncia assi diffuse non sono registrate, come nel caso di *casa* [ˈka:za]. Pertanto, poiché non si esplicita né quale sia la base di dati usata per redigere le informazioni di pronuncia, né quale sia il modello di riferimento per dirimere quali usi, pur osservabili, siano dispreferibili, ipotizzo che LEM adotti un approccio presuntivo (De Mauro 1963), basato su osservazioni degli autori circa il comportamento di alcuni parlanti.

Sempre con riferimento al modello di pronuncia, nella *Presentazione* di HOE si trova invece un riferimento alla volontà di offrire “una guida pronta a recepire le recenti novità del lessico d'uso, ma anche attenta a orientare chi la consulta verso un utilizzo appropriato della lingua, in un equilibrio delicato tra norma linguistica e attenzione al nuovo” (HOE: V). Tuttavia, in diversi lemmi si hanno spie di un orientamento più prescrittivo che non descrittivo, soprattutto nelle *Note linguistiche* che, a detta dei curatori, “rappresentano un prontuario pratico per risolvere i più diffusi dubbi linguistici” (HOE: XIV). Esempiare in tal senso è la nota al lemma *mollica* dove si legge che “la pronuncia corretta è **mollica**, e non *mòllica*, come spesso si sente dire, spec.

<sup>12</sup> In questo contributo si considera anche il paratesto dei dizionari vista la sua rilevanza per la didattica delle lingue (Shapiro 2020).

in Lombardia”. Purtroppo per l’utenza, neppure in HOE vi sono indicazioni esplicite su quale sia la fonte delle informazioni da cui ricavare la pronuncia “corretta”, che dunque va di nuovo ricondotta al tipo presuntivo.

Nonostante il ricco paratesto, nemmeno in ZAN si rintracciano indicazioni chiare su quale sia l’orientamento degli autori. Gli unici due riferimenti espliciti alla tematica si danno nelle *Avvertenze per la consultazione* dove si tratta delle “principali difficoltà nella corretta pronuncia dell’italiano” (ZAN: 11), il che lascerebbe intendere un approccio normativo, e nella nota 4 della *Tabella delle equivalenze tra grafemi e fonemi*, dove trattando del grafema <z> si accenna alla differenza tra “la pronuncia standard fondata sul toscano” e l’“evoluzione fonetica del secondo Novecento, sulla spinta delle varietà settentrionali di italiano”. Riferimenti impliciti alla norma si recuperano talvolta nella nota fuori testo che apre la sezione dedicata a ciascuna lettera dell’alfabeto, allorquando se ne riportano le rese fonetiche standard in scrittura. Riferimenti impliciti all’uso sono invece nella *Guida grafica alla consultazione*, dove si illustra la modalità di resa di ogni “variante fonetica” (ZAN: 7) e nella *Presentazione*, dove si riferisce che il dizionario riporta l’indicazione di due varianti di pronuncia per le parole straniere: “per prime le [...] italianizzate [...] e poi quelle della lingua originale” (ZAN: 3). Unico tra i dizionari considerati, ZAN esplicita perlomeno chi siano gli autori delle informazioni sulla pronuncia, attribuendo “accentazione, segni diacritici, trascrizioni fonematiche” a Luciano Canepari e a Pasquale Stoppelli per la dodicesima edizione; e la “trascrizione fonematica” a Calabresi per l’undicesima edizione e a Fiorelli e Calabresi per la decima edizione (ZAN: 2)<sup>13</sup>, parti delle quali evidentemente recuperate. Non si accenna invece né alla disponibilità di una base di dati aziendale dedicata alla pronuncia comparabile al “CIZ – Corpus Italiano Zanichelli” (ZAN: 3) indicato come fonte per le altre informazioni riportate nel dizionario, né soprattutto al fatto che le informazioni possano essere state riprese dal *Dizionario di Pronuncia Italiana* (DiPI, Canepari 1999/2009) pubbli-

<sup>13</sup> Le attribuzioni di autorialità di ZAN potrebbero però essere incomplete: nel corso di un colloquio telefonico Andrea Zaninello – che ringrazio per la disponibilità e cui nell’*Elenco dei collaboratori* di ZAN viene attribuito il coordinamento redazionale – mi ha segnalato di aver approntato la trascrizione di alcuni neologismi, basandosi sul confronto con altri collaboratori della redazione lessicografica per stabilire quale pronuncia riportare.

cato dallo stesso editore. È questo un grave limite di ZAN, stante il valore innovativo e l'attendibilità tanto delle versioni di ZAN pubblicate dal 1994 al 1998, quanto del DiPI con le sue proposte di varianti di pronuncia tradizionale, moderna, accettabile, tollerata, trascurata, ...

#### 4.2 Informazioni sulla pronuncia

Secondo Svensén (2009) nei dizionari solitamente la sezione dell'intestazione dedicata alla pronuncia riporta informazioni relative alle dimensioni segmentali e soprasegmentali delle parole, eventualmente integrate con osservazioni aggiuntive collocate al di fuori della voce per i singoli lemmi. I tre dizionari analizzati non fanno eccezione.

##### 4.2.1 Dimensione segmentale

HOP, LEM e ZAN informano sulla qualità dei segmenti, mentre solo HOP e LEM informano anche sulla quantità degli stessi. Con riferimento alla qualità dei segmenti, si nota anzitutto che le informazioni riportate sono sempre di natura fonologica, dunque non rendono conto di aspetti allofonici, fonetici o subfonetici. Di per sé il dato è accettabile, dato che “le trascrizioni fonetiche, in un dizionario, non sono completamente praticabili [...] perché non sono contestualizzate. Infatti, un dizionario deve fornir elementi riutilizzabili in contesti diversi, altrimenti forvia davvero il lettore” (Canepari 2024: 68).

Si osserva poi che le indicazioni segmentali sono variabili. Infatti, i tre dizionari offrono indicazioni di pronuncia complete solo per prestiti non integrati, sigle<sup>14</sup> e parole italiane che “si pronunciano diversamente da come sono scritte” (LEM: 9) o abbiano rese grafiche ambigue, come nel caso dei monosillabi (HOP: XI; ZAN: 11<sup>15</sup>). Per il resto, i tre dizionari riportano informazioni sulla pronuncia di solo alcune parti delle parole a lemma, ovvero sul

<sup>14</sup> Fatta eccezione per ZAN, che pur prevedendo un'appendice per *Sigle, abbreviazioni, simboli* non accompagna i lemmi lì inseriti con indicazioni di pronuncia.

<sup>15</sup> La scelta costituisce un'eccezione rispetto a quanto fatto nel resto del dizionario, ed è dovuta alla volontà di scongiurare fraintendimenti, vista la convenzione in ZAN di segnare l'accento sia quando richiesto che quando non richiesto dall'ortografia, anche al fine di segnalare la qualità della vocale tonica.

grado di innalzamento delle vocali medie, la sonorità dei fonemi notati coi grafemi <s, z>, la resa del gruppo grafico <gli> con [gli] o [ʎ] e, per i soli LEM e ZAN, la resa del gruppo grafico <gn> con [gn] o [ɲ]. Altrimenti i tre dizionari o non esplicitano le informazioni sulla pronuncia, oppure – come in ZAN – ne demandano la ricostruzione all’utente che dovrebbe muovere dalla grafia seguendo quanto indicato nelle *Avvertenze per la consultazione*, nella *Tabella delle equivalenze tra grafemi e fonemi* e nelle “informazioni più ampie sulla pronuncia delle singole lettere [...] date all’inizio dell’elencazione alfabetica di ciascuna di esse” (ZAN: 11).

Con riferimento alla quantità dei segmenti, mentre tutti i dizionari consultati rendono conto della presenza di lunghe nella resa di parole straniere (es.: <Föhn> e <m/Müsli<sup>16</sup>> dati come /fø:n/ e /'my:slɪ/ in ZAN), per quanto riguarda le parole italiane le lunghe sono registrate solo nel caso siano fonologiche (es. <calla> reso con (càl-la) e [càl:la] rispettivamente in LEM e HOP), intrinseche con esito ortografico (es. <cozza>, reso con (còz-za) e [còz:za] in LEM e HOP), oppure allofoniche conseguenti un rafforzamento fonosintattico ormai lessicalizzato in parole unverbate (es. <sopralluogo>, reso con (so-pral-luò-go) e [so:pral:luò:go] in LEM e HOP). Nessuno dei dizionari esaminati rende invece graficamente conto di lunghe intrinseche prive di esito ortografico (es. <sogno>, reso con (só-gno) e [só:gno] in LEM e HOP), di nuovo di fatto demandando all’utente la ricostruzione di un aspetto del significante fonico non sempre inferibile dalla grafia, dunque non assolvendo direttamente a un compito informativo.

#### 4.2.2 Dimensione soprasegmentale

Tutti i dizionari consultati riportano informazioni sulle sillabe e sull’accento lessicale di alcune parole a lemma, seppure con modalità differenti. In particolare, LEM e HOP riferiscono nella voce la suddivisione in sillabe di quasi tutte le parole a esponente, rinunciandovi solo per le straniere non adattate. Tuttavia, sia LEM che HOP riportano sillabe ortografiche e non sillabe fonologiche, ovvero indicano la sillabazione ma non la sillabificazione. La faccenda

<sup>16</sup> Lemma non registrato da HOP.

– esplicitata nel solo HOP, dove si legge che l’operazione “è fatta secondo i criteri correnti dell’ortografia italiana” (XI)– risulta evidente dal trattamento di LEM e HOP della sibilante preconsonantica, sempre considerata tautosillabica quando in posizione interna di parola (cfr. <aspro> e <(P/p)asqua> riportati come [à-spro] e [pà-squa].

Diversamente, ZAN non offre informazioni sulla struttura sillabica se non per le parole “che possono non seguire le normali regole di sillabazione” come “(dal-to-ni-co, dal-ton-i-co)” (ZAN: 6), presentando invece delle regole di sillabazione in una *Nota d’uso* fuori testo. L’unica informazione da ZAN riportata nella microstruttura dei lemmi a ciò indirettamente connessa è quella relativa alla presenza di dittonghi, segnalata sottolineando l’elemento grafico che rimanda a un’approssimante (es.: <attuale>; cfr. però anche <aiuòla> che contrasta con LEM e HOP dove si rinviene invece [aiuòla], a testimonianza del fatto che i modelli linguistici di riferimento dei tre dizionari differiscono).

Per quanto riguarda l’accento lessicale, tutti i dizionari consultati ne danno notizia esplicita per ogni parola a lemma, seppur con modalità e sedi di rappresentazione differenti. Infatti, ZAN riporta l’informazione sul lemma anche quando ciò non sia richiesto dall’ortografia italiana ricorrendo a un diacritico in tondo invece che in grassetto come per l’accento grafico obbligatorio (es. **pàpa** ~ **papà**), mentre LEM e HOP segnano la vocale tonica nell’instestazione, combinandola con l’indicazione della struttura sillabica.

#### 4.3 Apparati fuori testo

Nel solco di una tradizione che ha le sue radici nei dizionari Cinquecenteschi – e a implicita testimonianza delle loro finalità glottodidattiche – i dizionari contemporanei di italiano contengono sezioni fuori lemma dedicate a presentare informazioni sul funzionamento della lingua in termini di regole (Della Valle & Patota 2016: 83). Tuttavia, sebbene Antonelli (2016: 60) sostenga che ciò contempli anche l’inclusione di “sistematiche e preziose informazioni di [...] pronuncia”, nei dizionari qui considerati ciò avviene in maniera limitata, relativa per esempio a un inserto grammaticale dedicato ai fonemi dell’italiano in HOP; oppure in LEM a una serie di “parole minate” delle quali si riferiscono per lo più informazioni sul posizionamento dell’accento per le

forme diverse da quella di citazione (es: àbrogo). Diversamente, in ZAN non si trovano apparati fuori testo dedicati alla pronuncia, se non la già citata *Tabella delle equivalenze tra grafemi e fonemi* e la *Tabella dei simboli fonetici impiegati nelle trascrizioni* cui rimanda anche la sezione *Pronuncia delle Avvertenze per la consultazione*, dove vengono citate “le principali difficoltà nella corretta pronuncia dell’italiano” (ZAN: 11); nonché l’appendice *Luoghi d’Italia* dove si riferisce la pronuncia di alcuni toponimi, presentandone anche delle varianti senza però esplicitare quali ne siano i contesti d’uso.

#### 4.4 Strategia di rappresentazione grafica

In ogni dizionario, l’organizzazione delle informazioni riportate – attività squisitamente lessicografica – condiziona la fruizione e la comprensione dei contenuti proposti (Varantola 2002). Ciò è particolarmente vero quando la qualità dell’informazione di partenza muti di natura come nel caso della pronuncia che, nei dizionari cartacei, deve essere trasposta dal canale fonico a quello grafico. Nella lessicografia cartacea contemporanea si rintracciano quattro strategie di resa della pronuncia delle parole (Fraser 1997), l’ultima delle quali sfruttata solo da alcuni dizionari di pronuncia:

- l’integrazione della resa ortografica con diacritici o espedienti tipografici sistematici che esplicitino gli aspetti della pronuncia altrimenti non registrati (*annotazione*);
- la riscrittura basata sull’uso delle sole componenti fonograficamente trasparenti dell’ortografia di una lingua (*riscrittura* o *respelling*);
- la trasposizione con simboli che rendano tutti i fonemi costitutivi di una parola (*trascrizione fonemica* o *fonematica* o *fonologica* o *fonetica larga*);
- la trasposizione con simboli che rendano tutte le alternative di realizzazione fonetica dei fonemi di una parola (*trascrizione allofonica* o *fonetica [stretta]*).

##### 4.4.1 Tipo di notazione

Ognuno dei tre dizionari qui considerati impiega sempre due diversi tipi di notazione: *annotazione* e *trascrizione fonemica*. LEM adotta il primo tipo per le parole italiane combinando le lettere dell’alfabeto italiano con accenti gravi

per esplicitare quale sia la vocale tonica e quale ne sia la qualità; con un puntino sottoscritto a <s> e <z> per indicarne la pronuncia sonora; con un puntino sovrascritto alla prima di alcune sequenze di consonanti grafiche per indicare che non è il primo elemento di un digramma o trigramma. Invece, LEM ricorre alla trascrizione fonemica per trasporre la pronuncia di prestiti adattati e non adattati sfruttando una selezione di simboli dell'Alfabeto Fonetico Internazionale (AFI) integrata con diacritici per indicare l'accento primario e secondario, le vocali nasali, l'allungamento delle vocali (quello delle consonanti è sempre notato raddoppiando il [primo] simbolo AFI, tranne che per le fricative e le palatali, mai notate se lunghe).

HOP usa il tipo *annotazione* per le parole italiane integrando le lettere dell'alfabeto italiano con accenti acuti o gravi per esplicitare quale sia la sillaba tonica e quale sia la qualità delle vocali contenute in parole non monosillabiche; o con un puntino sottoscritto a <s> e <z> per segnalare che vanno rese come sonore. Invece, il tipo *trascrizione fonemica* basato sui simboli AFI viene impiegato per le parole che costituiscano prestito o prestito adattato; per parole italiane che contengano lettere interpretabili sia come singoli grafemi che come elementi di un digramma o di un trigramma; per indicare la qualità delle vocali medie presenti in parole monosillabe.

Infine, ZAN adotta il tipo *annotazione* per le parole italiane e il tipo *trascrizione fonemica* per le parole dalla "pronuncia non immediatamente derivabile dalla grafia" (ZAN: 11), per quelle di origine straniera (inclusi latinismi e dialettalismi) più o meno adattate, e per alcune sigle non già nell'appendice dedicata che vengano pronunciate "compitando le singole lettere". Le pronunce rese con *annotazione* prevedono l'impiego di diacritici (accenti, punti sottoscritti, trattini sottoscritti) eventualmente combinati con espedienti tipografici quali l'alternanza tra grassetto e tondo. Le pronunce rese con *trascrizione fonemica* vedono il ricorso ai simboli AFI, inseriti nell'intestazione tra barre oblique<sup>17</sup> e integrati, qualora ritenuto opportuno, da diacritici per la lunghezza e, nel caso di parole polisillabiche, per l'accento primario.

<sup>17</sup> Talvolta compaiono tra barre oblique anche elementi estranei alla trascrizione fonemica, come per esempio l'indicazione della lingua di origine del lemma: **chip** /*ingl.* tʃi p/ [...]; **chips** / tʃi p s, *ingl.* tʃi p z/ [...] (*sic*).

#### 4.4.2 Posizionamento dell'informazione

Le informazioni sulla pronuncia possono essere localizzate o distribuite, ovvero possono essere riportate in uno o più punti di capolemma e voce anche in funzione del tipo di notazione adottato<sup>18</sup>, il che a sua volta condiziona anche la quantità e qualità di informazioni riferite. Per esempio, se l'informazione è annotata solo sul capolemma, è improbabile il dizionario riporti alternative di pronuncia, perché l'eccessiva concentrazione di informazioni nello stesso punto ne inficerebbe la leggibilità.

In tal senso, LEM riporta le informazioni sulla pronuncia nell'intestazione sempre immediatamente dopo il capolemma, presentandole tra parentesi tonde se rese con il tipo *annotazione*, oppure tra barre oblique e precedute dalla sigla in carattere corsivo della lingua di provenienza se rese con il tipo *trascrizione fonemica*. Invece, HOP riporta le informazioni in più punti diversi: nell'intestazione in posizione immediatamente seguente o l'esponente oppure i pallini in esponente che informano sulla frequenza d'uso della parola, inserita tra parentesi quadre per le parole italiane o tra barre oblique per le parole rimanenti e, solo per alcune parole straniere che presentino una pronuncia adattata, anche nella sezione della voce dedicata all'etimologia della parola, dove si dà la pronuncia originale. Infine, in ZAN le informazioni sono riportate sul capolemma per le parole italiane e nell'intestazione tra barre oblique in posizione immediatamente seguente l'esponente per le rimanenti parole.

### 5. Analisi dei dati

I dizionari sono tra gli strumenti più usati e utili per l'apprendimento di lingue (Boulton & De Cock 2017). Poiché il significante fonico è uno degli elementi costitutivi delle parole, i dizionari possono essere usati e utili anche per l'insegnamento e l'apprendimento della pronuncia delle parole, perché fissando in maniera discretizzata la forma fonica delle parole, permettono ai diversi lettori di meglio comprenderne la struttura e le proprietà, seppur per ragioni diverse a seconda di chi li consulti. Per esempio, nel caso di parlanti nativi è

<sup>18</sup> Per esempio, in un dizionario generico il ricorso alla *trascrizione fonemica* inibisce di fatto che la stessa possa costituire la forma di citazione del lemma, dunque andrà inserita nel corpo della voce.

probabile che le parole di interesse siano di numero limitato e circoscritte o a quelle meno frequenti nell'input o a quelle più controverse seppur frequenti. Invece, nel caso di parlanti non nativi è possibile che il numero di entrate lessicali consultate sia maggiore e includa anche parole frequenti nell'input. In tal senso, per un apprendente di seconda lingua i dizionari generici possono essere più utili dei dizionari di pronuncia, dato che questi ultimi tendono ad includere tra le entrate soprattutto parole rare (Sangster 2016). Siccome nessuno dei dizionari qui considerati esplicita chi siano gli utenti intesi così rendendoli potenzialmente accessibili tanto a nativi quanto a non nativi, non limiterò le mie considerazioni sulla loro spendibilità a una delle due categorie.

Con riferimento a quanto esposto in §4.1, la mancata esplicitazione da parte dei tre dizionari analizzati della fonte della pronuncia riportata non pare costituire un limite solo se valutata con riferimento a utenti parlanti non nativi. Infatti, se quanto riportato rende conto di una pronuncia accettabile dai nativi, allora indipendentemente da quel che ne giustifichi l'inclusione tra le voci, l'informazione è glottodidatticamente adeguata perché consente agli apprendenti di accedere alla trasposizione di una forma fonica che, se fedelmente riprodotta, garantisce intellegibilità, ovvero la possibilità per chi ascolta di riconoscere con sicurezza quale parola l'apprendente intendesse produrre (Levis *et al.* 2022), il che è l'obiettivo minimo (seppur non ideale) di ogni percorso di insegnamento della pronuncia. Diversamente, se valutata con riferimento tanto a parlanti nativi che non nativi, la mancata esplicitazione del modello di pronuncia adottato dagli autori non contribuisce all'educazione linguistica degli utenti e, in qualche misura, impedisce lo sviluppo di una competenza comunicativa piena, in particolare con riferimento alla dimensione dell'appropriatezza contestuale che non risulta ricostruibile. Ciò è tanto più vero se, come più d'una volta nei dizionari considerati, la mancata esposizione di una fonte è dovuta alla convenienza di rifarsi a modelli normativi ideali ormai sorpassati o presuntivi non corrispondenti all'uso, che hanno come loro conseguenza la presentazione di informazioni sulla forma fonica delle parole dalla quantità e qualità più scarsa di quelle relative per esempio a ortografia, significato o etimologia incluse nelle stesse opere.

Con riferimento a quanto riportato in §4.2, i dizionari consultati presentano sia aspetti positivi, sia aspetti negativi. In relazione ai primi, va segnalato

l'orientamento alla notazione di elementi fonologici non deducibili dall'ortografia, incluse le sillabe toniche, rilevanti sia perché l'italiano è lingua ad accento libero distintivo, sia perché alcune ricerche ipotizzano che gli slittamenti d'accento inficiano l'intelligibilità più che non l'articolazione errata o non nativa di singoli segmenti (Field 2005). Va tuttavia osservato che le strategie di notazione degli accenti adottate tanto da ZAN (che visivamente differenzia solo minimamente gli accenti ortografici e quelli fonologici), quanto da LEM e HOP (che ricorrono ad accenti gravi o acuti per segnalare anche la qualità della vocale tonica) non pare trasparente e anzi potrebbe confondere gli utilizzatori del dizionario. Diversamente, con riferimento agli aspetti negativi va segnalata anzitutto la mancata notazione della durata di alcuni fonemi, rilevante perché la presenza di consonanti lunghe è un tratto saliente dell'italiano che si caratterizza anche per la sua difficile apprendibilità da parte di non nativi (Retaro 2023). Va poi osservato che i tre dizionari non riferiscono fenomeni di fonetica sintagmatica o frasale, sebbene offrano sempre informazioni su collocazioni e polirematiche: come già messo in evidenza da Ternes (2002) per il tedesco, ciò rappresenta una non trascurabile carenza, visto che a differenza di quella morfolessicale, la sintagmatica fonetica è spesso impossibile da ricostruire autonomamente. È evidente che l'inclusione di tali informazioni comporterebbe, oltre che costi di approntamento, anche costi di stampa maggiori, ma le notazioni così inserite sarebbero ben più utili di quelle (assolutamente rinunciabili) sulla sillabazione grafica (Aprile 2015: 167; Canepari 2024: 67). Sempre con riferimento alle informazioni riportate va notato che gli apparati fuori testo (§4.3) dei tre dizionari analizzati presentano informazioni insufficienti per introdurre alla pronuncia delle parole dell'italiano, ma possono essere utili da un lato a chi impara la lingua, perché quando riferiscono e stigmatizzano pronunce ritenute non accettabili contestualmente rendono conto di varianti attestate nella comunità di parlanti; e dall'altro a chi impara e insegna la lingua perché esplicitano almeno in parte l'orientamento a norme più che ad usi.

Con riferimento a quanto osservato in §4.4 a proposito della presentazione delle informazioni, va anzitutto notato che l'adozione di due diversi tipi di trasposizione della pronuncia delle parole pare complicare inutilmente il recupero di indicazioni rilevanti per gli apprendenti, perché costringe a rico-

struire significanti fonici in parte simili muovendo da rese grafiche differenti<sup>19</sup> e intrica le modalità con cui “i dati sono selezionati, collezionati, qualificati e ordinati al fine di essere compresi” (Riccio 2016), tanto più che l’unico contributo che dà è quello di indicizzare l’origine straniera del lemma, dato segnalabile anche in altro modo. In tal senso, ad essere criticabile è soprattutto il ricorso al tipo *annotazione* che non pare affatto motivato, soprattutto se valutato con riferimento ai principi di visualizzazione postulati da Edwards (1993) per la trascrizione del parlato, dato che manca dei tratti di *visual separability of unlike events* e di *mnemonic marking*, ovvero rispettivamente della codifica separata di tipi di informazioni qualitativamente differenti e della codifica delle diverse categorie con segni quanto più iconici così da favorire il recupero del loro significato da parte di chi li legga. Ad esempio, in ZAN la *visual separability* non si dà ad un primo livello perché il significante grafico e quello fonico sono (con)fusi nel capolemma invece che essere discretizzati nell’instestazione, e a un secondo livello perché gli accenti grafici obbligatori e quelli facoltativi sono notati con gli stessi diacritici, seppur minimamente distinti dal diverso tipo di carattere usato (tondo ~ grassetto). Lo *mnemonic marking* invece non si dà poiché le marche di sordità/sonorità di consonante, nuclearità/non nuclearità di vocale, mono-, di-, tri-grammaticità delle sequenze di consonanti non sono in alcun modo motivate analogicamente rispetto al valore che hanno e sono solo blandamente differenziate visivamente e posizionalmente l’una dall’altra. L’adozione del tipo *annotazione* – già criticato anche da Sgroi (1978) perché “residuo della vecchia concezione grammaticale della lingua che ha sempre privilegiato il piano scritto rispetto a quello orale” (1978: 79) – è stato motivato da uno dei curatori di ZAN (Zaninello, c.p.) con la volontà di segnalare prontamente omografi non omofoni: va però osservato che se la ragione prima della scelta fosse legata alla consultabilità e non alla esplicitazione di informazioni sulla pronuncia, ad essere riportate a lemma con scelte grafiche più marcate ed esplicite di quelle effettivamente operate nel dizionario, dovrebbero essere i soli elementi distintivi. La sopravvivenza del tipo *annotazione* colpisce, oltre che per quanto già scritto, anche perché seppur tipico della tradizione italiana (Massariello Merzagora 1987), è da anni fortemente criticato dalla lessicografia

<sup>19</sup> Ad es. la vocale anteriore medio-bassa non arrotondata può essere resa sia con è, che con ε.

contemporanea che vuole non vi siano sul lemma segni grafici non previsti dall'ortografia<sup>20</sup>, in particolare da quella europea che, pur avvalorando la tradizione lessicografica italiana, tende a rinunciare a sistemi di notazione interni alle singole case editrici. In tal senso, va registrata positivamente la rinuncia al tipo *riscrittura* usata in passato nei dizionari di italiano per rendere la pronuncia di prestiti non adattati, perché tende a favorire l'interferenza fonologica ovvero la sostituzione di fonemi della lingua di arrivo con quelli della lingua di partenza in virtù della coincidenza ortografica della resa di parole di lingue diverse (Broeders & Hyams 1984: 166). Va inoltre registrato positivamente il parziale ricorso alla notazione fonemica su base AFI, che per quanto sia ancora percepito da alcuni come “un dato di nicchia, per un pubblico attento e particolarmente curioso, oppure per gli stranieri che apprendono l'italiano, che hanno bisogno di indicazioni supplementari chiare” (Aprile 2015: 167), è invero avvertito come utile dagli apprendenti di lingue (Mompean & Pekka 2015). Per tale ragione, in scia a Ternes (2002: 511) e a Canepari (2024: 54)<sup>21</sup> si ritiene sarebbe utile che la notazione AFI venisse estesa a tutte le parole nei dizionari<sup>22</sup>, idealmente contemplandone l'uso per una trascrizione fonetica (come auspicato anche da Sgroi 1978: 89), desiderabile in ottica didattica perché permetterebbe di esplicitare ogni tratto e ogni alternativa di pronuncia delle parole a lemma nei vari contesti d'uso. A tal proposito va infine notato che in conseguenza della modalità di presentazione e posizionamento delle informazioni della pronuncia adottato dai dizionari considerati, nessuno di loro consente di cercare informazioni sulle parole elencate quando se ne conosca solo la forma fonica, paradossalmente proprio come succede per la maggior parte dei dizionari di pronuncia dell'italiano (cfr. Canepari 1999/2009), ma non per la maggior parte dei dizionari di pronuncia (cfr. Muthmann 1996 per il tedesco, dove le entrate sono ordinate in virtù del primo fonema della parola).

<sup>20</sup> Sono tollerati solo “discreet stress marks, provided they are designed in such a way that the user does not risk interpreting the mas part of the spelling” (Svensén 2009: 110).

<sup>21</sup> Per Canepari (1999: 11) “una trascrizione [...] è molto più efficace e sicura d'una persona in carne e ossa sempre a nostra disposizione, che ci ripeta quante volte vogliamo una certa parola o frase”.

<sup>22</sup> Come peraltro fatto da ZAN sino all'undicesima edizione cartacea del 1983 (Marazzini 2009: 413) e ancora oggi per la sola versione elettronica dell'opera, che offre anche la possibilità di ascoltare una registrazione della pronuncia dei lemmi.

## 6. Conclusione

Alla luce dell'analisi svolta, purtroppo non paiono emergere differenze significative rispetto a quanto già rilevato da Sgroi (1978). Infatti, con riferimento alla dimensione della pronuncia nei dizionari cartacei qui considerata, la lessicografia italiana pare aver preferito mantenere fede alle tradizioni editoriali, piuttosto che prestare ascolto alle proposte della comunità di ricerca orientate ai fabbisogni – presunti, occorre riconoscerlo – degli apprendenti. È possibile che ciò sia dovuto a due ragioni concorrenti: da un lato, la generale disaffezione verso i dizionari cartacei, che essendo sempre meno utilizzati e acquistati possono aver indotto gli editori a non investire risorse per rinnovarli; dall'altro, la preferenza degli utenti per risorse elettroniche e telematiche, che può aver spinto gli editori interessati alla lessicografia fonetica a creare strumenti elettronici che includessero riproduzioni ascoltabili della pronuncia invece che sue trasposizioni visibili.

Se così fosse e rimanesse anche in futuro, e se venisse provata la bassa frequenza con cui gli apprendenti impiegano i dizionari per rintracciare informazioni sulla pronuncia delle parole, eventuali mancanze a riguardo dei dizionari cartacei forse non inciderebbero sui percorsi di apprendimento della pronuncia dell'italiano, ma certo indurrebbero a rivedere la parte delle attività svolte in classe eventualmente dedicata allo sviluppo di abilità di consultazione, invitando a prestare un'attenzione particolare a quella parte della voce dedicata alla pronuncia e a stimolare alla riflessione sull'uso dei dizionari per lo specifico compito, tanto più che da un lato è stato più volte osservato come le guide all'uso dei dizionari cartacei siano poco lette – soprattutto dagli adulti che ritengono di essere in grado di operare autonomamente nel processo di indagine – e dall'altro che le sezioni sulla pronuncia sono spesso le più disperse e dispersive, come testimoniato anche dai dizionari qui analizzati visto che LEM esplicita le convenzioni per la notazione nelle *Avvertenze*, ma non anche nella sua sezione visuale in seconda di copertina intitolata *il Nuovo Devoto-Oli si presenta* che HOP lo fa nella sezione *Struttura del dizionario*, ma non anche nella *Guida grafica alla consultazione*; e che solo ZAN lo fa sia nelle *Avvertenze per la consultazione* che nella *Guida grafica alla consultazione*.

Ciò induce a concludere che, tanto in virtù dei contenuti spesso “molto parziali e carenti” (Canepari, 2024: 67) – tematica qui non approfondita ma evidente

anche solo da quanto riferito in nota 15 con l'improbabile resa /tʃi p z/ di ZAN) - quanto della loro presentazione tutt'altro che orientata all'utente, i dizionari generali qui analizzati paiono essere un strumento solo marginalmente utile per l'insegnamento e l'apprendimento della pronuncia, tanto da indurre a ritenere che l'assenza di indicazioni sulla pronuncia lamentata tra gli altri da Abercrombie (1978) e Wells (1985) sarebbe forse preferibile alla loro presenza, se inservibili.

In tal senso pare quindi che - e ciò andrà verificato empiricamente - la didattica della pronuncia mediata da strumenti lessicografici possa invece beneficiare - soprattutto per gli apprendenti più avanzati - del ricorso a dizionari di pronuncia che offrano all'utente "l'attendibilità e la variazione" (Canepari 2024: 16) necessarie fornendo varianti possibili integrate da marche d'uso e accettabilità invece che solo pronunce presuntive.

#### Riferimenti bibliografici

- Abercrombie, David, 1978, "The indication of pronunciation in reference books", in Strevens P. (ed.), *In Honour of A.S. Hornby*, Oxford, OUP, 119-126.
- Antonelli, Giuseppe, 2016, *L'italiano nella società della comunicazione 2.0*, Bologna, Il Mulino.
- AIE - Associazione Italiana Editori, 2021, *Rapporto sullo stato dell'editoria in Italia 2021*, Milano, Ediser.
- Aprile, Marcello, 2015, *Dalle parole ai dizionari*, Bologna, il Mulino.
- Atkins, Sue, 1998, *Using Dictionaries*, Berlin, De Gruyter.
- Béjoint, Henri, 2016, "Dictionaries for General Users", in Durkin P. (ed.), *The Oxford Handbook of Lexicography*, Oxford, OUP, 7-24.
- Boulton, Alex & De Cock, Sylvie, 2015, "Dictionaries as aids for language learning", in Hanks P. & Schryver G.-M. de. (eds.), *International Handbook of Lexis and Lexicography*, New York, Springer.
- Broeders, Ton & Hyams, Phil, 1984, "The Pronunciation Component of an English-Dutch Dictionary", in Hartmann R. et al. (eds.), *LEXeter '83: Proceedings*, 165-175.
- Busà, Maria Grazia, 2021, "Cenerentola entra a palazzo: il nuovo ruolo della pronuncia nell'insegnamento linguistico", *ELLE* 10 (3), 435-455.
- Canepari, Luciano, 1999/2009, *Il DiPI: dizionario di pronuncia italiana*, Bologna, Zanichelli.
- Canepari, Luciano, 2024, *Dizionario di pronuncia italiana neutra*. <http://canipa.net/lib/exe/fetch.php?media=docs:canepari-dipin-intro-2024-04-02.pdf>.

- De Mauro, Tullio, 1963, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.
- Della Valle, Valeria, 2005, *Dizionari italiani*, Roma, Carocci.
- Della Valle, Valeria & Patota, Giuseppe, 2016, *Lezioni di lessicografia*, Carocci, Roma.
- Edwards, Jane, 1993, "Principles and contrasting systems of discourse transcription", in Edwards J. & Lampert M. (eds.) *Talking Data*, Hillsdale, Lawrence Erlbaum, 3-31.
- Fallianda, 2020, "A Survey of Indonesian Students' Use of Dictionaries", *Lexikos* 30, 609-628.
- Field, John, 2005, "Intelligibility and the Listener", *TESOL Quarterly* 39, 399-423.
- Fraser, Helen, 1997, "Dictionary Pronunciation Guides for English", *International Journal of Lexicography* 10, 181-208.
- Gouws, Rufus, 2020, "Metalexigraphy, dictionaries and culture", *Lexicographica* 36, 3-9.
- Hirschfeld, Ursula & Stock, Eberhard, 2015, „Aussprachewörterbuch und DaF-Unterricht“, *Zeitschrift für Interkulturellen Fremdsprachenunterricht* 12, 1-12.
- Landau, Sidney, 2001, *Dictionaries: The Art and Craft of Lexicography*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Levis, John & Derwing, Tracey & Munro, Murray (eds.), 2022, *The Evolution of Pronunciation Teaching and Research*, Amsterdam, Benjamins.
- Mairano, Paolo & De Iacovo, Valentina, 2020, "Gemination in Northern versus Central and Southern Varieties of Italian" *Language Speech* 63, 608-634.
- Marazzini, Claudio, 2009, *L'ordine delle parole*, Bologna, Il Mulino.
- Marellò, Carla, 1989, *Dizionari bilingui*, Bologna, Zanichelli.
- Massariello Merzagora, Giovanna, 1987, *La lessicografia*, Bologna, Zanichelli.
- Mompean, Jose & Lintunen, Pekka, 2015, "Phonetic Notation in Foreign Language Teaching and Learning", *Research in Language* 13, 292-314.
- Muthmann, Gustav, 1996, *Phonologisches Wörterbuch Der Deutschen Sprache*, Tübingen, Niemeyer.
- Nycz, Krzysztof & Tęcza, Zygmunt, 2020, "On the Pronunciation Dictionaries of Contemporary German", *International Journal of Lexicography* 33, 463-487.
- Retaro, Valentina, 2023, "La fonetica nell'apprendimento dell'italiano L2 in apprendenti adulte di origine ucraina", *Italiano LinguaDue* 15, 481-497.
- Riccio, Anna, 2016, *Gli strumenti per la ricerca linguistica*, Roma, Carocci.
- Sangster, Catherine, 2016, "Pronouncing dictionaries", in Durkin P. (ed.) *The Oxford Handbook of Lexicography*, Oxford, Oxford University Press, 292-309.
- Scivoletto, Giulio, 2020, "La linguistica per la scuola", in Sansò A. (a.c.d.), *Insegnare linguistica*, Milano, Officinaventuno, 261-275.

- SgROI, Salvatore, 1978, *La fonetica e la fonemica nella tradizione lessicografica italiana*, in Cortelazzo M. (a.c.d.), *La ricerca dialettale*, Pisa, Pacini, 57-90.
- Shapiro, Rebecca, 2020, "Late eighteenth-century English orthoepic dictionary front matter", *Lexicography* 7, 103-114.
- Sobkowiak, Włodzimierz, 2005, "Lexicographic Phonetics or Phonetic Lexicography?", in Gottlieb H. & Mogensen J. & Zettersten A. (eds.) *Symposium on Lexicography XI*, Berlin, Niemeyer, 511-520.
- Spreafico, L. in preparazione, *Le informazioni sulla pronuncia nei dizionari elettronici*.
- Svensén, Bo, 2009, *A Handbook of Lexicography*, Cambridge, CUP.
- Swanepoel, Piet, 2017, "The contribution of dictionary criticism to dictionary research", in Bielińska M. & Schierholz S. (Hrsg) *Wörterbuchkritik - Dictionary Criticism*, Berlin, De Gruyter, 11-32.
- Ternes, Elmar, 2002, "Die phonetischen Angaben im de Gruyter Wörterbuch Deutsch als Fremdsprache", in Wiegand H. (Hrsg.) *Perspektiven der pädagogischen Lexikographie des Deutschen II*, Tübingen, Niemeyer, 125-135.
- Varantola, Krista, 2002, "Use and usability of dictionaries: Common sense and context sensibility?", in Corréard M. (ed.) *Lexicography and Natural Language Processing*, Grenoble, EURALEX, 30-44.
- Walter, Henriette, 1991, "Le dictionnaire de prononciation", in Steger H. & Wiegand H. (Hrsg.) *Wörterbücher Dictionarier Dictionnaires*, Berlin, De Gruyter, 1304-1311.
- Wells, John, 1985, "English pronunciation and its dictionary representation", in Ilson R. (ed) *Dictionaries, Lexicography and Language Learning*, Oxford, Pergamon Press and The British Council, 45-51.



ELISA ALTISSIMI\*

## **Le avventure di Pinocchio tra letteratura e moda: una breve storia del termine *pinocchietto***

### *Abstract*

Il termine *pinocchietto*, derivato da *Pinocchio*, celebre personaggio letterario uscito dalla penna di Carlo Collodi, suscita interesse innanzitutto per i suoi molteplici significati: 'piccolo pinolo', 'persona magra e sottile, dai tratti appuntiti', 'pantalone, da uomo e donna, che arriva al ginocchio o appena sotto di esso'. Nel presente intervento si fornirà in primis un breve inquadramento dell'opera collodiana e delle illustrazioni che fin dall'inizio la corredarono. Saranno poi indagati tutti i significati del termine, con particolare attenzione all'ultima accezione (non datata dai dizionari) e alle motivazioni che hanno portato il termine ad assumere questo significato, in connessione con l'opera letteraria, con il personaggio di Pinocchio e le sue rappresentazioni. Verranno inoltre indagati i possibili usi del termine (che può assumere valore di sostantivo, aggettivo e che può essere inserito nella locuzione *alla pinocchietto*), nonché la sopravvivenza nel corso del Novecento e fino alla contemporaneità. Infine, si amplierà lo sguardo ai numerosi sinonimi o quasi sinonimi del termine, con cenni alla loro origine e alle loro peculiarità semantiche.

*Parole chiave:* Pinocchio, pinocchietto, Collodi, lingua della moda, pantaloni al ginocchio.

The term *pinocchietto*, derived from *Pinocchio*, a famous literary character by Carlo Collodi, arouses interest firstly for its multiple meanings: 'small pine nut', 'skinny and thin person, with pointed features', 'trousers, for men and women, which reaches the knee or just below it; knickerbockers'. In this paper, a brief overview of Collodi's work and the illustrations that accompanied it from the beginning will be first provide. All the meanings of the term will then be investigated, with particular attention to the last meaning (not dated by the dictionaries) and the reasons that led the term to take on this meaning, in connection with the literary work, with the character of Pinocchio and his illustrations. The possible uses of the term (which can take on the value of a noun, an adjective and which can be inserted in the expression *alla pinocchietto*) will also be investigated, as well as its survival during the twentieth century and up to the present day. Finally, an overview of the numerous synonyms or near-synonyms of the term will close the essay, with references to their origin and their semantic peculiarities.

*Keywords:* Pinocchio, pinocchietto, Collodi, language of fashion, knickerbocker.

\* ELISA ALTISSIMI, Università Roma Tre, elisa.altissimi@uniroma3.it.

## Premessa

La lingua della moda italiana sfrutta numerosi meccanismi per la formazione di neologismi utili a definire nuovi capi di abbigliamento e accessori o a denominare in modo nuovo, rilanciandoli, capi e accessori già in uso. Tra i vari meccanismi, è molto utilizzata la derivazione da nomi propri<sup>1</sup>, anche di personaggi di fantasia, letterari o cinematografici<sup>2</sup>. In questa categoria rientra il deonimico in esame: *pinocchetto*, derivato da *Pinocchio*, nome del celeberrimo burattino collodiano. Il termine *pinocchetto*, come risulta dai lemmari dei principali dizionari italiani (come il GRADIT, il GDLI, lo Z 2024), ha innanzitutto il significato di ‘piccolo pinolo’, privo di qualsiasi riferimento al personaggio, in quanto alterato del nome comune che è alla base del prosoponimo inventato da Collodi. Le altre due accezioni del vocabolo che si trovano nella lessicografia derivano dal prosoponimo collodiano. Pertanto, il sostantivo *pinocchetto* con il significato di ‘persona magra e sottile, dai tratti appuntiti’ (riferito per lo più a ragazzi o a uomini giovani) e di ‘pantalone, da uomo e donna, che arriva al ginocchio o appena sotto di esso’ va considerato omonimo del primo, che deriva invece dal nome comune *pinocchio* e non è legato al personaggio. In questo articolo ci si concentrerà proprio sull’ultima accezione e sulle motivazioni per cui il termine, già esistente, ha assunto nell’abbigliamento questo particolare significato, che potrebbe essere legato alle immagini che hanno accompagnato fin dall’inizio il romanzo<sup>3</sup>. Anche per questo, verrà fornito inizialmente un breve inquadramento dell’opera

<sup>1</sup> I neologismi della moda possono derivare da toponimi (*panama* ‘cappello leggero a tesa larga’), marchionimi (*rhodia* ‘fibra tessile sintetica’) o antroponimi di personaggi storici (*camicia alla garibaldina* ‘camicia rossa simile a quella dei garibaldini’), militari famosi (*raglan* ‘scalfo della manica obliquo’), inventori (*jacquard* ‘stoffa tessuta con vari colori che creano un motivo’), industriali (*borsalino* ‘cappello a tesa media’), nobili (*cardigan* ‘giacca in maglia con bottoni’), protagonisti del mondo della musica (*giacca Michael Jackson* ‘giubbotto con strisce nere a contrasto’), stilisti (*chanel* ‘scarpa aperta sul tallone’).

<sup>2</sup> Ad esempio *pantalone* (che, come è noto, prende nome dalla famosa maschera), *fedora* ‘cappello femminile a tesa media con vaga centrale’, *berretto alla don Basilio* ‘cappello femminile con tesa arrotolata’ (cfr. Altissimi 2024; in stampa).

<sup>3</sup> Per far ciò ci si servirà soprattutto di corpora di quotidiani on line (del «Corriere della Sera» e de «la Stampa»), del corpus di Google libri e, per ciò che riguarda la contemporaneità, di riviste di moda pubblicate on line, come «Vogue», «io donna», «Grazia» e, in qualche caso, del social network X.

di Collodi e delle sue edizioni illustrate, e si passeranno rapidamente in rassegna tutti i significati del sostantivo. Infine, si fornirà una breve storia del modello di pantaloni che arriva al ginocchio (o che scende poco al di sotto) indicato dal termine *pinocchetto*, per concludere con una panoramica di alcuni dei suoi sinonimi o quasi sinonimi (*capri, alla zompafosso, alla pescatora, alla zuava, alla Scaramacai*), con cenni all'origine e alle peculiarità di ciascuno di essi, visto che possono riferirsi a pantaloni che scendono fino al ginocchio, a diverse altezze del polpaccio o poco sopra la caviglia.

### 1. Le edizioni illustrate di *Pinocchio*: com'è vestito il burattino?

Il nome *Pinocchio* suscita (in Italia, ma anche all'estero) l'immagine del piccolo burattino disobbediente, scapestrato e irriverente, ma soprattutto bugiardo, uscito, sul finire dell'Ottocento, dalla penna di Carlo Collodi (pseudonimo di Carlo Lorenzini<sup>4</sup>, 1826-1890). È dunque inutile riassumere qui la trama del romanzo, originariamente destinato a un pubblico giovane, di cui Pinocchio è protagonista: abbiamo tutti, dall'infanzia, sentito raccontare la sua storia, letto il libro, visto uno dei vari adattamenti cinematografici. *Le avventure di Pinocchio* sono, infatti, profondamente radicate nell'immaginario comune italiano, impresse nella memoria come monito per i bambini capricciosi e bugiardi<sup>5</sup>. Il successo editoriale del romanzo è stato immediato e pressoché

<sup>4</sup> Nato a Firenze da Domenico Lorenzini e Angiolina Orzali (entrambi a servizio presso la casa dei marchesi Richard Ginori), Carlo Lorenzini fu, *in primis*, giornalista e collaboratore di varie testate fiorentine, come «il Lampione», «Scaramuccia», ma soprattutto «il Fanfulla», e il suo supplemento, «Il giornale per i bambini» (per cui vd. *infra*). Fu anche autore di racconti e *pièces* teatrali, riuniti nei volumi *Macchiette* (1879), *Occhi e nasi* (1881), *Note gaie* (1892), *Divagazioni critico-umoristiche* (1892), e di romanzi come *Un romanzo in vagone* (1856) e *I misteri di Firenze* (1857). Lo pseudonimo *Collodi*, usato a mo' di cognome dopo *Carlo*, è tratto dal nome del paese natale della famiglia materna, dove lo scrittore trascorse da bambino numerose estati e fu adoperato per la prima volta a firmare un articolo del 1856 su «il Lampione» (cfr. Asor Rosa 1997, pp. 552-559, Dedola 2002, pp. 13-153).

<sup>5</sup> Le conversazioni con la coscienza-grillo parlante; il teatro dei burattini con Mangiafoco; le truffe a opera del Gatto e della Volpe; la casa della bambina dai capelli turchini (poi fata turchina: D'Achille 2018b); l'isola delle api industriali; la fuga con Lucignolo nel paese dei Balocchi e la trasformazione in ciuco; l'avventura nel ventre del pesceccane, il ritrovarsi con il babbo Geppetto e lo scioglimento finale della vicenda, in cui Pinocchio, finalmente, diviene un ragazzo in carne e ossa.

ininterrotto: è stato tradotto in almeno 240 lingue (tanto da diventare nel mondo un simbolo dell'italianità) e trasposto in numerose versioni cinematografiche e televisive (Gasparini 1997, pp. 116-117, Vagnoni 2007), tra cui quella animata di Walt Disney, peraltro abbastanza distante dal testo originale.

Al di là della complessa storia editoriale dell'opera, sulla quale non torno in questa sede<sup>6</sup>, quello che qui interessa, in ragione dell'obiettivo primario di questo intervento (ripercorrere, cioè, la storia della parola *pinocchietto*), sono le edizioni che furono, fin da subito, corredate da disegni originali, già dalla nascita della storia in seno al «Giornale»<sup>7</sup>. Per questa occasione (ma solo a partire dal capitolo 16), i disegni furono affidati a Ugo Fleres, poeta, critico e giornalista, ma anche abilissimo disegnatore. Di origini siciliane, si trasferì a Napoli e poi a Roma per seguire la sua vocazione artistica; collaborò come giornalista con diverse riviste romane e diresse la *Galleria Nazionale*. I disegni del 1882 di sua mano sono solo sei e Pinocchio vi è appena abbozzato, in bianco e nero, ma si nota già la presenza di pantaloni che arrivano al ginocchio con una fantasia geometrica, di una casacca scura, di un cappellino appuntito. Fleres era collaboratore assiduo del «Giornale» (che, per quanto facesse capo a esperienze fiorentine, era stampato a Roma) e teneva sullo stesso una rubrica fissa, intitolata *Arte spicciola*, nella quale insegnava i rudimenti del disegno (Baldacci Rauch 2006, p. 19). Non è improbabile, dunque, che Fleres e Collodi avessero dei

<sup>6</sup> Basti qui dire che il romanzo, con il titolo *La storia di un burattino*, iniziò a essere pubblicato a puntate il 7 luglio del 1881, nella prima uscita del fiorentino «Giornale per i bambini». Tra luglio e ottobre uscirono i capitoli 1-15; il quindicesimo capitolo si concludeva con la parola *fine* e la morte di Pinocchio. Nonostante questo, però, la narrazione riprese a febbraio del 1882, con il titolo definitivo *Le avventure di Pinocchio*, e si concluse il 25 gennaio 1883 con il capitolo 36. Il romanzo fu pubblicato in volume nel febbraio 1883, dalla casa editrice fiorentina Paggi. Numerose poi furono le ristampe che contribuirono a rendere celebre il romanzo, ma anche a complicarne la tradizione del testo, che è stato poi riedito nel Novecento secondo due criteri principali: tenendo conto solo dell'edizione del 1883, ritenuta l'unica recante il diretto intervento di Collodi (Camilli 1946) oppure tenendo conto interamente delle edizioni uscite prima della sua morte, ipotizzando che egli abbia dato, a tutte, il suo benestare (Castellani Pollidori 1983).

<sup>7</sup> Su questo tema cfr. principalmente Baldacci-Rauch 2006 e Malgarise 2020 (sui quali si basa il paragrafo). In questa sede, per ragioni di spazio, terremo in considerazione, tra le principali edizioni illustrate, quelle più utili al nostro scopo.

contatti (almeno a distanza), visto che collaboravano con la stessa rivista, e che le immagini possano essere state viste da Collodi stesso prima di essere abbinata alla storia. Ma, vivente Collodi, l'edizione più importante fu sicuramente quella del 1883 (Firenze, Paggi), le cui immagini sono di mano di Enrico Mazzanti, ingegnere e illustratore italiano (per cui cfr. Faeti 1972; Baldacci Rauch 2006, pp. 54-57) che aveva già collaborato in precedenza con Collodi, illustrando alcuni suoi testi, come *Macchiette* e *I racconti delle fate* (traduzione dell'omonima raccolta di Charles Perrault uscita per l'editore Paggi nel 1876), e con il «Giornale per i bambini». I due erano dunque amici e collaboratori di vecchia data ed è, pertanto, possibile che l'immagine del burattino creata da Mazzanti avesse ricevuto l'approvazione di Collodi stesso. Le immagini disegnate da Mazzanti sono probabilmente ancora oggi le più celebri e, sebbene Fleres sia stato certamente il primo illustratore di *Pinocchio*, a Mazzanti va riconosciuta la primogenitura dell'immagine del personaggio così come si è stabilizzata. Il volume del 1883 è in bianco e nero, ma a quel Pinocchio che si staglia, con le mani sui fianchi, su uno sfondo desolato, che richiama attraverso vari elementi tutte le avventure vissute, i colori non servono: è già abbastanza fiero così. Indossa una casacca a fiori (cfr. § 4) con il risvolto alle maniche e una specie di gorgiera, dei calzoni corti che arrivano poco sopra il ginocchio e un cappellino a punta bianco. Celeberrime sono anche le illustrazioni di Carlo Chiostri che corredarono l'edizione Bemporad (Firenze) del 1907. Anche se i disegni di Chiostri sono molto più ricchi di dettagli e tratteggiano con gusto ed efficacia le scene, presentando perfettamente la Toscana del tempo senza tralasciare l'elemento fantastico e straniante, l'immagine di Pinocchio ricalca la precedente e ha lo stesso abbigliamento. Pochi anni dopo, nel 1911, appare la prima edizione a colori (ancora per Bemporad), illustrata da Mussino: l'abito di Pinocchio si semplifica: scompare la gorgiera per far posto a un semplice colletto bianco, che sovrasta la casacca che si allarga sui fianchi, verde con fantasia geometrica, e i pantaloni, dello stesso colore, arrivano ancora sopra il ginocchio. L'opera è, dal punto di vista strettamente artistico, di alto livello: è considerata l'edizione di riferimento per tutto il Novecento ed ebbe infatti numerosissime ristampe e adattamenti, tanto che Mussino continuò a lavorare sui disegni per

almeno trentacinque anni. Con un ulteriore salto in avanti arriviamo alle illustrazioni per l'edizione del 1924 (Firenze, Salani) di mano di Luigi e Augusta Cavalieri, considerate tra le più riuscite, caratterizzate dal gusto liberty, dal minuzioso dettaglio, dalla coralità delle scene e dall'aspetto fantastico e surreale. Pinocchio torna a indossare il costume da clown con gorgiera, questa volta di colore giallo con fantasia a pois; i pantaloni arrivano anche in questo caso sopra al ginocchio. Nel 1940 per la prima volta i pantaloni si allungano e arrivano a metà polpaccio per opera del celebre fumettista Rino Albertarelli (Milano, Edizioni Cavallo), che ci consegna un Pinocchio di rosso vestito, con importante gorgiera e fantasia a fiori. Al polpaccio, ancora, arrivano i pantaloni del Pinocchio bicromo di Beppe Porcheddu (Torino, Paravia, 1942); l'abito, a fiori, è rosso aranciato e azzurro, colori che ricorrono in tutte le tavole del volume. Dopo la metà del secolo (Firenze, Vallecchi, 1955) compare sulla scena il Pinocchio stilizzato di Leo Mattioli: l'abito non è delineato nel dettaglio, ma è evidente che i calzoncini si fermano prima del ginocchio. Interessantissime sono poi le illustrazioni per *Pinocchio* di Roland Topor (Milano, Olivetti, 1972), personalità di spicco dell'arte visiva francese negli anni Settanta. L'atmosfera cupa e surreale ci restituisce un Pinocchio vestito in modo quasi sfarzoso, con casacca e calzoncini palloncini stretti al ginocchio, stampati a fiori su fondo bianco. Fumettistico è invece il Pinocchio di Benito Jacovitti del 1983 (Ciampino, Fratelli Spada), che torna al tradizionale colore verde dell'abito (già usato da Mussino) e alla fantasia a fiori, con pantaloni sempre sopra al ginocchio. Negli anni Novanta due sono gli autori di spicco che hanno reinterpretato la figura di Pinocchio: Lorenzo Mattotti (Parigi, Jeunesse, 1990), con le sue tavole cupe e intense tratteggiate a cera (i calzoncini sono arancioni e arrivano a metà polpaccio), ed Emanuele Luzzati (Milano, Nuares, 1996), con il suo patchwork di carte decorate e l'atmosfera teatrale, in cui Pinocchio indossa il solito abito con gorgiera, fantasia a fiori e pantaloni al ginocchio. Chiudiamo questa carrellata di immagini di Pinocchio con due firme femminili: la prima, Nicoletta Ceccoli (Milano, Mondadori, 2001), restituisce atmosfere stranianti e oniriche, con un Pinocchio vesti-

to in modo tradizionale (casacca con peplum<sup>8</sup> rossa e pantaloni sopra il ginocchio blu); la seconda, Silvia Bellani (edizione limitata di 333 copie, Bovolone, Legatoria Fusari, 2018), crea un etereo Pinocchio acquerellato, che indossa una leggerissima casacca a fiori con peplum e pantaloni coordinati, lunghi fino al ginocchio.

Pinocchio non è stato rappresentato solo sulla carta stampata, ma anche su pellicola. La trasposizione più celebre è indubbiamente quella animata a firma di Walt Disney del 1940, già ricordata; l'immagine di Pinocchio si distacca però da quella tradizionalmente rappresentata dagli illustratori, sia fisicamente (è più tondetto e meno spigoloso), sia nell'abbigliamento: il burattino indossa una salopette rossa con pantaloni a metà coscia e maglia gialla, un gilerino nero e un gran fiocco azzurro al collo (del resto, in questa trasposizione poco fedele, anche la fata dai capelli turchini ha una lunga chioma bionda: D'Achille 2018b). Una trentina di anni più tardi, esce per la TV la trasposizione firmata da Luigi Comencini, trasmessa nel 1972 in cinque puntate; si tratta di un capolavoro della televisione italiana, ancora oggi celeberrimo. Pinocchio indossa un completo a fiori dai colori vivaci, la casacca ha un colletto a gorgiera bianco, abbinato al cappello appuntito, e i calzoni arrivano poco sotto al ginocchio. Anche la trasposizione cinematografica di Roberto Benigni, risalente al 2002, rispetta in pieno il costume tradizionale del burattino: Benigni, nei panni di Pinocchio, indossa casacca e pantaloni bianchi con stampa a grandi fiori rossi, che ricorda da vicino l'illustrazione di Topor; i pantaloni sono a palloncino, stretti sotto il ginocchio. Del 2019 è poi la trasposizione di Garrone (in cui Benigni interpreta Geppetto): il costume di Pinocchio è aderente alla tradizione, con pantaloni al ginocchio, ed è interamente rosso.

<sup>8</sup> Si tratta di un anglicismo che indica una striscia decorativa di tessuto ondulato, una sorta di volant, cucita in vita a casacche o abiti (cfr. Altissimi 2024b).

	<b>casacca (colore, fantasia, foggia)</b>	<b>colore/fantasia pantaloni</b>	<b>lunghezza pantaloni</b>
<b>Ugo Fleres (1881)</b>	nera, smanicata	righe diagonali	al ginocchio
<b>Enrico Mazzanti (1883)</b>	maniche lunghe con risvolto, collo a gorgiera, fantasia a fiori	righe verticali	sopra il ginocchio
<b>Carlo Chiostrì (1907)</b>	maniche lunghe con risvolto, collo a gorgiera, fantasia astratta	righe verticali	sopra il ginocchio
<b>Attilio Mussino (1911)</b>	maniche lunghe, colletto bianco, verde con fantasia geometrica rossa.	tinta unita verde	sopra il ginocchio
<b>Luigi e Augusta Cavalieri (1924)</b>	maniche lunghe con ruches, gorgiera, gialla con fantasia a pois	gialli, a pois	sopra il ginocchio
<b>Rino Albertarelli (1940)</b>	rossa, fantasia a fiori e gorgiera	rossi, a fiori	metà polpaccio
<b>Beppe Porcheddu (1942)</b>	rosso-arancio, a fiori, colletto bianco	rosso-arancio, a fiori	metà polpaccio
<b>Leo Mattioli (1955)</b>	-	-	sopra il ginocchio
<b>Roland Topor (1972)</b>	bianca a fiori, maniche a palloncino	bianchi a fiori, a palloncino	al ginocchio
<b>Benito Jacovitti (1983)</b>	verde a fiori, colletto bianco	verdi a fiori	sopra il ginocchio
<b>Lorenzo Mattotti (1990)</b>	maniche corte, pois rossi, gorgiera	arancio	metà polpaccio
<b>Emanuele Luzzati (1996)</b>	gialla a fiori, peplum e gorgiera	gialli, a fiori	metà polpaccio
<b>Nicoletta Ceccoli (2001)</b>	Rossa, colletto bianco	blu	sopra il ginocchio
<b>Silvia Bellani (2018)</b>	azzurra e/o arancio peplum e maniche a pipistrello,	azzurri e/o arancio	sopra il ginocchio

Tabella 1: gli abiti di Pinocchio nelle edizioni illustrate



Figura 1: Trasposizione televisiva di Comencini

Figura 2: Trasposizione cinematografica di Benigni

Figura 3: Trasposizione cinematografica di Garrone

Dalla rassegna delle edizioni illustrate risulta dunque che l'abito di Pinocchio ha avuto, nel corso di più di un secolo, diversissime fogge, ma con alcuni dettagli costanti. Il completo casacca e pantalone (elemento mai assente, fatta eccezione per la trasposizione Disney) ricorda spesso un abito da clown, soprattutto quando è accompagnato dalla gorgiera. La casacca è svasata sui fianchi o con peplum, ma può avere, più raramente, un taglio dritto. I pantaloni sono, nella maggioranza dei casi, dritti e aderenti, la lunghezza può essere appena sopra al ginocchio o a metà polpaccio, ma è al ginocchio quando il modello è a palloncino (come nei disegni di Topor e nel film di Benigni). Il colore e la fantasia sono gli elementi più variabili: si va dal verde delle prime illustrazioni a colori (che torna anche in edizioni successive), fino al rosso, al

giallo, all'arancione e all'azzurro. La fantasia più ricorrente è quella a fiori, ma non mancano stampe stilizzate o geometriche. Ma com'era l'abito immaginato da Collodi, che Geppetto crea per il figlio-burattino quando deve andare a scuola, nel capitolo VIII?

Prima di osservare i dettagli presenti nel romanzo, è necessario esaminare brevemente, riprendendo la distinzione fatta all'inizio, il sostantivo *pinocchietto* 'piccolo pinolo', che deriva dal nome comune *pinocchio* (§ 2). Successivamente, al § 3, si esamineranno i due significati dell'omonimo *pinocchietto* (derivato dal nome del personaggio) di 'persona somigliante a Pinocchio' e 'pantaloni al ginocchio o al polpaccio'.

## 2. I nomi comuni *pinocchio* e *pinocchietto*.

Nel percorrere la storia di *pinocchietto*, non possiamo non partire dal nome Pinocchio, con cui è, senza incertezze, strettamente connesso. In tutta la produzione letteraria di Collodi, i nomi hanno un'importanza fondamentale: esistono nomi che incantano e sono gradevoli all'orecchio e nomi senza speranza, semplicemente brutti e ridicoli, che possono arrivare perfino a influenzare il destino di chi, condannato a vita, li porta. I nomi devono corrispondere al personaggio, devono adeguarsi alla sua natura, mostrarlo agli occhi dei lettori. Da qui la presenza di nomi parlanti, di soprannomi, di diminutivi e vezzeggiativi, utili anche a creare comicità indiretta e contrasti, così tipici della prosa collodiana (Randaccio-Caffarelli 2005, pp. 209-210). Nelle *Avventure di Pinocchio* i personaggi sono numerosi, molti sono i soprannomi, ma anche i nomi comuni usati come propri<sup>9</sup>, a partire da quello dello stesso *Pinocchio*. Il sostantivo *pinocchio* è attestato infatti già dal 1317 (v. TLIO) con l'accezione di 'pinolo, seme del pino': si tratta di un termine di ambito toscano che può derivare dal latino parlato *\*pinuculu(m)* (GRADIT, DEI) oppure, da un punto di vista sincronico, da *pino* con il suffisso *-occhio*. Tale suffisso non è lemmatizzato nel GRADIT, che però lo registra s.v. *scarabocchio*, ritenendolo di area toscana e attribuendogli valore diminutivo o spregiativo; *-occhio* è annoverato tra i suffissi diminutivi anche in Grossmann-Rainer 2004 (p. 291). In

<sup>9</sup> Soprattutto quando si tratta di nominare i numerosi personaggi-animali come *Gatto*, *Volpe*, *Tonno* ecc.; v. Randaccio-Caffarelli 2005.

questo senso, *pinocchio* sarebbe l'equivalente toscano dell'italiano *pinolo* (attestato dalla fine del XV secolo, v. GRADIT), da *pino*, con il suffisso diminutivo *-olo*, quest'ultimo presente anche nella variante *pignolo*, da *pigna*.

Guardando alla lessicografia ottocentesca, quella cioè che Collodi poteva avere a disposizione, si nota che il termine è assente dal vocabolario toscano di Fanfani (ma forse perché la voce è data per scontata, dati i numerosi derivati a lemma, come *pinocchiato*, *pinocchino*, *pinoccolo*), ma è presente nel Tommaseo-Bellini (che lo definisce «Seme del pino chiuso in un guscio, o nocciolo, detto parimente Pinocchio, finché ha in sé il pinocchio») e che include alcuni derivati, come *pinocchiajo* 'chi vende pinocchi', *pinocchiata/o* 'confettura di zucchero e pinocchi', *pinocchietto* 'diminutivo di pinocchio', *pinocchina* 'pollastra piccola ma grassa', *pinocchino* 'diminutivo di pinocchio', *pinoccolo* (citando il Fanfani: «Lo dicono a Pistoja per *Pinocchio*; come a Siena dicono *Pinottolo*, ed a Firenze *Pinolo*, e in Arezzo *Pignolo*, a Lucca *Pinello*»; cfr. anche Randaccio-Caffarelli 2005, pp. 216-217). Le fonti contemporanee, allo stesso modo, definiscono *pinocchio* 'seme del pino' e lo ritengono un regionalismo di area toscana<sup>10</sup>, in opposizione all'ormai panitaliano *pinolo* (risalente alla fine del Trecento nella variante *pignuolo*; v. TLIO), derivato da *pina* 'pigna' con il suffisso *-olo* (cfr. GDLI, GRADIT, Z). Originariamente, era però *pinocchio* il termine più diffuso nella penisola per indicare il seme del pino: è stato poi proprio l'uso che ne fece Collodi a sancirne il declino in favore del «più basso» *pinolo*, rendendo anzi Pinocchio un nome proprio piuttosto opaco (Folena 1996, p. 359). Il nome che Collodi dà alla creazione letteraria è legato, *in primis*, alla miseria, uno dei temi ricorrenti del romanzo, che ricalca la dura vita contadina dell'Ottocento toscano, che Collodi conosceva direttamente (Asor Rosa 1997, pp. 594-595, De-dola 2002). Pinocchio è una cosa piccola, da nulla, ma anche di quel poco, nella grande miseria del mondo, ci si può accontentare:

– Che nome gli metterò? – disse [Geppetto] fra sé e sé. – Lo voglio chiamar Pinocchio. Questo nome gli porterà fortuna. Ho conosciuto una famiglia intera di Pinocchi: Pinocchio il padre, Pinocchia la madre e Pinocchi i ragazzi, e tutti se la passavano bene. Il più ricco di loro chiedeva l'elemosina» (Collodi 1883, p. 13).

<sup>10</sup> Molti nomi propri usati nel romanzo sono di origine toscana; v. Randaccio-Caffarelli 2005.

Secondo Folena (1996, pp. 358-360), invece, il nome Pinocchio, pur richiamando la miseria della casa del falegname, potrebbe essere una metafora: la scorza dura del seme racchiude un midollo morbido, così come il duro e secco legno da fuoco racchiude in sé un bambino dal cuore buono.

### 2.1 Pinocchietto ‘diminutivo di pinolo’.

Il sostantivo *pinocchietto* deriva dunque da *pinocchio*<sup>11</sup> e la sua prima accezione attestata è quella di ‘piccolo pinolo’: *-etto* è infatti uno dei suffissi diminutivi principali in italiano, il secondo, dopo *-ino*, in ordine di produttività e distribuzione. Si può apporre a nomi, aggettivi, verbi, avverbi e (raramente) a pronomi, connettendolo a qualsiasi fonema consonantico terminale della base (Merlini Barbaresi 2004). La voce non è a lemma nel GDLI, che inserisce il termine s.v. *pinocchio*, indicandolo come suo diminutivo; il primo esempio riportato risale ai primi dell'Ottocento ed è di mano di Ottaviano Targioni-Tozzetti, noto botanico toscano: «alcuni [pini] hanno seme piccolissimo appena visibile, altri vi hanno pinnocchietti [sic] piccoli, sì, ma quasi del sapore del pistacchio» (cfr. GDLI s.v. *pinocchio*<sup>1</sup>). La datazione del sostantivo con questa accezione può in realtà essere anticipata, grazie al corpus di Google libri (da ora in avanti GL), di una trentina d'anni. Il termine appare infatti nel *Dictionnaire français, latin, italien*, di Annibale Antonini, grammatico e lessicografo settecentesco, che operava come insegnante di italiano a Parigi dal 1726, autore di una grammatica italiana che ebbe un notevole successo oltralpe (soprattutto nelle sue versioni ridotte)<sup>12</sup> e del *Dictionnaire italien, latin et françois* (la cui prima edizione apparve nel 1735), una versione ridotta del *Vocabolario* della Crusca, cui Antonini aggiunse gli equivalenti francesi e latini. Il *Dictionnaire français, latin, italien*, è un'opera simile, che parte però dal *Dictionnaire dell'Académie française*, con aggiunta dei termini corrispondenti in italiano e latino; la prima edizione apparve nel 1743 a Parigi. Nel corpus di GL

<sup>11</sup> Il sostantivo ha prodotto numerosi derivati. In questa sede non è possibile esaminarli tutti: basti l'elenco di quelli presenti nel Tommaseo-Bellini effettuato poco sopra per averne un'idea.

<sup>12</sup> La versione originale (*Traité de la grammaire italienne dédié à la Reine*) uscì a Parigi nel 1726. Le versioni ridotte solo pochi anni più tardi, ancora a Parigi: *Grammaire italienne à l'usage des dames*, 1728; *Grammaire italienne pratique et raisonnée*, 1746.

è consultabile la quinta edizione stampata a Venezia per i tipi di Pitteri nel 1761. Il nostro *pinocchietto* appare s.v. *pignonneau*: «s.m. dim. de pignon. *Pinocchietto*» (p. 468). Nel *Dictionnaire italien, latin et françois*<sup>13</sup>, invece, *pinocchietto* non è presente; si ha solo la voce *pinocchio*. Interessante è un sonetto di un non meglio identificato chierico di nome Paolo Maria Redaelli, incluso nella sua raccolta *Poesie* del 1791 (Pavia, Monastero di San Salvatore). Il sonetto ha un tema bucolico e narra la tragica storia di un uccellino improvvisamente mangiato da un gatto in agguato, come metafora dell'innocente che, per quanto sia attento, può essere sempre ingannato dal più furbo:

Ebbi in dono un gentil vago uccelletto,  
 ch'era la mia delizia, e la mia cura;  
 sempre aveva da me limpida, e pura  
 l'acqua, ed il grano più maturo, e netto.

Qualche volta io gli dava un pinocchietto,  
 o qualche biscottin, ma con misura,  
 carezze poi ne aveva a dismisura,  
 fossi levato, o me ne stessi a letto.

Ma un dì, ch'io non m'avvidi, ecco in aguato  
 Un gatto traditor, che in un boccone,  
 in men, che 'l dica, l'ebbe mangiato.

Allor chiaro conobbi, e ad evidenza,  
 che per vegliar che faccian le persone,  
 vi è chi ogn'or trama insidie all'innocenza.

Infine, l'ultima occorrenza settecentesca (in GL) si trova all'interno di un trattato di botanica: «ma forse in Liguria [...] la caduta del pinocchietto [dal pino] anticiperebbe di molto»<sup>14</sup>. Il termine quindi, sebbene retrodatabile, non sembra essere molto diffuso, almeno nella lingua scritta, e la situazione non cambia nemmeno nel secolo successivo. Il sostantivo si trova infatti soprat-

<sup>13</sup> Edizione del 1770 consultata in GL, pubblicata a Lione da Benedetto Duplain.

<sup>14</sup> Giammaria Piccone, *Memoria sul ristabilimento e coltura de' boschi del genovesato*, Genova, Eredi di Adamo Scionico, 1796, p. 95.

tutto in dizionari, tra cui il Tommaseo-Bellini, che lemmatizza vari derivati di *pinocchio*, tra cui il nostro («*pinocchietto* ‘diminutivo di pinocchio’», v. § 3), o il *Novo dizionario universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi (edito tra il 1887 e il 1891), che segue da vicino il precedente. Tra le poche occorrenze che non rientrano nei dizionari, vale la pena menzionare una novella a puntate in rivista, perché il tema è molto simile a quello del sonetto settecentesco: «[Amalia] Stava un giorno presso alla finestra col fratello [...] a porgere con le labbra un pinocchietto al canerino, che ormai godeva di rado simile ghiottoneria»<sup>15</sup>. Il diminutivo è usato anche in una raccolta di poesie popolari veneziane per glossare il termine *fantolin* e interessante è la spiegazione del verso<sup>16</sup> che viene fornita in nota:

Pinocchietto della tua nonna. - Giulio Pullè a questo passo scrive: «Ciò allude ad una costumanza. Le vecchie nonne veneziane di povera condizione, allora quando si recavano a visitare la famiglia de' loro figliuoli, per non affacciarsi ai nipotini, che correvano loro incontro, colle mani vuote [...] accostumavano di regalar de' pinocchi»<sup>17</sup>.

L'abitudine di chiamare i bambini con il vezzeggiativo *Pinocchio* o *Pinocchietto* non deve essere solo veneziana, né ormai abbandonata. Questa potrebbe essere, comunque, legata alla stessa opera collodiana, dato che la prima occorrenza reperita, nella raccolta poetica veneziana appena menzionata, risale al 1886<sup>18</sup>. In ogni caso, non è raro incontrare quest'uso nella lingua quotidiana e se ne trovano tracce pure nella lingua scritta, anche recentemente:

E una folla ancora più straripante è attesa per oggi: l'occasione, a suo modo storica, richiamerà da ogni parte i cuori del «c'ero anch'io», i patiti di quell'innocente forma di protagonismo che farà salire al cielo l'entusiasmo di migliaia

<sup>15</sup> G. L. Patuzzi, *Una quaresima*, in «Museo di famiglia. Rivista illustrata», VII, 13, 31 marzo 1867.

<sup>16</sup> «Fa nana, fantolin de la Madona».

<sup>17</sup> *Poesie veneziane*, scelte e illustrate da Raffaello Barbiera, Firenze, Barbèra, 1886, p. 258.

<sup>18</sup> Come detto, le prime occorrenze reperite con questa accezione sono più o meno coeve alla pubblicazione del romanzo. È incerto quindi se esse dipendano dal romanzo stesso o se Collodi possa essere stato influenzato dall'uso del sostantivo come vezzeggiativo nella scelta del nome per il burattino. Purtroppo, non è stato possibile reperire occorrenze precedenti al 1881 con questa accezione.

di bambini e bambinoni, quando dal teleschermo l'intramontabile fatina Raf-faella si rivolgerà benedicente ai suoi pinocchietti della piazza dei miracoli<sup>19</sup>.

A cominciare dalle ragioni dell'esecuzione. Mauro era solo un pinocchietto di 11 anni. Che colpe poteva avere<sup>20</sup>?

La mamma lesse attentamente la pagella; sul viso di bionda un po' slavata appariva un sorriso triste e dolcissimo. Ninetto sentì le lacrime gonfiargli gli occhi. Piegò la fronte per non vederla. Sentì la mamma passargli una mano dietro la testa, stringerlo a sé. "Oh pinocchietto mio, pinocchietto caro. Raccontami cosa ti è successo"<sup>21</sup>.

### 3. I termini legati al personaggio

#### 3.1 Pinocchietto 'persona che somiglia a Pinocchio'

Sebbene *Le avventure di Pinocchio* risalgano agli anni Ottanta dell'Ottocento, per scovare un diretto riferimento al libro nell'uso del sostantivo *pinocchietto* si devono aspettare gli anni Trenta-Quaranta del Novecento. Diciamo, innanzitutto, che *Pinocchietto* è utilizzato in vari casi come diminutivo del nome proprio del personaggio, con intento vezzeggiativo, sia per indicare Pinocchio stesso, sia per indicare, magari, un giocattolo che lo raffigura o, come abbiamo visto, un bambino. Queste accezioni sopravviveranno anche nei decenni successivi, fino ad arrivare ai giorni nostri. Di seguito, in ordine cronologico, alcuni esempi:

Infine, un piccolo schizzo, non datato, rappresenta un Pinocchietto. Deve essere posteriore al 1880 perché il Collodi pubblicò il suo *Pinocchio* precisamente in quell'anno<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> Camillo Arcuri, *Ore 14, in diretta TV, chiude la Torre di Pisa*, «Corriere della Sera», 7 gennaio 1990, p. 12.

<sup>20</sup> Fabrizio Roncone, "Abbiamo ucciso Mauro perché dava fastidio", «Corriere della Sera», 29 novembre 1998, p. 5.

<sup>21</sup> Manlio Cancogni, *La cugina di Londra*, Roma, Elliot, 2011.

<sup>22</sup> Pietro Scotti, *Disegni inediti del pittore etnografo Guido Boggiani*, in «Natura rivista mensile di scienze naturali», XXXVII, 1946, p. 13. Purtroppo, lo schizzo non è riprodotto nell'articolo.

Il pinocchietto e l'orsacchiotto – gioia dell'infanzia dei nostri padri – son diventati ninnoli da salotto per le nostre bimbe dai 15 anni in su<sup>23</sup>.

Il bambino, con un Pinocchietto tra le mani, sorrideva ignaro alla folla, ai colpi di flash dei fotografi<sup>24</sup>.

La storia di una bambina di dieci anni, Stefania Puglisi, scomparsa la sera di domenica 6 dicembre 1981 mentre percorreva, con un Pinocchietto di legno in mano, i pochi metri che separavano casa sua da quella della nonna, sarà al centro della trasmissione di «Chi l'ha visto?»<sup>25</sup>.

Si ricorda, inoltre, che il vezzeggiativo *Pinocchietto* è usato anche in altri romanzi per bambini che hanno al centro il protagonista Pinocchio (le cosiddette *pinocchiate*), ma che non sono di mano di Collodi<sup>26</sup>. Decisamente più singolare è, invece, un riferimento implicito degli anni Quaranta, in cui *Pinocchio* è chiamato in causa in un articolo dedicato alla storia del “gelato da passeggio”, quello, cioè, ricoperto di cioccolato e sorretto dallo stecco. L'autore, dopo averne ripercorso la storia, menziona alcuni nomi commerciali. Da nomi parlanti come *Negus* o *Moretto*, si passa a nomi che vorrebbero essere più generici, ma che hanno, secondo l'autore, un intento pubblicitario. Tra questi figura proprio il nostro:

Altri nomi vorrebbero essere generici, ma non riescono a dissimulare l'intento pubblicitario che mi affretto a smascherare nominandoli tutti [...] in ordine alfabetico: Abissino, Alpino, Asso di cuori, Bacio sotto zero, Banana [...] Pingui-  
no, Pinocchietto, Saladino, Tesorino<sup>27</sup>.

<sup>23</sup> Dalla rivista «L'economia nazionale, rassegna ebdomadaria di politica, commercio, industria, finanza, marina, e assicurazione», anno 1936 (passo reperito in GL).

<sup>24</sup> L. C., *Malinconico ritorno a Napoli del bimbo inguaribilmente malato*, «Corriere della Sera», 30 aprile 1958, p. 7.

<sup>25</sup> Anonimo, *Il critico segnala*, «la Stampa», 18 febbraio 1990, p. 11.

<sup>26</sup> Si possono citare, ad esempio, *Pinocchietto esploratore* (Pia Boschetti, 1910), *Pinocchietto palombaro* (Vittorio Lucatelli, 1910), *Pinocchietto in Egitto* (Vittorio Lucatelli, 1910), *Pinocchietto al Polo Nord* (Maria Chierichetti, 1910), *Pinocchietto giornalista* (Vittorio Lucatelli, 1911); cfr. De Berti 2002.

<sup>27</sup> Apicio, *Storia del gelato da passeggio*, in «Natura», XIV, 9, 1941, p. 43b.

Leggendo l'elenco di nomi allusivi dati a questo innovativo dolce, non è difficile immaginare che il nome *Pinocchietto* possa riferirsi al lungo stecco di legno uscente dal gelato, simile, nell'immaginazione dell'onomaturgo, al naso di Pinocchio che si allunga in fuori dal suo volto.

Dal discorso fatto fin qui, notiamo dunque che già negli anni Trenta-Quaranta del Novecento il termine *pinocchietto* iniziava ad essere associato al personaggio di Pinocchio, nonostante non avesse ancora assunto la precisa accezione di 'persona dai lineamenti allungati e appuntiti', uno dei significati del termine registrati nella lessicografia contemporanea (cfr. GRADIT, Z 2024). Come abbiamo avuto modo di osservare, *pinocchietto* non è a lemma nel GDLI, che in ogni caso lo ritiene solamente un diminutivo di *pinocchio*. È registrato invece nel GRADIT, che reputa il sostantivo di uso comune e lo data al 1958, mentre Z ne arretra la datazione fino al 1910. Nel corpus di GL la prima traccia di questo uso si riscontra, invece, nel *Lessico universale italiano* Treccani, la cui pubblicazione iniziò nel 1968<sup>28</sup>. In ogni caso, le occorrenze del termine non sono numerose nel corpus di GL: sebbene siano presenti in modo costante fino agli anni Novanta del Novecento, esse crescono di numero solo a partire dagli anni Duemila, ma l'accezione di 'persona dai tratti appuntiti' resta rara, a favore di quella di diminutivo del nome proprio del personaggio (usato soprattutto per indicare pupazzi o giochi a forma di Pinocchio) o di quella di 'pantalone al ginocchio' (v. § 3.3).

Alcune attestazioni meno recenti con il significato di 'persona dai tratti simili a quelli di Pinocchio' si possono reperire negli archivi del «Corriere della Sera» tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Cinquanta; le occorrenze, poi, proseguono anche negli anni successivi:

Eravamo emozionati quando Coppi è sceso in pista contro il formidabile Schulte, un gigante dalla muscolatura possente, di fronte al quale Coppi appariva magro come uno stuzzicadenti con la sua sagoma di pinocchietto<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> «Diminutivo di Pinocchio [...] fig. un *pinocchietto*, di persona piccola, secca e nasuta» s.v. *pinocchietto*.

<sup>29</sup> Ciro Verratti, *Coppi e Benfenati trionfano al parco dei principi*, «Corriere della Sera», 31 luglio 1947, p. 2.

Strano tipo di uomo snodato: i compagni lo chiamano Pinocchietto e lui ride senza sapere che nei movimenti somiglia davvero alla figura creata dal Collodi<sup>30</sup>.

“Mi attaccava con delle metafore a volte. Tipo Pinochet, Pinocchietto... (si passa una mano sul naso aquilino, sorride) lui era abituato ad avere delle informazioni di servizio [...]”<sup>31</sup>.

Ma la somiglianza con il personaggio di Pinocchio non si limita all’aspetto fisico: infatti, sebbene questa accezione non sia registrata nei dizionari, l’epiteto può essere attribuito anche a chi somiglia a Pinocchio per l’attitudine di bugiardo, quella con cui Pinocchio stesso è divenuto celebre, per l’allungamento del naso che gli procurava (si ricordi anche il detto *le bugie hanno il naso lungo*). Questo significato è certamente più raro e cronologicamente successivo al precedente, ma non ne mancano esempi negli archivi dei quotidiani nazionali. Nel «Corriere della Sera» le prime apparizioni risalgono agli anni Novanta:

Ciò che francamente non sopporto è che si dicano delle bugie. Questo Frank Stella o è un pinocchietto di seconda categoria o ha bisogno di una cura di fosforo<sup>32</sup>.

Non manca però qualche pinocchietto fiscale: citiamo Ettore Andenna (90 milioni) e Daniele Piombi con appena sessanta<sup>33</sup>.

Il Pinocchietto (soprannome non casuale) azzurro sa sempre come cavarsela, aggirando anche le domande più fastidiose e nascondendo piccole e grandi verità<sup>34</sup>.

### 3.2. Pinocchietto ‘pantaloni al ginocchio’

Veniamo, infine, all’ultimo significato del termine *pinocchietto*: ‘pantaloni al ginocchio’, che si riallaccia ancora alle *Avventure di Pinocchio*, in riferimento

<sup>30</sup> N. O., *Skoglund, uomo del miracolo, forse domenica sarà in campo*, «Corriere sportivo», 19-20 gennaio 1951, p. 4.

<sup>31</sup> Andrea Purgatori, «*Pecorelli, Andreotti mandante? Non mi stupisce*», «Corriere della Sera», 28 novembre 1995, p. 15.

<sup>32</sup> Lorenzo Fuccaro, *La Lega insiste a scoprire l’America e se la prende con «i pagliacci»*, «Corriere della Sera», 26 agosto 1993, p. 2.

<sup>33</sup> Costantino Muscau, *Lo stipendio, che tabù*, «Corriere della Sera», 3 ottobre 1993, p. 13. Il riferimento qui è a chi mente frodando il fisco.

<sup>34</sup> Bruno Bernardi, *Clemente: io dittatore? No, poveraccio*, «la Stampa», 9 luglio 1994, p. 27.

questa volta non alla somiglianza con il burattino stesso, ma a quella con il suo abbigliamento.

Come osservato nel § 1, l'immagine del personaggio che viene offerta ai lettori nasce insieme al romanzo, indissolubilmente legata alle sue prime illustrazioni, soprattutto dall'uscita in volume nel 1883. Pinocchio indossa, con poche variazioni, sempre un cappellino bianco a punta e un completo casacca e pantaloni che arrivano al ginocchio o, meno spesso, al polpaccio. Nonostante l'abbigliamento di Pinocchio sia sempre costante nel tempo, esso non proviene dalla penna di Collodi che, al momento di descrivere l'abito che Geppetto crea per il suo burattino, scrive:

Geppetto, che era povero e non aveva in tasca nemmeno un centesimo, gli fece allora un vestituccio di carta fiorita, un paio di scarpe di scorza d'albero e un berrettino di midolla di pane» (Collodi 1883, pp. 35-36).

L'unico dettaglio descritto è la fantasia della carta con cui l'abito è fatto, la stampa. Relativamente alla lunghezza dei pantaloni, invece un unico, vago accenno si trova al capitolo XXIX:

«— O della tua giacchetta, de' tuoi calzoncini e del tuo berretto, che cosa ne hai fatto? — Ho incontrato i ladri e mi hanno spogliato. Dite, buon vecchio, non avreste per caso da darmi un po' di vestituccio, tanto perché io possa ritornare a casa?» (Collodi 1883, p. 156).

Difatti, le descrizioni di Collodi, non solo quelle dei personaggi, ma anche quelle dei paesaggi, sono sempre accennate, delineano qualche tratto particolare, un elemento specifico che spicca dal resto, mancando di fornire un quadro d'insieme e lasciando, così, ampio spazio alla fantasia del lettore o, nel caso specifico, dell'illustratore (Annacontini 2007). Eppure, paradossalmente, l'unico dettaglio fornito da Collodi (la stampa fiorita) è proprio l'elemento meno costante nelle raffigurazioni fatte di Pinocchio negli anni successivi alla pubblicazione. Essa appare nelle illustrazioni (v. § 1), ma è spesso sostituita dalla tinta unita o da fantasie astratte e geometriche<sup>35</sup>. I calzoni corti sono invece sempre presenti, senza

<sup>35</sup> Ad esempio, nelle illustrazioni originali di Mazzanti compare, sui calzoni, una fantasia a righe; in quelle di Mussino l'abito è a tinta unita verde, con poche decorazioni geometriche; in

eccezione. Vestire Pinocchio con questo modello di pantaloni sembra quindi un'invenzione dei primi illustratori, forse suggestionati dal breve accenno ai *calzoncini* del capitolo XXIX e con l'approvazione dell'autore del testo. Proprio il fatto che le prime immagini hanno, forse, avuto il benestare di Collodi potrebbe aver determinato la ripresa delle caratteristiche fondamentali dell'abbigliamento di Pinocchio da parte di tutti gli illustratori successivi. L'enorme successo del romanzo ha poi contribuito alla diffusione tramite le illustrazioni delle fattezze del personaggio, a tal punto che sarebbe stato impossibile modificarle in seguito. Sembra evidente, dunque, che la terza accezione del sostantivo *pinocchetto* sia legata al personaggio collodiano impresso nell'immaginario comune, sebbene essa non sia attestata immediatamente dopo l'uscita del testo (ma v. *infra*).

I dizionari che lemmatizzano *pinocchetto* (GRADIT, Z, Devoto-Oli) registrano tutti l'accezione di 'pantalone, da uomo e da donna, che arriva fino al polpaccio' (Z), che il GRADIT ritiene tecnico-specialistica<sup>36</sup>. L'unico a datarla, al 2004, è il Devoto-Oli. Inoltre, i dizionari segnalano la possibilità di utilizzare il termine con funzione di aggettivo invariabile («anche in funz. agg. inv.: *calzoni p.*» GRADIT) e nella locuzione, ritenuta anch'essa invariabile, *alla pinocchetto* («anche nella loc. agg. inv. *alla pinocchetto*, detto di tale pantalone» Z). Non è segnalata invece la variante *a pinocchetto*, di cui però si trovano occorrenze, come si vedrà.

*Alla pinocchetto* appare per la prima volta nel «Corriere d'informazione» nel 1964, in riferimento però non al pantalone, ma a un taglio di capelli, forse simile a quello *alla maschietta*<sup>37</sup>, considerando l'aspetto del burattino, che ha i capelli pitturati sul capo, quindi, potremmo immaginare, molto corti:

È stata notata sulla Croisette, con i capelli tagliati alla pinocchetto, Caroline Hossein<sup>38</sup>.

quelle di Luigi e Augusta Cavalieri casacca e pantaloni sono gialli con una fantasia a pois, che compare anche nei disegni di Cassinelli, gialla su fondo rosso.

<sup>36</sup> Il sostantivo *pinocchetto* è inizialmente lemmatizzato nel GRADIT solo con accezione di 'persona dai lineamenti allungati e appuntiti'. La locuzione *alla pinocchetto* in riferimento ai pantaloni è registrata solo nel volume VIII: il supplemento del 2007.

<sup>37</sup> Per cui cfr. Altissimi 2020. Il lessico delle acconciature, sebbene non, nello specifico, la locuzione *alla maschietta*, è stato studiato da Cacia 2012.

<sup>38</sup> Alfonso Madeo, *Germi, avanti all'italiana*, «Corriere d'informazione», 6-7- maggio 1964, p. 13.

Negli anni Settanta, un'altra occorrenza della locuzione appare nel quotidiano «la Stampa», questa volta in riferimento al naso appuntito di un tennista:

Le spalle sono leggermente ricurve, la cassa toracica ristretta, ha braccine esili, i fianchi sottilissimi. Il viso è però quello di un ragazzo decisamente sveglio, con un naso alla pinocchetto che sbuca da una selva di capelli ancora umidi dell'acqua della doccia, che nascondono due occhi vispi e azzurri<sup>39</sup>.

Queste accezioni restano isolate, con rarissime altre occorrenze, almeno per ciò che riguarda il *naso alla pinocchetto*<sup>40</sup>. Con riferimento ai pantaloni, la prima apparizione reperibile risale agli anni Settanta e si trova nel quotidiano «la Stampa»:

La gonna c'è, ma i pantaloni hanno di nuovo preso il sopravvento e la scelta è varia: alla zuava, da infilare all'altezza del ginocchio negli immancabili stivali, alla pinocchetto, mozzi sul polacchino che nasconde la caviglia, all'orientale, specie per sera, stretti al collo del piede e rimborsati; ma anche ultra classici, un poco attillati al bacino, soprattutto se sono in velluto o in lana sottile<sup>41</sup>.

È interessante notare che proprio in quegli anni usciva la citata trasposizione televisiva delle *Avventure di Pinocchio* a firma di Luigi Comencini (1972), di cui si parlò molto nella stampa italiana:

Se il Pinocchio «vivo» è stato l'elemento di choc dell'episodio, l'elemento positivo è stato rappresentato dal Geppetto di Manfredi [...] Manfredi ha offerto una prestazione maiuscola [...]. Questo Pinocchio, da come s'è presentato, promette d'essere una trasmissione di livello più che rispettabile, molto accurata (e realizzata con colori eccellenti), dignitosa, piacevole, «credibile». Susciterà — siamo sicuri — proteste e polemiche, ma questo lo si sapeva sin dall'inizio<sup>42</sup>.

<sup>39</sup> Rino Cacioppo, *Borg asso a diciott'anni*, «la Stampa», 4 giugno 1974, p. 15.

<sup>40</sup> «[...] dice che si è fatto la rinoplastica? e gli hanno allungato il naso... alla pinocchetto...» (Post su *X* del 25 novembre 2021); «Questo furbacchione con il naso alla pinocchetto, può [*sic*] solo incantare dei poveri vecchietti inconsapevoli, la setta dei 5S e gli accoliti del partito fogna». Si noti che in questo caso il riferimento non è alla forma del naso, ma probabilmente alle menzogne dette da un politico (Post da *X* del 28 settembre 2019).

<sup>41</sup> Lucia Sollazzo, *Una moda per l'austerità, semplice, comoda, di gusto*, «la Stampa», 25 marzo 1976, p. 13.

<sup>42</sup> Ugo Buzzolan, *Pinocchio in carne e ossa*, «la Stampa», 9 aprile 1972, p. 7.

È possibile quindi, che il termine venga abbinato al pantalone corto (modello, naturalmente, già esistente, per cui cfr. § 3) proprio a seguito di questa trasposizione, in cui Pinocchio indossa un paio di coloratissimi pantaloni fiorati che arrivano poco sotto il ginocchio, che fu vista dalla maggior parte del grande pubblico italiano, perché trasmessa in cinque puntate sulla rete nazionale e poi riproposta varie volte in replica. Comunque, questo uso resta raro tra gli anni Settanta e Ottanta, ma torna, con riferimento ai pantaloni al polpaccio, nel 1998 su «la Stampa» e nel 1999 sul «Corriere»:

Top piovra dai tentacoli rasta, smoking con bermuda alla pinocchietto, cappe di chiffon plissettate<sup>43</sup>.

Per non parlare dei cappottini «scocciati» (una saldatura esclusiva), dei jeans «rigirati» (sopra-sotto o davanti dietro), dei pantaloni alla pinocchietto scozzesi, degli slip a calzoncino con orsacchiotti [...]»<sup>44</sup>.

Nonostante i dizionari considerino l'espressione invariabile, si trovano casi in cui essa è declinata al femminile, forse sulla scorta di altre espressioni simili che derivano dal costrutto francese *à la* (in italiano *alla*) + nome o aggettivo e sono utilizzate ogni qual volta sia necessario indicare che un oggetto, una tecnica, un piatto sono fatti "al modo di qualcuno"<sup>45</sup>; si ricordino, ad esempio: (*capelli*) *alla maschietta* 'taglio di capelli corto da donna'<sup>46</sup>; (*pasta*) *alla corsara* 'pasta con frutti di mare'; (*pennette*) *all'arrabbiata* 'pasta con sugo di pomodoro molto piccante'; (*spaghetti o rigatoni*) *alla carbonara* 'pasta con l'uovo e il guanciale'<sup>47</sup>; (*naso*) *alla greca* 'naso lungo e dritto'<sup>48</sup>; *all'amazzone*

<sup>43</sup> Antonella Amapane, *Sfila la «terrona evoluta»*, «la Stampa», 5 marzo 1998, p. 18.

<sup>44</sup> Paola Pollo, *Moda, torna la voglia di minigonna*, «Corriere della Sera», 1° marzo 1999, p. 17. In questo specifico esempio, l'elenco si riferisce a capi di abbigliamento presentati nelle sfilate inadatti a donne che superano i 35 anni.

<sup>45</sup> L'articolo nella preposizione articolata *alla* è dovuto al sostantivo *maniera*, poi caduto per ellissi (sul modello del francese *à la manière de*), che deve aver influenzato, poi, anche il femminile di aggettivi e nomi che compongono questo tipo di locuzione, per cui cfr. Gomez Gane 2023, p. 174, n. 11 e relativa bibliografia.

<sup>46</sup> Per cui cfr. Altissimi 2020.

<sup>47</sup> Per cui cfr. Gomez Gane 2023.

<sup>48</sup> Per il costrutto *alla* + etnico al femminile cfr. D'Achille 2018a e 2019, DI.

‘montare a cavallo con due gambe sullo stesso lato’; (*pagare o fare*) *alla romana* ‘pagare spartendo il conto in parti uguali’<sup>49</sup>; (*camicia*) *alla coreana* ‘camicia senza colletto’<sup>50</sup>. Un esempio della nostra locuzione al femminile, comunque più rara di quella al maschile, si trova, guardando all’archivio del «Corriere della Sera», nel 2004:

Prima ragazze un po’ collegiali: il pantalone alla pinocchietta, la giacchine [sic], le college ai piedi e i sandali (bassi, sì bassi)<sup>51</sup>.

Della locuzione si trova anche la variante con la preposizione semplice al posto di quella articolata, formatasi forse a causa dell’influenza di altri attributi che possono essere dati ai capi nell’ambito della moda. Si pensi ad esempio alla *maglietta a mezze maniche*, al *maglione a collo alto* o alla *gonna a ruota*; eccome alcuni esempi in ordine cronologico:

Pantaloni a pinocchietto 6.90 euro, (Zara), scarpe da ginnastica Nike 67.50 euro (Cisalfa), camicia da uomo azzurra 10 euro (Celio) [...]<sup>52</sup>.

La titolare accucciata sul gradino prima dell’ingresso, a fumare; passa un anziano in canotta, pantaloni a pinocchietto ciabatte [...]<sup>53</sup>.

Non è questione di comodità nel vestire, solo di buon gusto. Perché gli orribili calzonni a pinocchietto e non dei decenti bermuda?<sup>54</sup>.

Tra il 1999 e il 2000 appare per la prima volta *pinocchietto* slegato dalla locuzione *alla pinocchietto*, probabilmente per ellissi di quest’ultima. Un meccanismo simile capita non di rado nelle locuzioni di questo tipo (che derivano, come detto, dal francese *à la* – in italiano *alla* + nome o aggettivo), si ricor-

<sup>49</sup> Per cui cfr. Fanfani 2021.

<sup>50</sup> Il colletto della camicia può inoltre essere *alla francese*, largo e corto, o *all’italiana*, lungo e appuntito.

<sup>51</sup> Paola Pollo, *Gonne di piume e all’uncinetto Prada: via i tacchi, sì al cappello*, «Corriere della Sera», 30 settembre 2004, p. 23.

<sup>52</sup> Maria Teresa Veneziani, *L’ultimo gioco di agosto? Il supersaldo*, «Corriere della Sera», 31 luglio 2003, p. 51.

<sup>53</sup> Andrea Galli, *La brezza che toglie il fiato e spegne anche il Pirellone*, «Corriere della Sera», 8 luglio 2015, p. 5.

<sup>54</sup> Carlo Baroni, *Col pretesto delle vacanze*, «Corriere della Sera», 24 luglio 2021, p. 36.

dino ad esempio la *pasta alla carbonara*, che diventa *carbonara* (Gomez Gane 2023), il *taglio alla brunoise*, poi solamente *brunoise* (D'Achille 2019). Il termine appare dapprima in funzione di aggettivo, apposto al sostantivo *pantaloni* e tra virgolette, segno evidente che esso doveva ancora acclimatarsi nel lessico comune:

L'impermeabile rip-stop verde militare con dettagli in velcro 169 mila lire, il calzone corto "pinocchietto" in jeans 89 mila lire<sup>55</sup>.

Per chi osa un po' di più, in linea con la moda, i pantaloni «pinocchietto» con la coulisse sotto al ginocchio<sup>56</sup>.

Per le tinte basta scegliere: verde, cielo, lilla, nero bianco, gli stessi colori che poi si ritrovano nei pantaloni «pinocchietto» aderenti, appena sotto il ginocchio, in misto lino, a 25.000 lire<sup>57</sup>.

Tra il 2000 e il 2001 il termine, in questa accezione, appare per la prima volta con funzione di sostantivo. È da notare che il sostantivo può essere usato sia al singolare, sia al plurale invariabile *pinocchietto*, come avviene nel primo esempio. Ciò è probabilmente dovuto al fatto che l'aggettivo, usato con funzione di sostantivo, è originariamente riferito a *pantaloni*, elemento in questo caso assente, ed è pertanto percepito come plurale:

Spiritossissimi sono i «pinocchietto» in cotone stretch a vita bassa con i risvoltini al fondo abbinabili alla camicia<sup>58</sup>.

Oppure i pantaloni larghi in fondo, a vita appena bassa, in varie lunghezze, da quella tradizionale al simpatico pinocchietto<sup>59</sup>.

A partire dalla fine degli anni Novanta e gli inizi del Duemila, gli esempi del sostantivo sono numerosi, ed esso appare non solo al plurale invariabile già osservato, ma anche al plurale in *-i*, probabilmente per analogia con il già

<sup>55</sup> Mazzocco Silvia, *Ma quanti nuovi negozi...*, «Corriere della Sera», 28 aprile 1999, p. 10.

<sup>56</sup> Anonimo, *Disinvolti e freschi ma sempre seducenti*, «Torino Sette», 9 luglio 1999, p. 83.

<sup>57</sup> Luisa Pronzato, *La collezione sfilata al mercato*, «Corriere della Sera», 19 luglio 2000, p. 17.

<sup>58</sup> Tiziana Montaldo, *Curiosando tra i saldi*, «Torino Sette», 24 luglio 2000, p. 45.

<sup>59</sup> Chiara Vanzetto, *Noi ci vestiamo in coppia*, «Corriere della Sera», 9 maggio 2001, p. 14.

menzionato sostantivo *pantaloni*, che, sebbene nasca come plurale, può essere utilizzato, per indicare un singolo capo, anche al singolare:

[...] per le più giovani i Pinocchietto con gli spacchetti laterali, e poi prendisole, minigonne, top e camicie<sup>60</sup>.

Largo dunque ai pantaloni col laccetto in vita, ai pinocchietti corti al ginocchio e alle camicie di lino<sup>61</sup>.

E nel corso degli anni successivi le occorrenze delle locuzioni *alla pinocchietto/a* e *a pinocchietto* e del sostantivo *pinocchietto/i* si fanno sempre più numerose e, per quanto l'uso del termine come soprannome per persone dai tratti peculiari e per giochi a forma di Pinocchio non scompaia del tutto, l'accezione di 'pantaloni al ginocchio' diviene maggioritaria fino alla contemporaneità e quasi esclusiva a partire dagli anni Dieci del Duemila, sia nell'archivio del «Corriere della Sera», sia in quello de «la Stampa». Anche in questo caso, probabilmente, la popolarità del termine (già esistente ma poco usato) dipende da una trasposizione cinematografica: nel 2002 uscì infatti il film diretto e interpretato da Roberto Benigni, che ebbe un notevole successo di pubblico e fu ripreso diffusamente dai media:

Annunciato da un'immagine piena di colore, con il burattino che sgambetta su uno sfondo azzurro cielo, il film di Roberto Benigni sta per arrivare nelle sale (l'11 ottobre) accompagnato da un potente battage pubblicitario. Intanto la Pinocchio-mania dilaga ovunque già da un anno: mostre, spettacoli, celebrazioni, sfilate di moda riportano in auge il ragazzino bugiardo inventato da Collodi, con tutto il carico di interpretazioni psico-sociologiche che la favola ha da sempre sollecitato<sup>62</sup>.

Insomma, culturalmente e creativamente nulla di paragonabile al «Pinocchio» di Carmelo Bene o al «Pinocchio» di Luigi Comencini, ma un film che non fa alcun torto al classico della letteratura infantile da cui deriva, che potrebbe (speriamo) rilanciarne la lettura. E che regala pure un tocco in più: alla fine, quando Pinocchio bambino si avvia obbediente alla scuola vestito

<sup>60</sup> Marta Ghezzi, «Orlo del mondo» trasforma in moda la solidarietà, «Corriere della Sera», 27 aprile 2004, p. 57.

<sup>61</sup> Michela Gentili, *L'extralarge delle vanità*, «Corriere della Sera», 27 aprile 2004, p. 56.

<sup>62</sup> Fulvio Caprara, *Pinocchio mania*, «la Stampa», 27 settembre 2002, p. 33.

da scemo, lo accompagna e poi lo abbandona l'ombra di Pinocchio burattino, depositario di anticonformismo e disobbedienza, creatura libera<sup>63</sup>.

Ma non solo: in quegli anni il pantalone corto, che arriva poco sotto il polpaccio, è di gran moda. Spopola negli anni Dieci del Duemila e, dopo una breve obsolescenza, sta tornando ora alla ribalta. Si rese quindi necessario un termine che designasse questo modello di pantalone al suo ritorno sulla scena e, probabilmente complice l'uscita del film, fu "selezionato" dall'uso proprio *pinocchietto*. E la grande diffusione del termine in relazione ai calzoni ha probabilmente contribuito alla riduzione nell'uso dell'accezione di 'persona simile a Pinocchio', così come già alla fine dell'Ottocento il nome di Pinocchio aveva scalzato dall'uso *pinocchio* 'pinolo'. Le occorrenze del termine (sia nella locuzione, sia con valore di sostantivo, sia con quello di aggettivo) sono infatti ancora oggi numerosissime nel web, nei social e nelle riviste di moda, ormai pubblicate sempre anche on line:

Pantaloni a pinocchietto, la controversa moda riportata alla ribalta la scorsa stagione e riconfermata dai designer anche per l'estate 2024<sup>64</sup>.

Lo dimostrano le sfilate: Dries van Noten lo sceglie per il suo completo blazer e pinocchietto, mentre Roberto Cavalli lo fa sfilare su un abito perfetto per una sera d'estate danzante sulla sabbia<sup>65</sup>.

Nel mio lavoro, alle donne è concesso di usare i pantaloni alla pinocchietto o 3/4 (sotto al ginocchio). Esiste un sacco di abbigliamento leggero e nel tempo adeguato alla scuola!<sup>66</sup>

Possiamo confermare, quindi, che l'accezione di 'pantalone al polpaccio' sia strettamente legata all'immagine del burattino, anche se non direttamente alle illustrazioni che uscirono nel corso del Novecento nei vari volumi, quanto piuttosto alle trasposizioni televisive e cinematografiche degli anni Set-

<sup>63</sup> Lietta Tornabuoni, *Carissimo Pinocchio*, «la Stampa», 5 ottobre 2002, p. 35.

<sup>64</sup> Selene Oliva, Alice Abbiadati, *Sì, i pantaloni a pinocchietto sono definitivamente tornati di moda*, «Vogue», 2 ottobre 2023.

<sup>65</sup> Alice Abbiadati, *È il momento del color biscotto, il beige "bruciato" inno della moda Morning Slow da indossare dalla testa ai piedi*, «Vogue», 2 febbraio 2024.

<sup>66</sup> Post su X del 5 giugno 2022.

tanta e dei primi del Duemila, che ebbero forse più presa sul grande pubblico. Esse comunque ripresero il costume già tradizionale di Pinocchio e, pertanto, dipendono fortemente dal primo ritratto che gli illustratori ne fecero, che divenne immediatamente un classico, tanto da essere riconosciuto come simbolo dell'Italia all'estero, e che è, ancora oggi, intramontabile.

#### 4. Il pantalone al ginocchio e i suoi nomi

La storia dei pantaloni che arrivano fino al ginocchio è lunga e antica. Per quello che qui ci interessa possiamo però partire dalla fine degli anni Quaranta del Novecento, periodo in cui questa precisa lunghezza fu riesumata dalla storia e riportata alla ribalta dalla stilista Sonja De Lennart, che iniziò la sua carriera a Monaco subito dopo la fine del secondo conflitto mondiale. La sua collezione *Capri* (che rendeva omaggio al luogo di villeggiatura che tanto amava) fu lanciata nel 1945 e includeva anche dei pantaloni leggermente corti, che arrivano a metà polpaccio<sup>67</sup>. La lunghezza di questo specifico modello non è fissa, può variare da sopra la caviglia, passando per metà polpaccio, fino ad appena sotto il ginocchio e nel corso dei decenni la moda ha sperimentato tutte le possibilità. Negli anni Cinquanta il capo, per i tempi rivoluzionario<sup>68</sup>, divenne imprescindibile nei guardaroba delle celebrità del sistema hollywoodiano: furono indossati da attrici sia nella vita quotidiana (si pensi a Brigitte Bardot, Anita Ekberg), sia in famosi film, come *Alta Società* (1956, con Grace Kelly) o *Vacanze romane* e *Sabrina* (1953 e 1954, con Audrey Hepburn)<sup>69</sup>. Il modello non passa di moda nemmeno negli anni Sessanta (in cui il successo è confermato grazie alla serie *The Dick Van Dyke Show*, trasmessa in America dal 1961 al 1966, e da Jackie Kennedy, che ne era una grande estimatrice). Nei decenni successivi la sua diffusione diminuisce e il grande ritorno risale alla fine degli anni Novanta/primi anni del Duemila. Se nei decenni Cinquanta e

<sup>67</sup> Cfr. il sito ufficiale della stilista (<https://www.originalcapri.com/timeline>).

<sup>68</sup> Era inusuale, infatti, per le donne portare i pantaloni e, soprattutto, questo modello lasciava scoperta la pelle lasciando intuire una sensualità nuova.

<sup>69</sup> Per la storia dei pantaloni Capri cfr. Silvia Trevisson Zardini, *Storia dei pantaloni Capri, tra i preferiti di Jackie Kennedy*, «Harper's bazaar», 5 settembre 2022; Maddalena Tancorre, *La straordinaria storia dei pantaloni Capri di Jacqueline Kennedy*, «Cosmopolitan», 20 agosto 2023; Chiara da Col, *I pantaloni Capri sono tornati (e li indossa anche Gigi Hadid)*, «Grazia», 24 luglio 2023.

Sessanta, però, la lunghezza era maggiore e arrivava spesso a metà polpaccio o sopra la caviglia, negli anni Duemila i pantaloni si sono accorciati, arrivando da metà polpaccio fino ad appena sotto il ginocchio. Come abbiamo osservato, questa lunghezza è proprio quella che richiama il personaggio di Pinocchio come possiamo osservarlo nelle trasposizioni degli anni Settanta e Duemila, cui il termine *pinocchetto* è legato. Nel primo decennio del Duemila, infatti, il termine sembra indicare nello specifico dei pantaloni più corti e percepiti in modo diverso rispetto ai *pantaloni Capri*, ritenuti più eleganti e femminili<sup>70</sup>. Il 2005 è l'anno in cui, nell'archivio del «Corriere della Sera», sono presenti il maggior numero di occorrenze. Questo dato testimonia il grande successo di pubblico che il modello ebbe in quegli anni. È interessante osservare un articolo proprio del 2005, in cui il protagonista è il pantalone alla pinocchetto, ritenuto il «tormentone dell'estate», anche se inadatto alle persone non più giovanissime:

Nei weekend li indossiamo anche in città. Al mare sono un tormentone, al pari delle leggendarie canotte [...]. Se non altro ai «pinocchetto», i pantaloni che arrivano al polpaccio, anche i più cattivi danno una chance, concedendoli agli under venti [...]. Eppure scaffali, vetrine, banchi di negozi, grandi magazzini e mercati rionali ne sono stracolmi<sup>71</sup>.

<sup>70</sup> Le occorrenze reperibili on line e nei quotidiani, ma anche nelle riviste di moda attuali, descrivono spesso i *pinocchetto* come pantaloni che arrivano al ginocchio o a metà polpaccio: «Per qualcuno sono dei semplici pantaloni tagliati al ginocchio, per i più i “pinocchetto”. Questo modello è diventato popolare negli anni 50, diventando un simbolo dello stile italiano in vacanza perché diffusosi tra le isole del Bel Paese (soprattutto a Capri, motivo per il quale gli americani l'hanno ribattezzato *Capri pants*)» (Selene Oliva, Alice Abbiadati, *Sì, i pantaloni a pinocchetto sono definitivamente tornati di moda*, «Vogue», 2 ottobre 2023); «I pantaloni aderenti e tagliati sotto il ginocchio: versione più casual dei mitici Capri, erano un classico per tutte le donne negli anni Cinquanta» (Martina D'Amelio, *Il look del giorno, l'insospettabile revival dei leggings pinocchetto*, «io donna», 16 giugno 2023). Sebbene *pinocchetto* e *pantaloni capri* siano spesso utilizzati come sinonimi, le prime apparizioni negli anni Cinquanta, che possiamo osservare nelle foto d'epoca e nei film, ci presentano un modello più lungo rispetto a quello in voga all'inizio del Duemila e ancora oggi.

<sup>71</sup> Paola Pollo, *I pantaloni? Si fermano a metà polpaccio*, «Corriere della Sera», 14 giugno 2005, p. 23.

La moda, dunque, ha imposto il pinocchietto tra il 2000 e il 2010, non senza qualche riserva. Al termine di questo decennio il modello ha però subito di nuovo un rapido declino, tanto da essere fortemente stigmatizzato:

Da mandare al rogo il pinocchietto, già entrato di diritto negli obbrobri della moda (insieme ad altri orrori come il pantalone a vita inguinale) e meglio evitare anche i tasconi laterali che donano solo a esploratori fascinosi come Harrison Ford<sup>72</sup>.

Fa caldo e quindi mano libera a infradito, canotte e vestitini [...] E i famigerati pantaloni alla pinocchietto, un insulto al progresso e alla dignità collettiva<sup>73</sup>.

Con grande e generale sorpresa, il capo, già considerato così sgraziato, sta facendo ora, di nuovo, ritorno sulle scene. Il 2023 ha visto un primo accenno di questa moda e se ne prevede una grande diffusione nell'estate 2024:

Alle parole "sono tornati di moda i pantaloni pinocchietto 2024" c'è chi trema e chi gioisce. Questo capo così ricco di storia vanta una fama altalenante: da sinonimo di emancipazione a incubo per la silhouette di ogni donna. Nella Primavera Estate 2024 fanno ritorno più glamour che mai, dalle passerelle ai guardaroba delle celebrity, si preparano a (ri)conquistare la scena<sup>74</sup>.

Come abbiamo osservato, il primo appellativo con cui il capo viene indicato negli anni Cinquanta è *pantaloni Capri*; il nome deriva direttamente dall'idea della stilista De Lennart. La locuzione non è a lemma nei dizionari dell'uso e nemmeno nel DI, ma le prime occorrenze che si possono riscontrare negli archivi dei quotidiani risalgono agli anni Cinquanta. È presente, più tardi, anche la variante inglese *Capri pants*, a partire dagli anni Novanta:

Pantaloni Capri e giubbotto corto di velluto nero; camicetta di cotone azzurro chiaro<sup>75</sup>.

<sup>72</sup> Maria Teresa Veneziani, *Uomini a gambe scoperte. Il grande dilemma: short bermuda o pantaloncini?*, «Corriere della Sera», 8 luglio 2017, p. 33.

<sup>73</sup> Antonio Macaluso, *Il ritorno dei turisti cafoni*, «Corriere della Sera», 1° luglio 2019, p. 1.

<sup>74</sup> Margherita Ceci, *Nostalgia canaglia: il ritorno dei pantaloni pinocchietto attraverso i look di ieri e di oggi*, «io donna», 11 marzo 2024.

<sup>75</sup> Insetto di moda *Per la spiaggia*, «Corriere d'informazione», 7-8 maggio 1954, p. 6.

Ma non è un caso che questa estate 1998 resterà agli annali per il ritorno dei «capri pants», i pantaloni al ginocchio, stretti e con spacchetto laterale<sup>76</sup>.

Le due locuzioni (*pantaloni Capri* e *pantaloni alla pinocchetto*) sono sicuramente le più diffuse per indicare questo modello di pantalone, ma non sono le uniche: sullo stesso modello della locuzione *alla pinocchetto* troviamo (*pantaloni a(lla) zompafosso/i; alla zuava; alla pescatora, alla Scaramacai*.

La prima presenta il composto *zompafosso* (anche nella variante con il sostantivo al plurale *zompafossi*), un regionalismo centromeridionale (e diffuso anche in area romana, cfr. VRC) che può avere accezione di ‘che, chi si muove procedendo a salti’, ‘che, chi è sciatto, trasandato’ ed è datato al 1965 (cfr. GRADIT). La locuzione, quindi, potrebbe alludere al fatto che i pantaloni sono considerati, come abbiamo visto, poco eleganti e potrebbero quindi essere indossati in un abbigliamento sciatto. Le occorrenze, in verità scarse sia negli archivi dei quotidiani, sia in GL, risalgono agli anni Cinquanta, ma proseguono anche negli anni successivi e arrivano fino a oggi, in blog e nei social:

Due poliziotti si appoggiano con i gomiti sul basso banco di mescita. Indossano divise di patino blu, sgualcite, con i calzoni a zompafosso, più simili a tute per operai che a uniformi<sup>77</sup>.

La primavera estate '81 segna l'entusiastica conferma del pantalone femminile. Gonfio bermuda o asciugata pantagonna, bloomers e punjab, pantaloncini alla pescatore o alla zompafossi, a carota o alla marocchina, all'indiana, alla montenegrina, zuave alla derviscio o alla cavallerizza: in popeline, in seta, in toni di grigio e coloniale col bianco, in fantasie con rosso e viola<sup>78</sup>.

Son tornate le minigonne jeans, gli hot pants, le stan smith e i pantaloni alla zompafosso. Mancano le si [sic] spalline e Bettino Craxi per il trionfo degli anni 80<sup>79</sup>.

<sup>76</sup> Ranieri Polese, *Capri. Rinasce il mito, anche con Naomi*, «Corriere della Sera», 5 agosto 1998. L'esempio mostra non solo l'uso della locuzione inglese, ma anche, forse, i primi passi del ritorno dei pantaloni al ginocchio, definitivo, poi, agli inizi del Duemila.

<sup>77</sup> Enrico Altavilla, *Il proprietario rassegnato*, «la Stampa», 10 marzo 1954, p. 3.

<sup>78</sup> Lucia Sollazzo, *Per la donna 1981 camicie romantiche su pantaloni alla signor Bonaventura*, «la Stampa», 16 ottobre 1980, p. 9.

<sup>79</sup> Post su X del 18 settembre 2019.

Va notato, però, che l'uso di *pantaloni alla zompafosso* ha sempre, almeno nelle occorrenze contemporanee, un uso ironico che, piuttosto che il pantalone corto al polpaccio o al ginocchio, indica dei pantaloni troppo corti (magari per via di un risvoltino) per l'altezza di chi li indossa, che lasciano troppo scoperta la caviglia e rendono la persona, dunque, ridicola<sup>80</sup>. Un simile tono ironico si ritrova nell'espressione, a Roma tuttora viva, *alla Scaramacai*, che fa riferimento all'omonimo pagliaccio interpretato da Pinuccia Nava negli anni Cinquanta (v. D'Achille-Giovanardi 2006), che portava calzoni che lasciavano scoperta la caviglia. È interessante notare che il pagliaccio presta il suo nome alla locuzione non solo per indicare i pantaloni troppo corti, ma, in generale, anche altri aspetti della sua figura o personalità<sup>81</sup>.

Il secondo degli esempi precedenti, che elenca un gran numero di modelli di pantalone in voga negli anni Ottanta, ci suggerisce altre espressioni per indicare i nostri calzoni al ginocchio. *In primis alla pescatore*, che può presentarsi, più spesso, anche col sostantivo al femminile: *alla pescatora*. Probabilmente, in questo caso il riferimento è al tipico abbigliamento del pescatore, che porta pantaloni più corti del normale per evitare di bagnarsi. La locuzione *alla pescatora* è registrata nel GRADIT, nel GDLI e nello Z, che le attribuisce la generica definizione di 'secondo l'uso dei pescatori', e registra anche *risotto alla pescatora* 'con frutti di mare' e *pantaloni alla pescatora* 'tagliati o portati arrotolati all'altezza del polpaccio'. Le prime attestazioni dell'accezione riferita al pantalone si trovano già alla fine degli anni Quaranta del Novecento:

Anche se non fa caldo, ragazze in camicette e pantaloni di seta «alla pescatora», o «allo sciopero»<sup>82</sup>, come qualcuno li ha chiamati in questi giorni, e cioè che non arrivano più giù dei polpacci [...]<sup>83</sup>.

<sup>80</sup> «I poeti di Twitter hanno appena messo via i pinocchietti e hanno tirato fuori i pantaloni alla zompafosso col risvolto» (Post su *X* del 23 settembre 2013); «No, commentiamolo! Solo 1 emerito e riconosciuto pirla può mettersi una giacca stretta e pantaloni a zompafosso» (Post su *X* del 3 dicembre 2015, riferito a un completo, con i pantaloni un po' corti da cui spuntava il calzino, indossato dall'allora premier Matteo Renzi).

<sup>81</sup> Sul social *X* si trovano vari esempi: «Formigoni: "Ho solo 2000 euro". E ora come farà ad acquistare le sue famose mise, sobrie, alla Malgioglio? Dovrà accontentarsi di abiti alla Scaramacai» (Post del 21 settembre 2018). «Capelli nero corvino e rossetto alla Scaramacai! Che brutta immagine!» (Post del 25 aprile 2020).

<sup>82</sup> Di questa locuzione non si sono trovate, al momento, ulteriori attestazioni al di fuori di questo passo.

<sup>83</sup> Gino Visentini, *Addio "tintarella"*, «Corriere dell'informazione» 8 luglio 1948, p. 2.

Le occorrenze della locuzione, ben più numerose rispetto a quelle della precedente, arrivano fino ai giorni nostri e, in questo caso, essa sembra essere a pieno titolo un sinonimo per *pantaloni capri*<sup>84</sup>:

La combinazione più classica e tradizionale è quella composta da pantaloni capri e ballerine (o mocassini) per look passe-partout da sfoggiare per una giornata di lavoro o per il tempo libero. Ma i pantaloni alla pescatora possono essere indossati anche con un paio di sneakers dalla linea vintage<sup>85</sup>.

Per concludere questa breve carrellata di sinonimi, ricordiamo anche l'espressione *alla zuava*, che presenta il femminile del sostantivo *zuavo*, cioè un 'soldato di un corpo di fanteria coloniale dell'esercito francese, creato in Algeria nel 1831' (cfr. Z, GRADIT, GDLI). I soldati di tale esercito portavano dei pantaloni larghi e corti, stretti sotto al ginocchio. Proprio per il riferimento all'aspetto di soldati ottocenteschi<sup>86</sup> la locuzione è la più antica del gruppo. Le prime attestazioni che si possono trovare nell'archivio del «Corriere della Sera» risalgono agli anni Settanta dell'Ottocento:

L'uniforme consta di una veste, di un gilet, di pantaloni alla zuava, di fez e di una grande fascia rossa di lana che gira dieci o dodici volte intorno al corpo<sup>87</sup>.

Anche questa locuzione è decisamente molto diffusa, accanto a *pantaloni capri* e *alla pinocchetto*: essa è costantemente presente nell'archivio del quotidiano, arriva fino alla contemporaneità, e si può trovare oggi anche nelle riviste di moda on line:

Così dopo aver lanciato la moda dei pantaloni pinocchetto<sup>88</sup>, ora Virginie Viard ripropone il modello alla zuava: comodo e apparentemente inaspettato, scopriremo se questo trend troverà spazio tra i cargo e i jeans baggy<sup>89</sup>.

<sup>84</sup> E, di conseguenza, per *pinocchetto*, dato che, attualmente, essi sono usati come sinonimi a loro volta.

<sup>85</sup> Nuria Luis, *Come indossare i pantaloni Capri, un classico versatile ma "difficile"*, «Vogue», 2 agosto 2023.

<sup>86</sup> La divisa era stata cambiata prima della battaglia risorgimentale di Solferino, che potrebbe aver dato nome a un colore proprio per i pantaloni delle truppe (vedi D'Achille 2018c).

<sup>87</sup> G. R. *L'esercito turco del Danubio*, «Corriere della Sera», 19-20 aprile 1877, p. 1.

<sup>88</sup> Osservando le immagini dalle sfilate nelle riviste di moda, la differenza tra i pantaloni a pinocchetto e quelli alla zuava si trova non tanto nella lunghezza, quanto nel taglio. I pantaloni alla zuava sono infatti larghi, a palloncino, stretti in fondo, mentre i pinocchetto sono aderenti su tutta la gamba.

<sup>89</sup> Selene Oliva, *I pantaloni alla zuava alla sfilata di Chanel AI 2023 è quel capo comodo che (non) ti aspetti*, «Vogue», 7 marzo 2023.

## Conclusioni

Dopo aver ripercorso la storia del sostantivo *pinocchietto*, possiamo riassumere qui alcune conclusioni. Innanzitutto, appare chiaro che la prima accezione del termine è quella di ‘piccolo pinolo’ e che tutte le successive sono legate invece al romanzo di Collodi e alle rappresentazioni del protagonista che furono effettuate in seguito. La prima accezione legata al burattino (escludendo il vero e proprio diminutivo del nome del personaggio) è quella, registrata nei dizionari, di ‘persona dai tratti appuntiti’, che risale agli anni Trenta/Quaranta del Novecento. I lineamenti del viso però non sono l’unico tratto che può determinare l’uso di questo termine: si è osservato, infatti, che anche le movenze o la grande magrezza di qualcuno possono portare all’attribuzione dell’epiteto *pinocchietto*. Legato alle caratteristiche del burattino è anche il significato di ‘persona bugiarda’ che appare più tardi, negli anni Novanta (e che è molto più diffusa con il nome Pinocchio non alterato). Alla luce di questo, quindi, sarebbe forse opportuno ampliare le definizioni dei dizionari, sostituendole con quella, più generica, di ‘persona somigliante a Pinocchio, per tratti fisici o caratteriali’. La terza accezione, che nasce comunque dalla somiglianza con il personaggio, non fisica questa volta, ma legata all’abbigliamento, è quella di ‘pantaloni da uomo e da donna al ginocchio o al polpaccio’. Come si è visto, la locuzione *alla pinocchietto* e *pinocchietto* (con valore aggettivale o sostantivale) indicano un modello di pantalone già esistente in precedenza. Le denominazioni legate al personaggio hanno origine negli anni Settanta e dipendono, probabilmente, dall’uscita per la TV nazionale della trasposizione de *Le avventure di Pinocchio* di Comencini. In questo periodo, però, *pinocchietto* e la relativa locuzione non sono ancora molto diffusi. Saranno necessari, infatti, due eventi affinché *pinocchietto* e *alla pinocchietto* divengano definitivamente di uso comune all’inizio del secolo: *in primis* il ritorno sulle scene della moda del pantalone corto fino a sotto il ginocchio o fino a metà polpaccio e la contemporanea uscita nelle sale cinematografiche del film di Roberto Benigni dedicato a Pinocchio. L’accezione di ‘pantaloni al ginocchio o al polpaccio’ si è poi diffusa a tal punto nell’uso comune da rendere via via più rare le altre accezioni, legate all’aspetto fisico e al carattere del burattino.

## Bibliografia

- Altissimi 2020 = Elisa Altissimi, *La sopravvivenza delle sostituzioni dei forestierismi proposte nel Dizionario commentario italiano della moda di Cesare Meano (1936)*, in «Lingue, Culture, Mediazioni / Languages, Cultures, Mediation» (LCM), VII, 2020, 2, pp. 51-70.
- Altissimi 2024 = Elisa Altissimi, *Trasmissioni cinematografiche e televisive degli anni Quaranta-Sessanta: esempi di utilizzo per un corpus di moda femminile*, in «Lingue e culture dei media», 8, 2024, 1, pp. 278-290.
- Altissimi 2024b = Elisa Altissimi, *Peplum: francolatinismo nel cinema, anglolatinismo nella moda*, in «Lingua e Stile», LVIX, 2024, 2, pp. 281-296.
- Annacontini 2007 = Giuseppe Annacontini, *Pinocchio: immaginario e immagini di un burattino*, in *Raccontare l'arte. Immagini e creatività*, a cura di Maria Vinella, Bari, Progedit, 2007, pp. 68-98.
- Asor Rosa 1997 = Alberto Asor Rosa, «Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino» di Carlo Collodi in *Genus Italicum. Saggi sulla identità letteraria italiana nel corso del tempo*, a cura di id., Torino, Einaudi, 1997, pp. 551-618.
- Baldacci-Rauch 2006 = Valentino Baldacci, Andrea Rauch, *Pinocchio e la sua immagine, con un saggio di Antonio Faeti*, Firenze, Giunti, 2006.
- Cacia 2012 = Daniela Cacia, *L'italiano in testa: vagabondaggio onomastico tra le acconciature postunitarie*, in *Lessicografia e onomastica nei 150 anni dell'Italia unita. Atti delle giornate internazionali di studio* (Università degli studi Roma Tre, 28-29 ottobre 2011), a cura di Paolo D'Achille e Enzo Caffarelli, «QuadRION», 4, 2012, pp. 187-208.
- Camilli 1946 = Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, edizione critica a cura di Amerindo Camilli, Firenze, Sansoni, 1946.
- Carosella 2011 = Maria Carosella, *Tra la sindrome di Peter Pan e i pantaloni alla pinocchietto. Antonomastica e deonimia fiabesca e cartoonesca*, in *Lo spettacolo delle parole. Studi di storia linguistica e di onomastica in ricordo di Sergio Raffaelli*, a cura di Enzo Caffarelli e Massimo Fanfani, «QuadRION», 3, 2011, pp. 489-500.
- Castellani Pollidori 1983 = Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio*, edizione critica a cura di Ornella Castellani Pollidori, Pescia, Fondazione nazionale Carlo Collodi, 1983.
- Collodi 1881 = Carlo Collodi, *Pinocchio. Ristampa anastatica dell'edizione originale dal «Giornale per i bambini» 1881-1883*, Firenze, Mauro Pagliai, 2021.
- Collodi 1883 = Carlo Collodi, *Le avventure di Pinocchio. Storia di un burattino*, Firenze, Felice Paggi, 1883.
- D'Achille 2018a = Paolo D'Achille, *La deonomastica*, «La Crusca per voi», 56, 2018 (I), pp. 9-11.
- D'Achille 2018b = Paolo D'Achille, *Note su un prosoponimo collodiano: la Fata dai capelli turchini*, in «Un'arte che non langue non trema e non s'offusca». *Studi per Simona Costa*,

- a cura di Marco Dondero, Costanza Geddes da Filicaia, Laura Melosi e Monica Venturini, Firenze, Franco Cesati, 2018, pp. 205-219.
- D'Achille 2018c = Paolo D'Achille, *La prima attestazione dei cromonimi magenta e solferino*, in «RION», XXIV, 1, p. 232.
- D'Achille 2019 = Paolo D'Achille, *Un deonimico dalla cucina francese: brunoise*, «RION», XXV, 2019 (I), pp. 145-156.
- D'Achille-Giovanardi 2006 = Paolo D'Achille, Claudio Giovanardi, *L'onomastica nel Vocabolario del romanesco contemporaneo*, in *Lessicografia e onomastica. Atti delle giornate internazionali di studio* (Università degli studi Roma Tre, 16-17 febbraio 2006), a cura di Paolo D'Achille e Enzo Caffarelli, «QuadRION», 2006 (II), pp. 159-177.
- De Berti 2002 = Raffaele De Berti, *Il Pinocchio cinematografico di Giulio Antamoro*, in Pezzini-Fabbri 2002, pp. 157-173.
- Dedola 2002 = Rossana Dedola, *Pinocchio e collodi*, Milano, Mondadori, 2002.
- Devoto-Oli = Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Nuovo Devoto-Oli. Il vocabolario dell'italiano contemporaneo 2024* (consultato nell'edizione on line 2024 al link <https://www.devoto-oli.it/nuovo-do/>).
- DEI = Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, 5 voll., Firenze, Barbèra, 1950-57.
- DI = Wolfgang Schweickard, *Deonomasticon Italicum. Dizionario storico dei derivati da nomi geografici e da nomi di persona*, 4 voll., Tübingen, Niemeyer, poi Berlin/Boston, Walter de Gruyter, 1997-2013.
- Faeti 1972 = Antonio Faeti, *Guardare le figure: gli illustratori italiani dei libri per l'infanzia*, Torino, Einaudi, 1972.
- Fanfani = Pietro Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, Barbera, 1863.
- Fanfani 2021 = Massimo Fanfani, *Pagare alla romana*, «RION» XXVII (2021), pp. 178-203.
- Folena 1996 = Gianfranco Folena, *Antroponimia letteraria (ultima lezione - 23 maggio 1990)*, in «RION», II (1996), 2, pp. 356-368.
- Gasparini 1997 = Giovanni Gasparini, *La corsa di Pinocchio*, Milano, Vita e Pensiero, 1997.
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Salvatore Battaglia (poi Giorgio Barberi Squarotti), 21 voll. + 2 suppl., Torino, UTET, 1961-2009.
- Gomez Gane 2023 = Yorik Gomez Gane, *Alla carbonara: nota etimologica*, in «SLI», XLIX, 1, 2023, pp. 171-182.
- GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, a cura di Tullio De Mauro, 6 voll., Torino, UTET, 1999 (con 2 suppl., VII e VIII, 2003 e 2007; consultato nella chiave USB annessa al vol. VIII).

- Grossmann-Rainer 2004 = Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
- Malgarise 2020 = Anna Malgarise, *Pinocchio e i suoi illustratori attraverso le edizioni della Collezione Fusari e della Biblioteca Civica*, catalogo della mostra della biblioteca civica di Verona *Pinocchio. Storia di un burattino attraverso la Collezione Fusari* (17 febbraio-18 marzo 2020).
- Mascialino 2004 = Rita Mascialino, *Pinocchio: analisi e interpretazione*, Padova, Cleup, 2004.
- Merlini Barbaresi 2004 = Lavinia Merlini Barbaresi, *Il suffisso -etto*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 284-285.
- Pezzini-Fabbi 2002 = *Le avventure di Pinocchio. Tra un linguaggio e l'altro*, atti del convegno *Le avventure di Pinocchio*, Urbino (16-17-18 luglio 2001), a cura di Isabella Pezzini e Paolo Fabbri, Roma, Meltemi, 2002.
- Randaccio-Caffarelli 2005 = Roberto Randaccio, Enzo Caffarelli, *Collodi onomasta e i nomi toscani delle Avventure di Pinocchio*, in «il Nome nel testo», VII, 2005, pp. 209-228.
- TLIO = *Tesoro della lingua italiana delle origini*, consultabile al link <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>
- Tommaseo-Bellini = Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Pomba, 1861-1879 (consultabile al link <https://www.tommaseobellini.it/>).
- Vagnoni 2007 = Anna Rosa Vagnoni, *Collodi e Pinocchio. Storia di un successo letterario*, Trento, UNI Service, 2007.
- VRC = Paolo D'Achille, Claudio Giovanardi, *Vocabolario del romanesco contemporaneo*, con la collaborazione di Kevin De Vecchis, Roma, Newton Compton, 2023.
- Z = *Lo Zingarelli 2024. Vocabolario della lingua italiana* di Nicola Zingarelli, rist. della 12<sup>a</sup> ed., a cura di Mario Cannella, Beata Lazzarin, Andrea Zaninello, Bologna, Zanichelli, 2023 (con DVD).

**BIBLIOGRAFIE, RECENSIONI, RASSEGNE**



**Jean Robaey, *La luce intensa del passato: Huizinga, linguistica e simbolismo*. Roma, Il Calamo, 2024.**

In questo volume, facente parte della collana “Lingue, culture e testi” (n. 29), l’Autore propone l’esplorazione approfondita di un particolare filo rosso che attraversa la produzione dello storico Johan Huizinga (1872-1945), cioè la sua fascinazione giovanile per la linguistica comparativa, caratterizzata soprattutto dal profondo interesse per i numerosi studi di indianistica pubblicati sul finire dell’Ottocento da diversi filologi e linguisti europei, in particolare germanofoni. L’interesse di Huizinga per la glottologia sfociò in alcuni scritti accademici giovanili incentrati primariamente sulla semantica indoeuropea e sanscrita e sulle teorie simboliste che spesso allo studio di essa si accompagnarono in passato. In seguito, la produzione matura di Huizinga virò decisamente nella direzione della storiografia, riscuotendo maggiore successo accademico, ma anche nelle sue opere seriori si può osservare l’influenza della linguistica comparativa – o, perlomeno, della peculiare tensione simbolista che aveva caratterizzato i suoi scritti giovanili e che lo aveva portato a ritenere il metodo comparativo proprio della Scienza linguistica inadatto a descrivere appieno i fenomeni della realtà umana e quindi, in ultima analisi, insoddisfacente.

La presente opera presenta un’analisi “a lungo raggio” della tendenza appena descritta. Dopo una brevissima sezione riservata ad «Avvertenze e ringraziamenti» (p. 7), la Parte Prima del volume («Il primo Huizinga», pp. 11–99) è incentrata sullo studio di quattro opere giovanili dello storico olandese: la sezione I («Luce e suono», pp. 13–32) presenta l’articolo del 1896 *Inleiding en Opzet voor Studie over Licht en Geluid*, ‘Introduzione e Piano per uno Studio sulla Luce e sul Suono’ (inviato senza successo come proposta di tesi all’indoeuropeista di Groninga Barend Sijmons); la sezione II («Il *vidūṣaka*», pp. 33–52) concerne invece la tesi di laurea di Huizinga (Groninga, 1897), redatta sotto la supervisione di Jacob Samuel Speyer, *De vidūshaka in het Indisch toneel*, ‘Il *vidūṣaka* (il ‘folle’) nel teatro indiano’. Nella sezione III («Forma e significato», pp. 53–81) l’Autore analizza approfonditamente un articolo in tedesco rifiutato da Karl Brugmann (1898), *Über die Vernachlässigung der*

*Wortbedeutung in der vergleichenden Sprachwissenschaft*, 'Sull'ignoranza del significato delle parole nella linguistica comparata', scritto dal quale, più che da tutti gli altri, traspare il peculiare approccio all'Indoeuropeistica del giovane Huizinga e la sua insofferenza per la linguistica neogrammatica praticata a Lipsia (dove Huizinga aveva passato un semestre di studio nell'inverno 1895-1896), mentre nella sezione IV («Ancora l'India», pp. 83-99) vengono brevemente considerati alcuni scritti minori di linguistica e, soprattutto, di critica letteraria indiana (recensioni e brevi saggi) risalenti al quinquennio 1898-1903, dai quali emerge la rinnovata passione di Huizinga per l'Orientalistica in senso lato, per molti versi più affine al suo spirito simbolista (e, vien da dire, latentemente sociologico) rispetto all'Indoeuropeistica. La netta cesura con la produzione di Huizinga successiva al 1905 (anno dell'ottenimento della cattedra di Storia patria e generale a Groninga, seguita nel 1915 dalla cattedra di Storia generale a Leida) è rappresentata nel presente volume dal passaggio alla Parte Seconda (pp. 101-117), intitolata «L'autunno del Medioevo», in omaggio a quello da molti considerato il capolavoro dello storico nederlandese (*Herfsttij der Middeleeuwen*), pubblicato in prima edizione proprio in questo secondo periodo della sua attività accademica (1919). In essa, l'Autore prende le mosse da note opere di critica generale dell'opera di Huizinga (ad esempio Jansonius 1973, Krul 1990, Freijomil 2009) per soffermarsi sui passi che più di tutti mostrano la persistenza di tematiche legate all'investigazione semantico-simbolista propria dei suoi scritti del periodo giovanile, notando inoltre la complessa dinamica del suo rapporto con il movimento accademico-letterario degli Ottantisti (si veda anche Kolff 1989, p. 387 ss., opportunamente citato a p. 111 del presente libro). La Parte Terza dell'opera («L'ultimo Huizinga», pp. 119-127) considera brevemente gli aspetti pertinenti di opere mature come *Homo ludens* (1938), *Geschonden Wereld* ('Lo scempio del mondo', pubblicato postumo nel 1945) e *Mijn weg tot de Historie* ('La mia via alla Storia', pubblicato nel 1948); segue un'ampia bibliografia scientifica (pp. 129-136).

Il pregio principale del volume è senz'altro quello di offrire a un pubblico di linguisti (e studiosi di discipline adiacenti) una riflessione assolutamente non banale sull'importante ruolo che, a cavallo tra i secoli Diciannovesimo e Ventesimo, rivestì la linguistica storica: emerge infatti dall'analisi

delle opere di Huizinga come l'attenzione riservata a tematiche sollevate in prima istanza dal metodo linguistico comparativo (tra le quali è opportuno includere l'ondata di studi indologici di stampo orientalista, chiaramente non limitati all'ambito linguistico) fosse parte integrante della produzione accademica e letteraria europea di tale periodo, e non solo di uno dei suoi maggiori esponenti tra i non-linguisti. Di particolare interesse (anche per un pubblico non necessariamente specialista) è, inoltre, il percorso esplorativo proposto dall'Autore tra le righe di opere minori di Huizinga, molto meno note rispetto a titoli che non è esagerato definire grandi classici della socio-storiografia come *L'autunno del Medioevo* e *Homo ludens*, ma non per questo meno meritevoli di attenzione critica. Questo pregio, d'altra parte, sfocia incidentalmente in quello che si può identificare come l'unico difetto contenutistico del volume, cioè la netta disparità quantitativa tra la Parte Prima e le due successive, riconosciuta dall'Autore stesso (p. 7) e tutto sommato giustificabile in ragione proprio di quanto appena scritto sull'opportunità di soffermarsi, nella critica contemporanea, su opere meno note e pertinenti a un periodo produttivo giovanile, ancora profondamente legato alle origini dell'Huizinga accademico come orientalista e linguista.

Dal punto di vista formale, l'opera si presenta come una serrata sequenza di citazioni seguite dall'analisi dei passi considerati; l'Autore sceglie opportunamente di presentare ogni passo nella lingua originale di redazione, mantenendo giustamente il minimo grado possibile di normalizzazione dei vari aspetti testuali. Per i passi in nederlandese e in tedesco, l'Autore offre delle traduzioni volutamente letterali, mentre i passi critici in inglese, francese e spagnolo non sono tradotti. Questa scelta, che a un primo sguardo può sembrare relativamente arbitraria, contribuisce ad aumentare la scorrevolezza di una lettura che, a causa dell'alto numero di citazioni primarie e secondarie, rischierebbe altrimenti di risultare frammentata. Nel complesso, i concetti sono esposti dall'Autore con chiarezza e concisione, e va segnalata l'attenzione dedicata alla resa italiana di termini ed espressioni proprie della lingua nederlandese e alle spiegazioni dettagliate offerte dall'Autore a fronte delle proprie scelte traduttive (in ragione di ciò, in questa recensione sono state riportate le traduzioni dei titoli nederlandesi e tedeschi delle opere citate nella loro forma elaborata nel libro in esame). La lettura del presente volume

è dunque senz'altro raccomandabile, e lo è in particolare per i linguisti interessati ad approfondire l'intricato rapporto che uno dei grandi della storiografia europea ebbe con alcune declinazioni, storicamente ben determinate, della loro disciplina di studio.

*Pietro C.M. Giusteri*

**Michele Prandi, *Retorica (Una disciplina da rifondare)*,  
Bologna, il Mulino, 2023, 384 pp.**

Il volume si presenta compatto e in formato agevole, corposo e ben organizzato nella disposizione dei contenuti, con un'ampia *Introduzione* che aiuta il lettore a orientarsi. Articolata in una parte di storia della disciplina, in una descrittiva dei contenuti e con una dichiarazione essenziale del suo intento (ri)fondativo della retorica, essa contiene anche una utile parte rivolta alla struttura stessa del manuale da poco apparso.

All'Introduzione seguono dodici capitoli, una ampia ed esaustiva bibliografia aggiornata e due indici di nomi e argomenti.

La dichiarazione di rifondazione della retorica trova riscontro, in un quadro di completezza, nei diversificati approcci declinati con ordine e resi accessibili tanto allo studente universitario, a cui il manuale è rivolto, quanto allo studioso che vuole aggiornarsi sui nuovi sviluppi della disciplina.

Michele Prandi, linguista ricercato, grammatico, studioso del significato tra i più raffinati, dedica a tale impresa un testo profondo e totale con l'ambizione di colmare una mancanza nel panorama editoriale e culturale non solo italiano. La necessità di rifondare la retorica risponde, inoltre, al proliferare di corsi di laurea, almeno in Italia, nei quali la disciplina è materia universitaria il cui studio richiede un rinnovato e utile strumento didattico dedicato.

Ma a che serve oggi la retorica? Questa antica e nobile disciplina fondata dal genio greco di Aristotele, già precedentemente rivendicata dai sofisti nell'Atene del V sec a.c. e invisa all'anti-sofista Socrate e al suo prediletto allievo Platone (in nome di una Verità non oggetto di persuasione), soffre ancora di un grave pregiudizio che la relega a lista di meri artifici argomentativi ed estetici ormai desueti.

Dalla scienza di Aristotele, cioè dall'uso di figure retoriche utili alla persuasione, con questo manuale si approda alla vera e propria azione comunicativa, elemento centrale nel testo. Non si tratta più, dunque, di un retore contro un uditorio da persuadere, ma di utenti che usano gli strumenti che la linguistica gli mette a disposizione. La retorica, allora, non solo come argomentazione, così trattata anche nel corso del '900 (per esempio alla fine degli

anni Cinquanta da Perelman), ma anche come una forma applicata di linguistica testuale, secondo una vera e propria fondazione *ex novo* per la quale essere un retore vuol dire anche essere un linguista, e avere competenze di psicologia cognitiva.

Il testo di Prandi, in effetti, si dichiara fin da subito altro da un manuale solo descrittivo, cioè la nuova mappa di un campo già noto, piuttosto si presenta come il tentativo (ben riuscito) di delineare un nuovo territorio costituito da componenti diverse e tra loro coerenti, parti di una naturale estensione della retorica stessa. Nel volume si ragiona dell'azione linguistica o comunicativa, di sintassi e semantica, delle strutture concettuali e delle proprietà del testo e, dunque, delle figure retoriche come costituenti essenziali dell'espressione linguistica. Seguendo la conformazione del suo dominio si giunge fino ai confini della retorica stessa, così da mutuare da territori contigui elementi di altre discipline corredati di dati e apporti teorici significativi. Attraverso cambi di pertinenza e di prospettiva, dalla filosofia all'epistemologia e alle figure, la retorica viene così ridefinita con suoi criteri interni e non funzionali ad altri campi di studio, pertanto non più seconda ad essi.

Sono sì presenti nel testo diversi contenuti compatibili con la retorica, ma trattati in modo che essa resti autonoma, ovvero nella condizione di poter usufruire della semantica lessicale e frastica, della pragmatica filosofica e linguistica, o anche dell'epistemologia, discipline con le quali condivide ampie zone di contatto di volta in volta esplorate dall'autore.

Come ricordato non a caso anche nella quarta di copertina, allora, si tratterà della vera e propria costituzione di una retorica unificata che dal modello aristotelico vada sino all'azione comunicativa, dall'espressione linguistica dell'agente riconduca alla struttura autonoma di una lingua condivisa e che, infine, integri le figure retoriche nell'espressione linguistica in quanto forme di valorizzazione del testo. Lungo i molti capitoli e paragrafi i diversi argomenti proposti seguono un'organizzazione del discorso che ha una sua unità lineare, come felicemente illustrato nella diffusa parte dell'*Introduzione* dedicata alla struttura del manuale della quale si riporta una sintesi.

Nel primo capitolo dei dodici di cui il volume si compone, a partire dalla centralità dell'azione comunicativa, l'autore si concentra sul parlante o sullo scrivente quale agente che indirizza un messaggio a un destinatario. Ciò av-

viene sempre attraverso un'espressione linguistica, un singolo enunciato o un testo elaborato, rispetto ai quali l'intenzione comunicativa dell'agente risulta costitutiva. Nel secondo capitolo si studia l'espressione linguistica, cioè lo strumento del quale il parlante si serve per comunicare un messaggio che, a sua volta, non coincide con il significato dell'espressione, vale a dire che non è una proprietà dello strumento stesso ma un contenuto dell'intenzione dell'agente. La condivisione del significato è quindi il presupposto dell'azione e sua condizione di possibilità e, al tempo stesso, scopo che il parlante assegna a essa e compito morale che attribuisce al destinatario.

Nel terzo capitolo si tratta dell'azione comunicativa come strumento di un'espressione linguistica complessa, la quale ha una struttura sintattica e un significato indipendenti e logicamente prioritari rispetto all'intenzione dell'agente. Tale constatazione giustifica la presenza di un'intera sezione dedicata allo studio della struttura delle espressioni linguistiche complesse: dal significato delle frasi alle risorse grammaticali della lingua fino alle strutture sintattiche più articolate. Collegate direttamente a quest'ultima parte, nei capitoli quarto e quinto si esaminano le conseguenti condizioni di coerenza condivise essenzialmente da tutti i testi, e le tipologie che riconoscono la loro varietà strutturale e funzionale: campi, questi ultimi, generalmente afferenti alla linguistica testuale affiorata e via via consolidatasi dal secondo Novecento in avanti.

Gli strumenti grammaticali e concettuali che descrivono le espressioni linguistiche consentono di considerare le figure retoriche come forme di espressione con proprietà peculiari. Solo nel sesto capitolo, infatti, grazie all'inclusione della sintassi nei confini dell'*elocutio*, parte tradizionale della retorica, si precisa la loro funzione non più quali meri artifici decorativi; esse, in quanto elementi costitutivi dell'espressione, sono invece forme di valorizzazione delle risorse linguistiche in ordine alla loro ossatura sintattica, ai suoni, al ritmo, alla disposizione, e danno forma alla differenza che si pone tra messaggi e significati, orizzonte entro cui si situa ogni espressione linguistica.

A partire da questa definizione delle figure retoriche, nel settimo capitolo l'autore si occupa della loro descrizione con riferimento al piano dell'espressione, dove esse danno valore a forme linguistiche non codificate, prive cioè di significato, come i suoni e il ritmo dell'enunciato (la sua prosodia). Tra queste ci sono l'allitterazione, la rima, il verso stesso che è una figura del

ritmo, e l'ordine dei costituenti dell'espressione linguistica, come per esempio le figure di ripetizione, il parallelismo o il chiasmo. Tali figure prive di significato influenzano comunque il messaggio grazie al potenziale simbolico dei suoni che entrano in rapporto coi significati delle parole, come nei casi estremi delle figure (tra loro antitetiche) di fonosimbolismo e paronomasia. Il successivo ottavo capitolo è dedicato alle figure del piano del contenuto, vale a dire i tropi (per esempio l'ossimoro, la metafora e la metonimia). Grazie a esse i significati atomici si combinano in significati complessi all'interno delle strutture frastiche; la loro funzione, strumentale o valorizzante, o riflette le strutture concettuali indipendenti o forma strutture semantiche. Quando il livello concettuale non è indipendente, superando i limiti formali o sostanziali della combinazione dei concetti, possono interpretare, valorizzando, anche significati complessi conflittuali.

Nel nono capitolo sono definite, quindi, le figure della contraddizione e dell'incoerenza, ossia quelle di conflitto formale quando sono messi in rapporto termini opposti (con la prima) e sostanziale se si connettono concetti non tenendo conto della loro natura (con la seconda).

Con il decimo capitolo si studiano nello specifico le principali figure conflittuali del contenuto: se la contraddizione porta all'ossimoro, l'incoerenza riguarda la metafora e la metonimia, la cui differenza si basa su elementi sia sintattici che concettuali. Da esse si arriva poi ad altre figure quali la sineddoche, l'ipallage, la sinestesia o l'antonomasia. Giunti all'undicesimo capitolo il discorso si sposta sulle figure di conflitto dello scambio comunicativo, le quali colpiscono la struttura dell'azione stessa; se il contenuto va in opposizione col fine condiviso si costringe il ricevente a un'interpretazione figurata, come per esempio nell'iperbole in cui l'intenzione comunicativa genuina, poiché auto-contraddittoria, è interpretata come figura. Altre figure di tal guisa sono la litote, la tautologia, la reticenza, la metafora negata e l'ironia, oltre all'eufemismo che mina alla base il contratto comunicativo stesso.

L'ultimo capitolo del volume chiude il lungo discorso che a partire dalla centralità dell'azione comunicativa giunge alla ricognizione della figura retorica forse più rappresentativa del repertorio classico e che, nel secolo scorso, si colloca addirittura fuori dalla retorica stessa: la metafora. La metafora viva, divenuta tale in quanto struttura concettuale creativa in seno alla filosofia,

all'epistemologia, alle scienze cognitive e alla linguistica, diversamente dalle figure convenzionali agisce prima dell'emersione dei significati, orientando il pensiero e l'azione comunicativa stessa. Tuttavia, è intento dell'autore e del suo manuale ricondurre anche la metafora viva all'interno delle figure che rappresentano una forma di valorizzazione delle risorse linguistiche. Inoltre, egli sottolinea come, col passaggio dalle metafore convenzionali a quelle vive e creative, si è alimentato un ricco lessico specialistico che viene quindi analizzato sul piano terminologico.

Il rinnovato status contemporaneo della metafora sembra, nondimeno, condurre a sé anche la retorica tutta che, sebbene non esca infine dai propri confini, in questo manuale li espande fino a superare i suoi tradizionali limiti e le sue funzioni riuscendo a essere anch'essa una disciplina ancora oggi più che mai viva: cosa che permette di dire che l'autore ha pienamente raggiunto lo scopo che con quest'opera si prefiggeva.

*Francesco Parisi*



**Maria Emanuela Piemontese (a cura di), *Il dovere costituzionale di farsi capire*, Roma, Carocci, 2023.**

Il volume *Il dovere costituzionale di farsi capire*, curato da Maria Emanuela Piemontese ed edito per i tipi Carocci, rappresenta un punto d'arrivo, quasi una *summa theologiae*, di un trentennio di lavoro corale sul tema della lingua della comunicazione istituzionale. Il sottotitolo del volume, non per nulla, è *A trent'anni dal Codice* di stile, ovvero dalla pubblicazione di un *vademecum* sull'italiano da usarsi nelle pubbliche amministrazioni nell'esercizio delle loro funzioni, fortemente voluto nel 1993 dall'allora Ministro della Funzione pubblica Sabino Cassese. Molte delle autrici e molti degli autori che compongono il volume polifonico a cura di Piemontese sono coloro che in prima persona hanno cercato di dare un contributo teorico e pratico per sensibilizzare alla necessità di revisione dell'italiano istituzionale nel suo complesso proprio a partire dagli anni Novanta del Novecento.

La raccolta di saggi si apre con una prefazione dello stesso Cassese, il quale chiarisce subito che le leggi e gli atti amministrativi «non sono per loro natura poco chiari» (p. 8), ma sono andati complessivamente incontro a un peggioramento della lingua nella quale sono redatti, al punto da risultare del tutto oscuri oggi. Per Cassese, le principali cause dell'oscurità delle leggi, alle quali si accompagna comunque un'ineludibile componente di pigrizia e trascuratezza di fondo, sono le seguenti: un'attività di scrittura delle leggi fortemente delegata al Governo rispetto al passato, la fretta con la quale il Parlamento deve convertire in legge dei decreti legge entro il termine perentorio di 60 giorni – e si sa, la contingenza è la principale alleata di una comunicazione povera – e infine la cosiddetta «oscurità programmatica» (p. 9), ovvero un atteggiamento di voluto scudo linguistico verso il mondo esterno, che spinge a formulare le leggi con una lingua il più possibile opaca. Anche la burocrazia, fa presente Cassese, aggiunge il suo carico di oscurità, *in primis* perché le stesse norme sono scarsamente chiare e non rendono semplice la loro applicazione; si aggiunga poi la motivazione del «culto del precedente» (*ibidem*), ossia della ripetizione sclerotizzata di modelli già confezionati rispetto a una loro reale messa in discussione. Dunque, di fronte a tali problemi, il volume curato da

Piemontese propone «la diagnosi dei mali linguistici di legislatori e burocrati, una valutazione della situazione e un elenco di rimedi» (p. 10), nella speranza che si voglia ancora riflettere su questo tema e tendere la mano a una pubblica amministrazione sempre più plurale e diversificata.

L'*Introduzione* di Maria Emanuela Piemontese al volume da lei stessa promosso si pone al contempo come una mirabile sintesi di ciò che in esso si leggerà e come un bilancio dolcemente amaro di trent'anni di sforzi teorici e pratici sulla semplificazione della comunicazione istituzionale non sempre andati a buon fine. Come spiega la studiosa, infatti, lo slancio di entusiasmo profuso negli anni Novanta non è stato praticamente più eguagliato, nonostante vari progetti successivi, fino quasi ad arrestarsi del tutto, se non si contano poche voci isolate. Tuttavia, dice Piemontese, il bagaglio di conoscenze e competenze acquisito nei decenni dovrebbe fungere da base per un rinnovato protendersi in avanti degli studi e dei progetti che non dovrebbe lasciare spazio alcuno al pessimismo o all'arrendevolezza. Bisogna però "corazzarsi" e fare i conti, a priori, con un dato di fatto: «chi intende riprendere coraggiosamente il lavoro della semplificazione linguistica si troverà ad affrontare innanzitutto l'atteggiamento di sottovalutazione del problema che si traduce in una forma di rinuncia aprioristica, assai pretestuosa, perché semplificare oggettivamente scomoda» (p. 15). Per questo, una simile raccolta di studi ha un doppio pregio. Da un lato, quello di raccogliere la riflessione teorica di "chi c'era", ma anche di chi ha imboccato questo filone tematico in momenti successivi, (ri)proposta dopo tre decenni con uno sguardo d'insieme sui profondi cambiamenti socio-culturali, politici ed economici che l'Italia ha affrontato. Dall'altro, il volume vorrebbe fungere da campanello d'allarme per attirare, ancora una volta e di più, l'attenzione su quanto un cambiamento di passo nella comunicazione istituzionale e nell'italiano burocratico possano essere un motore propulsivo incredibile per proiettare l'Italia del presente in un futuro nei confronti del quale siamo in grave ritardo rispetto a tanti paesi del mondo occidentale.

Il primo saggio del volume, ancora a firma di Maria Emanuela Piemontese, prende il titolo di *È ancora «fatica gittata osar d'ingentilire» la lingua delle nostre leggi e della nostra burocrazia?*. La studiosa è piuttosto *tranchant* nei suoi giudizi, e poco dopo l'apertura arriva ad affermare che «nel giro dei prossimi

cinquant'anni, l'Italia sembra destinata a scomparire dal gruppo dei paesi più avanzati» perché «[d]a una parte [...] sconta l'incapacità di portare a termine riforme profonde dello Stato e del mercato [...], dall'altra è bloccata da numerose resistenze che fanno da freno al suo sviluppo e alla sua produttività» (p. 20). Tra questi ritardi, inevitabilmente, vi è quello linguistico, sia perché i cittadini e le cittadine hanno spesso gravi difficoltà individuali nell'accesso all'informazione e nella decrittazione della stessa, sia perché di frequente le pubbliche amministrazioni non pongono seriamente in questione il tema della semplificazione e, banalmente, rinunciano ad evolversi rimanendo ancorate ad abitudini anacronistiche. La non comprensione di testi, specie quando si tratta di testi pubblici, è tutt'altro che da banalizzare, mette in guardia Piemontese. Anche chi ha avuto una scolarizzazione medio-alta può far fatica con alcuni tipi di testo comunemente ritenuti semplici, ed è un fatto che persino la massima inamovibile «la legge non ammette ignoranza» può trovarsi a vacillare nei casi in cui la legge stessa è così oscura che l'ignoranza sembra l'unica alternativa<sup>1</sup>. Di fronte a questa temperie socio-culturale, ci dice Piemontese, sono stati fatti prima dei passi avanti, poi degli inevitabili quanto desolanti balzi all'indietro. Il passo avanti è stato rappresentato proprio dal processo di discussione e rinnovamento, almeno di facciata, innescato dal Codice del 1993. Mettendo finalmente in luce l'"elefante nella stanza", ovvero il fatto che non ci potesse essere razionalizzazione burocratica e maggior partecipazione da parte della cittadinanza se non a fronte di una profonda semplificazione linguistica, il Codice ha avuto il pregio di lanciare una stagione di rinnovamento. Quantomeno a macchia di leopardo, si è mostrata la buona volontà da parte di diverse e anche importanti istituzioni pubbliche nell'attenzione alla loro politica comunicativa, è complessivamente aumentata la sensibilità generale sul tema, e alcune di quelle stesse istitu-

<sup>1</sup> Piemontese si riferisce alla sentenza del 24 marzo 1988 n°364 ad opera della Corte costituzionale. In essa, la Corte contestava come incostituzionale l'art. 5 del Codice penale perché, a suo dire, avrebbe dovuto escludere la cosiddetta "ignoranza inevitabile" «dall'inescusabilità dell'ignoranza della legge penale». Come spiega la studiosa, «si trattò di una sentenza storica perché riconosceva [...] che l'ignoranza inevitabile, in alcuni casi, poteva dipendere dalla "mancanza di riconoscibilità della disposizione normativa (ad es. assoluta oscurità del testo legislativo)" oppure da "un gravemente caotico [...] atteggiamento interpretativo degli organi giudiziari ecc."» (p. 26).

zioni sono diventate penetrabili da parte di formatori e formatrici, perlopiù provenienti dal mondo della linguistica. Tuttavia, in un secondo momento, si è manifestato un concreto disinteresse per questi temi da parte delle stesse amministrazioni un tempo entusiaste, che semplicemente hanno smesso di preoccuparsi dell'argomento. Dunque, chiosa Piemontese, se è ancora di qualche interesse sfruttare il vasto bagaglio di teoria e pratica accumulato in decenni di esperimenti, studi e formazione, bisogna porre due condizioni imprescindibili. Prima di tutto, più che sporadici sprazzi di buona volontà a livello della singola istituzione, non potrà mai esserci un cambio di passo comunicativo se non con una capillare pianificazione a livello nazionale. In secondo luogo, non dovranno più esistere zone franche che si ritengono "al di sopra" dell'esigenza di semplificazione e chiarezza e che reputano (a torto) di aver già raggiunto un apprezzabile livello di qualità scrittoria tale per cui ogni intervento sarebbe superfluo. Mancanti tali due condizioni, tutti gli sforzi saranno appunto «fatica gittata» (p. 31).

Il contributo di Guido Melis dal titolo *La lingua della burocrazia italiana* si apre con la narrazione di un aneddoto degli anni Sessanta dell'Ottocento intercorso tra il vercellese Carlo Guala e il campano Giuseppe Giannelli, entrambi funzionari del neonato Stato italiano di stanza a Novara. Il campano Giannelli maltollerava che i colleghi dell'ufficio piemontese si esprimessero nel loro dialetto e infarcissero il discorso di lessico burocratico pedemontano ereditato dallo Stato preesistente, a tal punto che i diverbi da ufficio esitarono in un duello per strada all'arma bianca, che forse, ironizza Melis, salvò l'onore della lingua del Puoti e di Giannelli stesso, ma di certo decretò l'involuzione della carriera successiva di quest'ultimo. A partire dall'aneddoto, lo studioso traccia una panoramica della lingua burocratica italiana dall'unificazione del Regno. Secondo Melis, nelle prime fasi del Regno d'Italia i piemontesismi, soprattutto nelle circolari dei ministri e in tutti quegli aspetti che riguardavano i gradi, le carriere, le articolazioni interne e l'applicazione di leggi e regolamenti, erano in netta maggioranza rispetto ai termini e alle formule provenienti dalle altre principali tradizioni giuridico-burocratiche della penisola, come il Lombardo-Veneto, il Mezzogiorno o lo Stato pontificio; la situazione rimarrà tale fino all'inizio del Novecento. Con il volgere del XX secolo, nell'era Giolittiana, si verificò quella che Melis definisce «"meridionalizzazione"»

del pubblico impiego» (p. 45): la burocrazia si trovò ad avere, in meno di un quindicennio, oltre trecentomila impiegati, dei quali una quota preponderante proveniva da regioni del meridione. Si ebbe così una rapida affermazione di moltissimo lessico e di un'importante bagaglio di stilemi di matrice meridionale, che crearono una ricca quanto ingarbugliata commistione con i piemontesismi di tradizione. L'apporto di personale fu frutto di diverse coincidenze, tra le quali, ricorda Melis, l'affermazione della cultura giuridica e il rinnovato valore che assunse la padronanza teorica degli strumenti del diritto rispetto alla prassi, che imponeva la necessità di dotarsi di una «burocrazia “legiferante”» (p. 46), ma anche la nascita di nuovi uffici ministeriali, come le Ragionerie, e la presenza sempre più evidente di realtà sindacali a tutela di lavoratori e lavoratrici, tutti fattori che stimolarono l'ingresso di decine di migliaia di nuove figure impiegatizie nei più disparati dipartimenti. Con l'arrivo del fascismo, la pressione della dittatura sugli apparati burocratici statali, che è un dato di fatto, potrebbe far pensare che i burocrati non fossero altro che camicie nere sedute dietro una scrivania. In realtà, mette in guardia Melis, l'equazione tra la burocrazia e il fascismo non è così equilibrata. Se, infatti, è vero che vi era indubbiamente fascismo in alcune riconoscibili caratteristiche della burocrazia dell'epoca, come ad esempio «l'uso preponderante della maiuscola [...], una certa aggettivazione di maniera [...] e il ricorso a una serie di parole chiave direttamente derivate dai discorsi e dagli scritti di Mussolini» (p. 51), è altrettanto da sottolineare come il fascismo, pur entrando nella burocrazia, «si fermò, per così dire, sulla soglia, senza saperne e poterne invadere l'intima e tradizionale architettura interna» (*ibidem*). La burocrazia del secondo dopoguerra, e invero quella dell'intera Prima Repubblica, non ha dato, secondo Melis, alcun apprezzabile segno di miglioramento o di diversificazione rispetto all'epoca pre-fascista, se non qualche sprazzo di innovazione lessicale, inglobando ad esempio il gergo sindacale; in sostanza, essa ha rispecchiato fedelmente quella figura di impiegatuccio “dietro lo sportello” spesso sbeffeggiata da comici come Totò, e ha alimentato dissenso e sfiducia generale da parte della cittadinanza, come magistralmente ritratto da Calvino nel celeberrimo brano sull'antilingua. Il *Codice* del 1993 è stato il primo grande esempio virtuoso, seguito poi a ruota dal *Manuale di stile dei documenti amministrativi* edito nel 1997 a cura di Alfredo Fioritto, di come portare il burocratese

di fronte al tribunale della linguistica e della cittadinanza, per pretendere – o provare a farlo – una comunicazione a misura di persona.

Sergio Lubello, nel suo *Da Dembsher al Codice di stile e oltre: un bilancio sul linguaggio burocratico* chiarisce subito che l'attenzione alla difficoltà dell'italiano burocratico non è materia dell'ultimo trentennio, anzi: la «percezione della cattiva lingua degli uffici [...] si può datare a vari decenni prima dell'Unità» (p. 58), per la precisione al *Manuale, o sia guida per migliorare lo stile di cancelleria* di Giuseppe Dembsher, pubblicato nel 1830. Tuttavia, per ammissione dello stesso Lubello, «una vera svolta nell'attenzione alla cosiddetta semplificazione e riscrittura dei testi, e quindi all'efficacia della comunicazione con il pubblico, parte grossomodo dagli anni Novanta (del XX secolo, NdR)» (p.60). Lo studioso richiama, nel contributo, tutta la stagione di iniziative scientifiche, progetti e formazione che si è dipanata tra il 1990 e il 2010, per poi arrivare ad affermare che, soprattutto con l'avvento degli strumenti telematici, ci sia stata un'involuzione nell'interesse per queste tematiche sulla base della «falsa convinzione che sviluppare e promuovere la digitalizzazione della pubblica amministrazione [...] coincida di per sé con la risoluzione di ogni problema» (p. 62). «L'italiano burocratico sul web», spiega infatti Lubello «almeno in teoria, dovrebbe mutuare dal mezzo le caratteristiche di chiarezza, immediatezza e concretezza; di fatto, esso conserva ancora molte caratteristiche del burocratese tradizionale» (p. 63): questo accade perché, normalmente, chi propone testi amministrativi fruibili tramite canali web non fa altro che travasare la sua modalità scrittoria usata nell'*on-life* all'interno dell'*online*, il che pregiudica qualsiasi miglioramento testuale e spesso rende difficoltosa la fruizione tanto quanto lo sarebbe quella «alla vecchia maniera». La resistenza al cambiamento espressa dal burocratese, e anzi la sua capacità di insinuarsi anche in zone ove meno gli compete, si vede, secondo Lubello, nella lingua dell'istruzione e della formazione: negli ultimi anni, all'interno della scuola pubblica, documenti come circolari delle dirigenze, circolari ministeriali o *vademecum* di tecnica didattica sono diventati pressoché impossibili da decrittare, soprattutto per cosiddetti «mostri linguistici» (p. 67) di diversa natura, come frasi semanticamente quasi vacue (*erogazione del servizio che produce apprendimento*), coppie di verbi e nomi con la stessa radice (*prestare una prestazione*) o dilagante presenza di termini in inglese (*personal model canva, si-*

*lent coaching, design thinking*, per citarne alcuni). Insomma, chiude il linguista Lubello, nonostante l'impegno e i decenni dedicati a ricerca e formazione, le tendenze attuali ci mostrano un italiano burocratico sempre più aziendalizzato, una sovrapposizione spersonalizzante tra varietà istituzionale e varietà tecnico-burocratica, una sordità e cecità pressoché totali nei confronti delle persone non madrelingua italiane che abitano la nostra lingua e il nostro paese, e infine un utilizzo smodato del web anche con funzioni che non gli competono, come quella di semplificatore di *default* (compito che toccherebbe agli esseri umani, non allo strumento). Tutte queste tendenze non possono far altro che restituirci un ritratto di istituzioni che non stanno affatto rispettando «il dovere costituzionale di farsi capire».

In *Legislazione italiana: fonti, procedure, derive, effetti sul linguaggio* Laura Tafani affronta un altro problema assai annoso, ovvero quello della difficoltà della lingua delle leggi in Italia. Secondo Tafani, infatti, «[s]e una disposizione ben scritta, ma inefficace, è inutile, anche una disposizione astrattamente in grado di perseguire le finalità per cui è stata ideata, ma redatta in maniera oscura o ambigua, determina, di per sé, problemi interpretativi e applicativi» (p. 76). Per Tafani, l'endemica difficoltà della lingua delle leggi italiane dipende da numerosi fattori, come la complessità del sistema giuridico, i continui mutamenti della società che conducono a una sempre maggiore poliedricità, e lo slittamento della funzione legislativa sul Governo, ma anche il «monocameralismo di fondo», che fa sì che la funzione legislativa si svolga ormai in una sola delle due Camere, e infine la scelta di strumenti legislativi assai complessi e vincolati dal punto di vista procedurale e temporale. Tutto ciò non può far altro che dare vita a una serie di conseguenze. Prima di tutto, alla cosiddetta «inflazione legislativa» (p. 79), ovvero alla crescita esponenziale del numero di leggi promulgate, alle quali si aggiungono le leggi regionali, sempre assai impattanti sul numero totale, e la ricezione delle direttive dell'Unione Europea, che sovente, lamenta Tafani, «avviene [...] per via legislativa – anche quando si tratta di prescrizioni tecniche estremamente dettagliate – e con l'aggiunta di ulteriori contenuti non necessari» (p. 81). Inoltre, può accadere che la mancanza di coordinamento interno tra le varie parti di una legge, oppure tra una legge e un'altra, produca un *surplus* di informazioni che rendono i testi pressoché illeggibili, fino ad arrivare a paradossi avvici-

nabili a quello dell'antilingua di Calvino. Quando, spiega infatti la studiosa, oltre al sovraccarico informativo si aggiunge la fretta redazionale, si sacrifica giocoforza la qualità, anche linguistica, dell'elaborato. Da ultimo, un sistema assai intricato di rinvii e richiami ad altri testi, un cosiddetto «gioco di specchi» (p. 83) è un altro dei fattori che penalizza la leggibilità dei testi giuridici. A tutti questi mali endemici, spiega Tafani, si può rimediare solo adottando alcuni comportamenti, che includono il ricondurre al perimetro tracciato dalla Costituzione la decretazione di urgenza della singola legge – secondo il principio per cui, se alla fine tutto è urgente, ne risulta che nulla verrà trattato come tale –, il formare adeguatamente i professionisti e le professioniste della legge alla redazione testuale, ma soprattutto un generale riassetto del «disordine normativo» (p. 89) in cui versa la legislazione attuale, senza tralasciare il rapporto con strumenti tecnologici ad elevato potenziale, come le IA, che nel bene o nel male condizionano numerosi ambiti della redazione testuale, non da ultimo quello dei testi normativi.

Il contributo di Rossana Ciccarelli e Paola Pietrandrea, dal titolo *Per un linguaggio chiaro della comunicazione istituzionale. Quale ruolo della linguistica e dei linguisti?* si apre con la citazione dell'articolo di Italo Calvino *Per ora sommersi dall'antilingua*. A partire da questo brano, che fa da *fil rouge* lungo diversi contributi del volume, le autrici elencano nel dettaglio gli elementi che caratterizzano maggiormente il burocratese da un punto di vista lessicale, morfosintattico e sintattico. Nel contributo viene poi fornita una panoramica sulle tendenze di lunga durata del burocratese. Alcune caratteristiche di questa lingua come l'antichità e la "monumentalità" sono tipiche sin da tempi molto antichi, e sovente – come negli atti notarili – «finivano spesso per rendere impossibile da parte dei contraenti la comprensione dell'atto e rendevano necessario [...] il ricorso a un'opera di mediazione» (p. 96). La percezione della difficoltà del linguaggio burocratico, e i richiami per la sua semplificazione, dicono Ciccarelli e Pietrandrea, sono tutt'altro che tendenze moderne. Già nel 1540, infatti, Benedetto Varchi denunciava la lingua poco comprensibile delle cancellerie, e nel 1830 il Dembscher ha pubblicato il suo *Manuale* già citato anche nel contributo di Lubello. Oltre a una panoramica dei principali studi e progetti profusi a partire dagli anni Novanta per la semplificazione della comunicazione istituzionale, Ciccarelli e Pietrandrea si concentrano su alcuni

temi che, a loro parere, la linguistica dovrebbe affrontare come primari, ovvero il burocratese nella scuola, l'analfabetismo e la possibilità di mettersi "dalla parte del ricevente". Per quanto riguarda il burocratese nella scuola, le autrici fanno notare che quest'ultima «non sembra incoraggiare l'uso di un linguaggio piano e chiaro, ma è essa stessa portatrice nella sua organizzazione di una tradizione incline all'inutile complessità» (p.101), ma anche e soprattutto che «[i]l ricorso costante e talvolta acritico a pratiche di scrittura ritenute corrette proprio perché provengono dalla scuola diventa un modello per quegli studenti che hanno scarsa dimestichezza con [...] la varietà dei registri formali» (p. 102). Inoltre, in Italia vi è una percentuale di analfabetismo funzionale vicina al 47%. Proprio per questo sarebbero necessari puntuali interventi di prevenzione dell'antilingua proprio a livello scolastico, al fine di evitare di proporre il burocratese come modello, ed è auspicabile che la linguistica si ponga come scienza di mediazione tra la natura teorica della lingua e le sue applicazioni pratiche e quotidiane, evitando posizioni arroccate e ponendosi sempre dalla prospettiva di chi legge o recepisce un testo istituzionale.

Il capitolo *La lingua delle leggi italiane* di Michele Cortelazzo si pone in continuità tematica con il filone già aperto da Laura Tafani. Lo studioso inizia ponendosi una domanda di ricerca, ovvero se e in quale modo la legislazione abbia subito, nel corso del tempo, un decadimento dal punto di vista della qualità. Questa questione prende le mosse da un grido di allarme comune a mondo giuridico e mondo della linguistica, che lo studioso ha voluto verificare con un esperimento empirico. Il linguista ha dunque preso come esempio tre leggi che si sono occupate, nel corso dell'ultimo secolo, di normare l'ordinamento universitario nel suo complesso: si tratta, in particolare, della riforma Gentile, del DPR 11 luglio 1980, n° 382 e della legge Gelmini<sup>2</sup>. Secondo Cortelazzo, due sono le ipotesi che si possono avanzare sulla lingua delle leggi: che «il carattere di debolezza testuale e linguistica che si individua frequente-

<sup>2</sup> La cosiddetta "riforma Gentile" corrisponde al R. D. 30 settembre 1923, n° 2102, *Ordinamento della istruzione superiore*, mentre il DPR 11 luglio 1980, n° 382 ha il titolo di *Riordinamento della docenza universitaria, relativa fascia di formazione nonché sperimentazione organizzativa e didattica*. Il testo noto come "legge Gelmini", infine, è la legge 30 dicembre 2010, n° 240, *Norme in materia di organizzazione delle università, di personale accademico e reclutamento, nonché delega al Governo per incentivare la qualità e l'efficienza del sistema universitario*.

mente nelle leggi di oggi non sia altro che espressione di un tratto costitutivo della legge come genere testuale» e allora «il “peccato” odierno sarebbe [...] un peccato di inerzia», oppure che «i caratteri negativi dell’attuale produzione legislativa non siano un elemento costitutivo del genere testuale “legge”, o, almeno, non lo siano nella misura nella quale li possiamo riscontrare oggi», quindi siamo di fronte a un progressivo peggioramento della qualità delle leggi italiane in termini di cura del testo (p. 113). Utilizzando metodi e strumenti quantitativi di analisi, Cortelazzo fa emergere alcune caratteristiche delle leggi. Prima di tutto, nota il linguista, sono alcune caratteristiche di base a far risaltare i mutamenti nelle abitudini scritte delle leggi: il titolo, per esempio, passa dalle 4 parole della riforma Gentile alle 13 del D. P. R. 382/1980, fino ad arrivare a 26 nella legge Gelmini. La lunghezza del testo, invece, tocca il suo picco proprio nel D. P. R. 382/1980, seguito da legge Gelmini e riforma Gentile a grande distanza. I profili di leggibilità dei testi estratti grazie all’indice *Gulpease* confermano l’ipotesi del progressivo aumento di difficoltà. Dal punto di vista sintattico, vediamo che nel corso degli anni aumenta la lunghezza delle frasi, e, anche se il solo parametro grezzo non è necessario indice di complessificazione, quanto meno esso ci suggerisce che «dall’essenzialità informativa delle vecchie leggi si è passati all’iperprecisionismo di quelle attuali». Per quanto riguarda il lessico, piuttosto, vi è una quota stabile di lessico estratto dal vocabolario di base ma un aumento cronologico dei nomi rispetto ai verbi, segno dell’espansione del fenomeno di nominalizzazione. Lo studioso compie poi alcune indagini più ravvicinate, ovvero l’analisi di parole come *altresì, nonché, ovvero, previo*, e poi l’osservazione di tre lemmi tra i venti più frequenti, cioè *ateneo, modalità e presente*. Dalle indagini globali di Cortelazzo risulta che l’evoluzione scrittoria delle leggi verso un peggioramento della loro qualità redazionale – dunque della loro comprensibilità – non è una mera opinione comune, ma è surrogata dai dati. Lo studioso afferma quindi che «[i] tratti di vaghezza, complessità, fragilità testuali che si riscontrano frequentemente nelle leggi attuali non sono [...] un elemento immutabile, in quanto costitutivo del genere testuale “legge”, ma scelte, probabilmente inconsapevoli, degli attuali legislatori, che si dimostrano affetti, a differenza dei loro predecessori, da una sorta di analfabetismo funzionale nel loro campo specifico, quello della scrittura delle leggi» (p. 120).

Il giurista Alfredo Fioritto propone nel volume un contributo dal titolo *Semplicità e semplicismo nell'attività amministrativa*, il quale si apre con un bilancio delle attività di semplificazione istituzionale e amministrativa promosse nei trent'anni che separano la pubblicazione del *Codice di stile* dalla data odierna. Secondo Fioritto, lo Stato italiano ha dato l'avvio a processi di miglioramento del linguaggio normativo e amministrativo, cercando di mettersi al passo almeno con gli altri stati europei, anche se non sempre vi è stata continuità. In particolare, sottolinea Fioritto, l'Italia ha tentato di porre attenzione, nel corso dei decenni, pur con risultati altalenanti, al cosiddetto *drafting normativo*, ovvero all'«insieme di tecniche e regole redazionali dirette a migliorare la qualità, testuale e tecnica, di un atto normativo» in modo tale che sia possibile «giungere all'adozione di un atto chiaro e facilmente comprensibile sul piano semantico, correttamente formulato da un punto di vista strutturale interno, che si inserisca e si coordini armonicamente con il resto dell'ordinamento giuridico» ( p.128). Su tale tema, oltre che leggi che regolano il contesto sia statale sia regionale, vi sono anche linee guida e suggerimenti provenienti dall'Unione Europea. Il fine a cui tendere, spiega il giurista, è quello di avere leggi il più possibile chiare e di qualità a tutti i gradi della regolazione multilivello. Sul *drafting normativo* si è espressa anche la Corte costituzionale, sottolineando la necessità di raggiungere un apprezzabile livello di qualità delle leggi, ma a oggi, secondo Fioritto, «anche se Stato e regioni hanno adottato propri strumenti di miglioramento della qualità normativa, la loro applicazione risulta limitata e i risultati non sembrano apprezzabili» (p.137). Quali possono essere, dunque, strategie e metodi per affrontare problemi complessi? Attraverso l'analisi di alcune semplificazioni già in atto – e che si verificano tra tensioni inesprese e limiti oggettivi – come ad esempio quella delle conferenze dei servizi, quella delle segnalazioni certificate e quella delle discipline del silenzio, Fioritto conclude che vi sono oggi indubbe potenzialità di semplificazione offerte dagli strumenti informatici e telematici, le quali devono, o dovrebbero, sospingere l'utenza umana a produrre testi sempre più economici, chiari e fruibili anche in modalità alternative a quelle sequenziali.

Nel suo lavoro *Legiferare in tempi di crisi: appunti su quantità e qualità delle leggi da Maastricht al PNRR* Valerio Di Porto riflette innanzitutto sulla qualità

e sulla quantità della legislazione italiana. Di Porto intende infatti analizzare la quantità di leggi prodotte tra il 1991, anno delle trattative che precedono il Trattato di Maastricht, e il 2021, anno di elaborazione e prima attuazione del PNRR. Secondo l'autore, il totale delle leggi e dei decreti legge era di molto superiore nel 1991 rispetto al 2021, ma è aumentato sensibilmente il dato sui decreti legislativi. Ciò che è aumentato in assoluto di più, tuttavia, è l'apporto quantitativo del singolo testo normativo in termini di lunghezza, al punto che il totale dei caratteri di tutte le tipologie di leggi sommate è raddoppiato nel 2021 rispetto a quello del 1991. Dunque, si legifera sempre di più e si legifera prevalentemente utilizzando tipologie di leggi che hanno scadenza cronologica definita, come le leggi di bilancio o quelle di conversione. «La concentrazione della “massa normativa” in un numero limitato di atti legislativi» chiarisce lo studioso, è dunque «causa e conseguenza della loro trasformazione in grandi contenitori dai contenuti necessariamente eterogenei, riposti spesso alla rinfusa» (p. 155). Tale fenomeno dipende da alcuni fattori di metodo (quali l'indebolimento del sistema partitico, la maggiore centralità del Governo per via del suo dialogo con Regioni ed Europa, la programmazione dei lavori demandata all'assemblea, l'aumento di leggi approvate dalla stessa assemblea, la preferenza per strumenti legislativi rigidi e l'affermazione di grandi leggi a cadenza annuale) e da altri di merito. Tra questi ultimi spiccano l'emergere di grandi contenitori normativi eterogenei, una non adeguata preparazione preliminare del lavoro parlamentare e infine la compressione del dialogo per ristrettezza di tempo. Inoltre, spiega Di Porto, all'interno dei grandi contenitori normativi trovano spesso spazio tanti termini mutuati dalla “vita reale”, che però rischiano di essere opachi se non opportunamente contestualizzati, come *armonizzazione*, *sostenibilità*, *sviluppo*, *mobilità*, *transizione*, *sussidiarietà* o *resilienza* (p. 160). Di Porto fa infine notare che «[l]a caratteristica forse dominante in tanta parte della legislazione di questo ultimo trentennio è la necessità di rispondere a ricorrenti e variegate situazioni di crisi» (p. 161): ecco perché una legislazione di giusta quantità e di apprezzabile qualità sarebbe un fine a cui tendere per un miglior funzionamento dello Stato.

In parziale continuità tematica con il lavoro di Di Porto, anche se più incentrato su una prospettiva europea, si situa il contributo di Lorenzo Salta-

ri dal titolo *La qualità del linguaggio normativo come fattore di legittimazione per l'UE?*. Saltari spiega che nell'UE, nella quale pure vi sono 24 lingue ufficiali, il pluralismo linguistico rappresenta spesso più un ostacolo che una vera risorsa, in quanto quasi sempre le prime versioni delle leggi vengono scritte in inglese e poi tradotte nelle altre lingue. Ne consegue dunque che «la questione del linguaggio nell'UE sia evocativa della sua irrisolta duplicità: organizzazione di Stati, istituzione democratica con una propria e autonoma consistenza statale. L'attuale assenza di una lingua comune è un fattore che concorre nell'impedire il superamento della dualità. [...] La barriera linguistica ma anche la difficoltà a comprendere sistemi normativi molto complessi [...] tendono a creare vere e proprie spaccature nelle opinioni pubbliche nazionali, alimentando una ostilità popolare nei confronti della costruzione dell'edificio europeo» (p. 166). Saltari sottolinea dunque che l'UE, aggregato di istituzioni astrattamente polilinguistico, in realtà compie quasi tutto il percorso di redazione e discussione di nuove norme in una lingua veicolare, che nella stragrande maggioranza dei casi è l'inglese, per poi tradurre i testi solo una volta approvati. Per tutelare tanto la qualità delle norme quanto la loro corretta traduzione e applicazione, l'UE si è dunque dotata della figura di giuristi-linguisti, ai quali in principio si chiedeva solo di verificare la rispondenza del testo originale a tutte le traduzioni, ma ai quali, sempre di più, si chiede anche di vigilare su chiarezza e intelligibilità dei testi di base. In generale, sottolinea Saltari, l'UE è molto più attenta alla qualità linguistica della normativa di quanto non lo sia il nostro paese; ecco perché in Italia sarebbe auspicabile iniziare a scrivere meglio le leggi in modo tale che «almeno parte non trascurabile delle problematiche insite nell'attuale sistema istituzionale e democratico sia in via di superamento» (p. 179).

Il lavoro *Dalla legge alla legalità: l'art. 90 c. p. e l'Avviso alle persone vittime di reato* di Francesco Menditto si focalizza su alcune pratiche comunicative che interessano, per l'appunto, l'informazione delle persone che rimangono vittime di reati. Partendo dalla differenza tra vittime di reato in generale e persone – generalmente donne – vittime di reati di violenza sessuale, di genere o domestica, Menditto chiarisce subito che nel secondo caso si può andare incontro, oltre che all'essere in sé vittima di un illecito (*vittimizzazione primaria*), anche alla cosiddetta *vittimizzazione secondaria*, ovvero un processo

di lesione ulteriore della persona offesa che «deriva dal contatto di questa con le istituzioni che dovrebbero tutelarla, con particolare riguardo a quelle giudiziarie [...] oppure dal contesto sociale [...] che isola e colpevolizza chi subisce determinati reati nella convinzione che abbia in qualche modo dato causa al delitto e, dunque, ne sia in parte responsabile» (p. 184). Tra i processi di vittimizzazione secondaria vi può essere certamente la lingua in quanto, in presenza di indicazioni, soprattutto scritte, poco chiare o di complessa decodifica, alcune vittime potrebbero scoraggiarsi nel chiedere aiuto. Citando poi sia la disciplina italiana che quella internazionale in termini di diritti all'informazione della persona offesa, Menditto espone l'esperienza della Procura della Repubblica di Tivoli, che ha ritenuto di rispettare i diritti delle persone offese prima di tutto proponendo testi ad elevato grado di chiarezza e leggibilità, e secondo sviluppando due testualità specifiche, una per le persone vittime di reato in generale e una per le donne vittime di reati sessuali, di genere o avvenuti in contesto domestico. Quest'ultimo testo, implementato anche da immagini che cerchino di colmare la distanza e il sentimento di sfiducia nei confronti delle istituzioni, è stato concepito proprio tenendo a mente l'importanza di una comunicazione diretta, efficace, chiara ed empatica nei confronti delle persone, e in particolare delle donne, vittime di tali brutali reati.

Il contributo di Paola Villani *Dalle Raccomandazioni di Alma Sabatini al Codice di stile e oltre. I testi amministrativi in ottica di genere* si pone in parziale continuità tematica con quello che lo precede, continuando a riflettere su italiano e istituzioni in una prospettiva *gender oriented*. Secondo Villani, infatti, sin dal *Codice di stile* del 1993 vi sono raccomandazioni per un uso consapevole e non sessista della lingua italiana all'interno degli atti amministrativi e delle comunicazioni istituzionali, raccomandazioni che attingono a piene mani a quelle formulate da Alma Sabatini nel 1987, ma che spesso e volentieri continuano ad essere disattese in nome di pratiche scritte consolidate e, per così dire, "dure a morire". In particolare, ricorda Villani, anche se «[i]l *Codice di stile* ha espunto dalle *Raccomandazioni* le proposte considerate più controverse», rimane comunque il fatto che il medesimo testo mostra attenzione alla non opacizzazione del femminile nell'italiano amministrativo, suggerendo di «modulare l'uso del genere a seconda del tipo di atto am-

ministrativo, e cioè di utilizzare negli atti chiusi diretti a persone precise il genere pertinente. Negli atti aperti rivolti a più destinatari, raccomanda di usare nomi non marcati rispetto al genere, come *persona*, oppure di prevedere lo sdoppiamento delle forme» (p. 201). Tuttavia, tali raccomandazioni sono cadute quasi nel vuoto, se non per sparuti esperimenti, fino almeno al 2007, ovvero quando è stata approvata la direttiva del 23 maggio *Misure per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche*, che ha ridato nuova vita a un dibattito per diverso tempo sopito. Il motivo per cui il femminile è poco frequentato nel linguaggio amministrativo può dipendere, spiega Villani, da alcuni fattori, già sottolineati da Anna M. Thornton: l'insicurezza linguistica, ovvero la scarsa dimestichezza con i femminili professionali di numerosi termini; il fattore scherno, ossia l'idea che i femminili diano adito a prese in giro e siano in ultima analisi sminuenti; infine il fattore prestigio, molto simile al precedente, che attribuisce ai femminili una carica d'autorità inferiore, la quale minerebbe la credibilità di chi si trovasse a esibirli in un determinato ruolo. Villani presenta poi alcuni casi di studio di testi istituzionali, come il modulo per le convivenze di fatto del Comune di Torino, il modulo del Comune di Roma per la richiesta di borse di studio e un bando di concorso dell'Università di Palermo, tutti – o quasi – scritti interamente con il maschile sovraesteso, sintomo che la ricezione di dibattiti e iniziative non è sempre andata a buon fine nonostante il tempo trascorso e che «la scrittura dei testi dell'amministrazione sembra ancora affidata più alla sensibilità linguistica di singoli soggetti che non a una pratica collettiva, come dovrebbe essere» (p. 212).

A completare una triade di lavori orientati a prospettive di genere si situa poi il contributo di Anna M. Thornton, dal tagliente titolo «*Un mondo di uomini*» e come cambiarlo. Anche la linguista cita subito il capitolo 4 del *Codice di stile*, ove viene incoraggiato un uso non sessista della lingua italiana all'interno degli atti amministrativi, ma spiega anche che il «mondo di uomini» descritto dal *Codice* è quello che ci troviamo ad abitare ancora oggi, nonostante tutto. Molta modulistica amministrativa anche ultra-contemporanea, infatti – Thornton fa l'esempio del modulo di autodichiarazione per spostamenti da compilare durante il Covid – sembra essere pressoché sorda ai richiami e continua l'uso indiscriminato del maschile sovraesteso. La studiosa passa poi

a riflettere su alcuni casi in cui, in italiano, è «possibile usare forme maschili anche per riferirsi a donne o a gruppi di persone che comprendono donne» (p. 217): il caso del referente singolo specifico e noto, il caso del referente singolo specifico ma ignoto, il caso del referente generico e quello dei referenti plurali misti, ovvero moltitudini eterogenee di cui fanno parte diverse persone di tutti i generi. Per tutte queste casistiche, Thornton cerca di analizzare le pratiche scritte normalmente in uso, anche con esempi concreti, e di proporre soluzioni il più possibile inclusive e che meno opacizzino la presenza del femminile. L'autrice si sofferma poi in particolare su questioni che possono generare incertezza soprattutto in chi ha minore dimestichezza con la lingua, come ad esempio gli accordi di genere nelle forme sdoppiate o negli elenchi di elementi a genere misto: va perseguita l'opzione dello sdoppiamento anche di aggettivi e participi passati, oppure si può adottare il cosiddetto «accordo di prossimità»? In tutti i casi, mette in guardia Thornton, l'adesione alle *Raccomandazioni* di Alma Sabatini e ai suggerimenti contenuti nel *Codice di stile* non può essere meccanica e di facciata, con il personale tecnico-amministrativo di questa o quella istituzione che si limita a sdoppiare meccanicamente tutte le forme maschili che trova in un testo. L'obiettivo a cui tendere è – o dovrebbe essere – quello, come già suggerito da Villani, di rendere le pratiche scritte amministrative un terreno in cui si applica una «“soluzione creativa”, che consiste in una riformulazione radicale di parti di un testo, in modo da eliminare il più possibile contesti in cui siano richiesti, per esempio, accordi con sintagmi nominali congiunti o altre strutture che possono infastidire e mettere in difficoltà chi scrive e chi legge» (p. 232).

L'ultimo contributo del volume è quello di Elisabetta Zuanelli, dal titolo *Diritto all'informazione e servizi digitali: un'illusione o un diritto possibile?*. Nel lavoro, l'autrice riflette sul rapporto tra infrastrutture digitali e amministrazione, e in particolare su come i servizi telematici delle pubbliche amministrazioni mettano o meno a disposizione della cittadinanza procedure di accesso a informazioni e servizi che siano snelle, chiare e comprensibili. Secondo l'autrice, il rapporto umano-macchina è viziato da tre problemi di fondo: la leggibilità delle procedure, spesso illustrate da testi densi di acronimi, tecnicismi e termini decodificabili solo con un'elevata cultura digitale, la quantità talvolta spropositata del messaggio linguistico, e infine il percorso

digitale sovente piuttosto farraginoso e poco performativo di diverse infrastrutture. Zuanelli pone l'esempio di alcuni servizi digitali *blended* per l'ottenimento di taluni strumenti per l'esercizio dei propri diritti, come la carta d'identità elettronica, la tessera sanitaria e lo SPID. Tutti e tre i servizi sono attivabili con una quota di procedure online implementate però da alcune procedure offline di riconoscimento o ritiro dei dispositivi. Come denuncia l'autrice del contributo, in nessuno di questi servizi la qualità del messaggio e la leggibilità delle procedure raggiungono un livello decente, senza parlare del fatto che la quantità d'informazioni da memorizzare è piuttosto elevata e che le infrastrutture digitali non sempre rispondono a dovere.

Il volume *Il dovere costituzionale di farsi capire* si chiude con una raccolta di testi di Tullio De Mauro, nei quali il compianto linguista ha riflettuto, in diverse sedi editoriali e in differenti momenti della sua vita, sul rapporto linguistico tra istituzioni e cittadinanza. Secondo De Mauro, sono le prime a doversi mettere in discussione e a dover "tendere la mano" per adempiere il più possibile al proprio compito, che è quello di informare nel miglior modo possibile e garantire l'accesso a tutti i servizi per tutte le persone che ne hanno bisogno. Data la sua capacità di raccogliere interventi di molti degli studiosi e molte delle studiose che da trent'anni a questa parte si occupano a tempo pieno di comunicazione istituzionale, chiarezza e semplificazione, *Il dovere costituzionale di farsi capire* si pone come volume indispensabile per la conoscenza di ciò che è stato fatto e come lettura più aggiornata attualmente disponibile per chi voglia approcciarsi alla questione dell'italiano istituzionale sulle orme di chi ha dato il proprio contributo a questo fondamentale tema.

*Elena Pepponi*



IL TORCOLIERE • Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo  
Università di Napoli L'Orientale  
stampato nel mese di novembre 2024

